



I S E M P R E V E R D E

DANTE ALIGHIERI



La Divina Commedia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\smult0 \pard\sl312\smult0**INFERNO**

\pard\sl312\smult0

CANTO PRIMO

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Nel
mezzo del cammin di
nostra vita
mi ritrovai per una selva
oscura
ché la diritta via era
smarrita.

Ah quanto a dir qual era
è cosa dura
esta selva selvaggia e
aspra e forte
che nel pensier rinova la
paura!

Tant'è amara che poco è
piú morte;
ma per trattar del ben ch'io
vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'i' v'ho
scorte.

Io non so ben ridir com'io
v'entrai,

tant'era pieno di sonno a
quel punto
che la verace via
abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un
colle giunto,
là dove terminava quella
valle

che m'avea di paura il cor
compunto,

guardai in alto, e vidi le
sue spalle
vestite già de' raggi del
pianeta
che mena dritto altrui per
ogni calle.

Allor fu la paura un poco
queta
che nel lago del cor m'era
durata
la notte ch'i' passai con
tanta pièta.

E come quei che con
lena affannata
uscito fuor del pelago alla
riva
si volge all'acqua perigliosa
e guata,

cosí l'animo mio,
ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo

passo
che non lasciò già mai
persona viva.

Poi ch'èi posato un poco
il corpo lasso,
ripresi via per la spiaggia
diserta,
sí che 'l piè fermo sempre
era 'l piú basso.

Ed ecco, quasi al
cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta
molto,
che di pel maculato era
coverta;

e non mi si partía
d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio
cammino,
ch'i' fui per ritornar piú volte
volto.

Temp'era dal principio del
mattino,
e 'l sol montava 'n su con
quelle stelle
ch'eran con lui quando
l'amor divino

mosse di prima quelle
cose belle;
sí ch'a bene sperar m'era
cagione

di quella fera alla gaetta
pelle

l'ora del tempo e la dolce
stagione;
ma non sí che paura non
mi desse
la vista che m'apparve d'un
leone.

Questi pareva che contra
me venesse
con la test'alta e con
rabbiosa fame,
sí che pareva che l'aere ne
temesse.

Ed una lupa, che di tutte
brame
sembiava carica nella sua
magrezza,
e molte genti fe' già viver
grame,

questa mi porse tanto di
gravezza
con la paura ch'uscía di
sua vista,
ch'io perdei la speranza
dell'altezza.

E qual è quei che
volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che
perder lo face,

che 'n tutt'i suoi pensier
piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia
senza pace,
che, venendomi incontro, a
poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol
tace.

Mentre ch'i' ruvinava in
basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu
offerto
chi per lungo silenzio pareva
fioco.

Quando vidi costui nel
gran deserto,
«Miserere di me» gridai a
lui,
«qual che tu sii, od ombra
od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo,
omo già fui,
e li parenti miei furon
lombardi,
mantovani per patria
ambedui.

Nacqui sub Julio, ancor
che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l
buono Augusto

al tempo delli dei falsi e
bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel
giusto
figliuol d'Anchise che
venne da Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu
combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta
noia?

perché non sali il diletto
monte
ch'è principio e cagion di
tutta gioia?»

«Or se' tu quel Virgilio e
quella fonte
che spandi di parlar sí
largo fiume?»

rispuos'io lui con
vergognosa fronte.

«O delli altri poeti onore e
lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l
grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo
volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l
mio autore;
tu se' solo colui da cu' io
tolsi

lo bello stilo che m'ha fatto
onore.

Vedi la bestia per cu' io
mi volsi:
aiutami da lei, famoso
saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene
e i polsi».

«A te convien tenere
altro viaggio»
rispuose poi che lagrimar
mi vide,
«se vuo' campar d'esto
loco selvaggio:

ché questa bestia, per la
qual tu gride,
non lascia altrui passar per
la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che
l'uccide;

e ha natura sí malvagia e
ria,
che mai non empie la
bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha piú fame
che pria.

Molti son li animali a cui
s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin
che 'l veltro

verrà, che la farà morir con
doglia.

Questi non ciberà terra
né peltro,
ma sapienza, amore e
virtute,
e sua nazione sarà tra feltro
e feltro.

Di quella umile Italia fia
salute
per cui morì la vergine
Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di
ferute.

Questi la caccerà per
ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello
'nferno,
là onde invidia prima
dipartilla.

Ond'io per lo tuo me'
penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò
tua guida,
e trarrotti di qui per luogo
eterno,

ove udirai le disperate
strida,
vedrai li antichi spiriti
dolenti,

che la seconda morte
ciascun grida;
e vederai color che son
contenti
nel foco, perché speran di
venire
quando che sia alle beate
genti.

Alle qua' poi se tu vorrai
salire,
anima fia a ciò piú di me
degnà:
con lei ti lascerò nel mio
partire;

ché quello imperador che
là su regna,
perch'io fu' ribellante alla
sua legge,
non vuol che 'n sua città
per me si vegna.

In tutte parti impera e
quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto
seggio:
oh felice colui cu' ivi
elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti
richeggio
per quello Dio che tu non
conoscesti,

acciò ch'io fugga questo
male e peggio,
che tu mi meni là dove or
dicesti,
sí ch'io veggia la porta di
san Pietro
e color cui tu fai cotanto
mesti».

Allor si mosse, e io li
tenni retro.

\pard\sl312\slmult0

CANTO SECONDO

\pard\sl312\slmult0 Lo
giorno se n'andava, e l'aere
bruno
toglieva li animai che sono
in terra
dalle fatiche loro; e io sol
uno

m'apparecchiava a
sostener la guerra
sí del cammino e sí della
pietate,
che ritrarrà la mente che
non erra.

O muse, o alto ingegno,
or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò
ch'io vidi,
qui si parrà la tua
nobilitate.

Io cominciai: «Poeta che
mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è
possente,
prima ch'all'alto passo tu mi
fidi.

Tu dici che di Silvio il
parente,
corruttibile ancora, ad
immortale

secolo andò, e fu
sensibilmente.

Però, se l'avversario
d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto
effetto

ch'uscir dovea di lui e 'l chi
e 'l quale,

non pare indegno ad
omo d'intelletto;
ch'e' fu dell'alma Roma e di
sua impero
nell'empireo ciel per padre
eletto:

la quale e 'l quale, a voler
dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del
maggior Piero.

Per questa andata onde
li dai tu vanto
intese cose che furon
cagione
di sua vittoria e del papale
ammanto.

Andovvi poi lo Vas
d'elezione,
per recarne conforto a
quella fede
ch'è principio alla via di
salvazione.

Ma io perché venirvi? o
chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo
sono:
me degno a ciò né io né
altri crede.

Per che, se del venire io
m'abbandono,
temo che la venuta non sia
folle:
se' savio; intendi me' ch'i'
non ragiono».

E qual è quei che disvuol
ciò che volle
e per novi pensier cangia
proposta,
sí che dal cominciar tutto si
tolle,

tal mi fec'io in quella
oscura costa,
perché, pensando,
consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar
cotanto tosta.

«S'i' ho ben la parola tua
intesa»
rispuose del magnanimo
quell'ombra,
«l'anima tua è da viltate
offesa;

la qual molte fiate l'omo
ingombra
sí che d'onrata impresa lo
rivolve,
come falso veder bestia
quand'ombra.

Da questa tema acciò
che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel
ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te
mi dolve.

Io era tra color che son
sospesi,
e donna mi chiamò beata e
bella,
tal che di comandare io la
richiesi.

Lucevan li occhi suoi piú
che la stella;
e cominciommi a dir soave
e piana,
con angelica voce, in sua
favella:

'O anima cortese
mantovana,
di cui la fama ancor nel
mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo
lontana,

l'amico mio, e non della
ventura,
nella diserta spiaggia è
impedito
sí nel cammin, che volt'è
per paura;

e temo che non sia già sí
smarrito,
ch'io mi sia tardi al
soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel
cielo udito.

Or movi, e con la tua
parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al
suo campare
l'aiuta, sí ch'i' ne sia
consolata.

I' son Beatrice che ti
faccio andare;
vegno del loco ove tornar
disio;
amor mi mosse, che mi fa
parlare.

Quando sarò dinanzi al
signor mio,
di te mi loderò sovente a
lui'.

Tacette allora, e poi
comincia' io:

'O donna di virtú, sola per
cui
l'umana spezie eccede
ogni contento
di quel ciel c'ha minor li
cerchi sui,

tanto m'aggrada il tuo
comandamento,
che l'ubidir, se già fosse,
m'è tardi;
piú non t'è uo' ch'aprirmi il
tuo talento.

Ma dimmi la cagion che
non ti guardi
dello scender qua giuso in
questo centro
dell'ampio loco ove tornar
tu ardi'.

'Da che tu vuo' saper
cotanto a dentro,
dirotti brevemente' mi
rispose,
'perch'io non temo di venir
qua entro.

Temer si dee di sole
quelle cose
c'hanno potenza di fare
altrui male;
dell'altre no, ché non son
paurose.

Io son fatta da Dio, sua
mercè, tale,
che la vostra miseria non
mi tange,
né fiamma d'esto incendio
non m'assale.

Donna è gentil nel ciel
che si compiangi
di questo impedimento
ov'io ti mando,
sí che duro giudizio là su
frange.

\pard\sl312\smult0
Questa chiese Lucia in suo
dimando
e disse: - Or ha bisogno il
tuo fedele
di te, ed io a te lo
raccomando -.

\pard\sl312\smult0 Lucia,
nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco
dov'i' era,
che mi sedea con l'antica
Rachele.

Disse: - Beatrice, loda di
Dio vera,
ché non soccorri quei che
t'amò tanto,
ch'uscí per te della volgare
schiera?

non odi tu la pièta del
suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l
combatte
su la fiumana ove 'l mar
non ha vanto?-

Al mondo non fur mai
persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor
danno,
com'io, dopo cotai parole
fatte,

venni qua giù dal mio
beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare
onesto,
ch'onora te e quei ch'udito
l'hanno'.

Poscia che m'ebbe
ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando
volse;
per che mi fece del venir
piú presto;

e venni a te cosí com'ella
volse;
d'innanzi a quella fiera ti
levai
che del bel monte il corto
andar ti tolse.

Dunque che è? perché,
perché restai?
perché tanta viltà nel cuore
allette?
perché ardire e franchezza
non hai?

poscia che tai tre donne
benedette
curan di te ne la corte del
cielo,
e 'l mio parlar tanto ben
t'impromette?»

Quali i fioretti, dal
notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l
sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro
stelo,

tal mi fec'io di mia virtute
stanca,
e tanto buono ardire al cor
mi corse,
ch'i' cominciai come
persona franca:

«Oh pietosa colei che mi
soccorse!
e te cortese ch'ubidisti
tosto
alle vere parole che ti
porse!

Tu m'hai con disiderio il
cor disposto
sí al venir con le parole
tue,
ch'i' son tornato nel primo
proposto.

Or va, ch'un sol volere è
d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu
maestro».

Cosí li dissi; e poi che
mosso fue,
intraí per lo cammino alto
e silvestro.

\pard\sl312\smult0

CANTO TERZO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PER
ME SI VA NELLA CITTÀ
DOLENTE,
PER ME SI VA
NELL'ETTERNO
DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA
PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL
MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA
POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E
'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON
FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO
ETTERNA DURO.
LASCIATE OGNI
SPERANZA, VOI
CH'ENTRATE.

Queste parole di colore
oscuro

vid'io scritte al sommo
d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il
senso lor m'è duro»,

Ed elli a me, come
persona accorta:

«Qui si convien lasciare
ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui
sia morta.

Noi siam venuti al loco
ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti
dolorose
c'hanno perduto il ben
dell'intelletto».

E poi che la sua mano
alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi
confortai,
mi mise dentro alle segrete
cose.

Quivi sospiri, pianti e alti
guai
risonavan per l'aere senza
stelle,
per ch'io al cominciar ne
lagrimai.

Diverse lingue, orribili
favelle,
parole di dolore, accenti
d'ira,
voci alte e fioche, e suon di
man con elle

facevano un tumulto, il
qual s'aggira
sempre in quell'aura senza

tempo tinta,
come la rena quando turbo
spira.

E io ch'avea d'error la
testa cinta,
dissi: «Maestro, che quel
ch'ì' odo?
e che gent'è che par nel
duol sí vinta?»

Ed elli a me: «Questo
misero modo
tengon l'anime triste di
coloro
che visser senza infamia e
senza lodo.

Mischiate sono a quel
cattivo coro
delli angeli che non furon
ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per
sé foro.

Caccianli i ciel per non
esser men belli,
né lo profondo inferno li
riceve,
ch'alcuna gloria i rei
avrebber d'elli».

E io: «Maestro, che è
tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí
forte?»

Rispuose: «Dicerolti molto
breve.

Questi non hanno
speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto
bassa,
che 'nvidiosi son d'ogni
altra sorte.

Fama di loro il mondo
esser non lassa;
misericordia e giustizia li
sdegna:
non ragioniam di lor, ma
guarda e passa».

E io, che riguardai, vidi
una insegna
che girando correva tanto
ratta,
che d'ogni posa mi pareva
indegna;

e dietro le venía sí lunga
tratta
di gente, ch'io non avrei
creduto
che morte tanta n'avesse
disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun
riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di
colui

che fece per viltà il gran
rifiuto.

Incontanente intesi e
certo fui
che questa era la setta de'
cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici
sui.

Questi sciaurati, che mai
non fur vivi,
erano ignudi, stimolati
molto
da mosconi e da vespe
ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue
il volto,
che, mischiato di lagrime,
ai lor piedi
da fastidiosi vermi era
ricolto.

E poi ch'a riguardare
oltre mi diedi,
vidi genti alla riva d'un gran
fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or
mi concedi

ch'i' sappia quali sono, e
qual costume
le fa di trapassar parer sí
pronte,

com'io discerno per lo fioco
lume».

Ed elli a me: «Le cose ti
fier conte
quando noi fermerem li
nostri passi
su la trista riviera
d'Acheronte».

Allor con li occhi
vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li
fosse grave,
infino al fiume del parlar mi
trassi.

Ed ecco verso noi venir
per nave
un vecchio, bianco per
antico pelo,
gridando: «Guai a voi,
anime prave!

Non isperate mai veder
lo cielo:
i' vegno per menarvi
all'altra riva
nelle tenebre etterne, in
caldo e 'n gelo.

E tu che se' costí, anima
viva,
pàrtiti da cotesti che son
morti».

Ma poi che vide ch'io non
mi partiva,

disse: «Per altra via, per
altri porti
verrai a spiaggia, non qui,
per passare:
piú lieve legno convien che
ti porti».

E 'l duca lui: «Caron, non
ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si
puote
ciò che si vuole, e piú non
dimandare».

Quinci fuor quete le
lanose gote
al nocchier della livida
palude,
che 'ntorno alli occhi avea
di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran
lasse e nude,
cangiar colore e dibattíeno
i denti,
ratto che 'nteser le parole
crude:

bestemmiavano Dio e lor
parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e
'l tempo e 'l seme

di lor semenza e di lor
nascimenti.

Poi si raccolser tutte
quante insieme,
forte piangendo, alla riva
malvagia
ch'attende ciascun uom
che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi
di bragia,
loro accennando, tutti li
raccoglie;
batte col remo qualunque
s'adagia.

Come d'autunno si levan
le foglie
l'una appresso dell'altra, fin
che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue
spoglie,

similmente il mal seme
d'Adamo
gittansi di quel lito ad una
ad una,
per cenni come augel per
suo richiamo.

Cosí sen vanno su per
l'onda bruna,
e avanti che sien di là
discese,

anche di qua nuova
schiera s'auna.

«Figliuol mio», disse 'l
maestro cortese,
«quelli che muoion nell'ira
di Dio
tutti convegnon qui d'ogni
paese;

e pronti sono a trapassar
lo rio,
ché la divina giustizia li
sprona,
sí che la tema si volve in
disio.

Quinci non passa mai
anima bona;
e però, se Caron di te si
lagna,
ben puoi sapere omai che 'l
suo dir sona».

Finito questo, la buia
campagna
tremò sí forte, che dello
spavento
la mente di sudore ancor
mi bagna.

La terra lagrimosa diede
vento,
che balenò una luce
vermiglia

la qual mi vinse ciascun
sentimento;
e caddi come l'uom che 'l
sonno piglia.
\pard\sl312\smult0

CANTO QUARTO

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0

Ruppemi l'alto sonno nella
testa

un greve truono, sí ch'io mi
riscossi

come persona ch'è per
forza desta;

 e l'occhio riposato intorno
mossi,

dritto levato, e fiso

riguardai

per conoscer lo loco dov'io
fossi.

 Vero è che 'n su la proda
mi trovai

della valle d'abisso

dolorosa

che truono accoglie

d'infiniti guai.

 Oscura e profonda era e
nebulosa,

tanto che, per ficcar lo viso
a fondo,

io non vi discernea alcuna
cosa.

 «Or discendiam qua giù
nel cieco mondo»

cominciò il poeta tutto
smorto:

«io sarò primo, e tu sarai
secondo».

E io, che del color mi fui
accorto,
dissi: «Come verrò, se tu
paventi
che suoli al mio dubbiare
esser conforto?»

Ed elli a me: «L'angoscia
delle genti
che son qua giù, nel viso
mi dipigne
quella pietà che tu per
tema senti.

Andiam, ché la via lunga
ne sospigne».
Cosí si mise e cosí mi fe'
intrare
nel primo cerchio che
l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per
ascoltare,
non avea pianto mai che di
sospiri,
che l'aura eterna facevan
tremare.

Ciò avvenía di duol
sanza martíri
ch'avean le turbe, ch'eran
molto grandi,

d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me:
«Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo' che sappi, innanzi
che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli
hanno mercedi,
non basta, perché non
ebber battesimo,
ch'è porta della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al
cristianesimo,
non adorar debitamente a
Dio:
e di questi cotai son io
medesimo.

Per tai difetti, non per
altro rio,
semo perduti, e sol di tanto
offesi,
che senza speme vivemo
in disio».

Gran duol mi prese al cor
quando lo 'ntesi,
però che gente di molto
valore

conobbi che 'n quel limbo
eran sospesi.

«Dimmi, maestro mio,
dimmi, signore»,
comincia' io per volere
esser certo
di quella fede che vince
ogni errore:

«uscicci mai alcuno, o
per suo merto
o per altrui, che poi fosse
beato?»

E quei, che 'ntese il mio
parlar coperto,

rispuose: «lo era nuovo
in questo stato,
quando ci vidi venire un
possente,
con segno di vittoria
coronato.

Trasseci l'ombra del
primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di
Noè,
di Moïsè legista e
obediente;

Abraàm patriarca e
Davíd re,
Israèl con lo padre e co'
suoi nati

e con Rachele, per cui
tanto fe';

e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che,
dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran
salvati».

Non lasciavam l'andar
perch'ei dicessi,
ma passavam la selva
tuttavia,
la selva, dico, di spiriti
spessi.

Non era lunga ancor la
nostra via
di qua dal sonno, quand'io
vidi un foco
ch'emisperio di tenebre
vincía.

Di lungi v'eravamo
ancora un poco,
ma non sí, ch'io non
discernessi in parte
ch'orrevol gente possedeo
quel loco.

«O tu ch'onori scienza
ed arte,
questi chi son c'hanno
cotanta onranza,
che dal modo delli altri li
diparte?»

E quelli a me: «L'onrata
nominanza
che di lor suona su nella
tua vita,
grazia acquista nel ciel che
sí li avanza».

Intanto voce fu per me
udita:
«Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era
dipartita».

Poi che la voce fu restata
e queta,
vidi quattro grand'ombre a
noi venire:
sembianza avean né trista
né lieta.

Lo buon maestro
cominciò a dire:
«Mira colui con quella
spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sí
come sire.

Quelli è Omero poeta
sovrano;
l'altro è Orazio satiro che
vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo
Lucano.

Però che ciascun meco
sí convene

nel nome che sonò la voce
sola,
fannomi onore, e di ciò
fanno bene».

Cosí vidi adunar la bella
scola
di quel signor dell'altissimo
canto
che sovra li altri com'aquila
vola.

Da ch'ebber ragionato
insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol
cenno;
e 'l mio maestro sorrise di
tanto:

e piú d'onore ancora
assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer della loro
schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto
senno.

Cosí andammo infino alla
lumera,
parlando cose che 'l tacere
è bello,
sí com'era 'l parlar colà
dov'era.

Venimmo al piè d'un
nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte

mura,
difeso intorno d'un bel
fiumicello.

Questo passammo come
terra dura;
per sette porte intrai con
questi savi:
giugnemmo in prato di
fresca verdura.

Genti v'eran con occhi
tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor
sembianti;
parlavan rado, con voci
soavi.

Traemmoci cosí dall'un
de' canti,
in luogo aperto, luminoso e
alto,
sí che veder si potean tutti
quanti.

Colà diritto, sopra 'l verde
smalto,
mi fur mostrati li spiriti
magni,
che del vedere in me
stesso n'essalto.

I' vidi Elettra con molti
compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed
Enea,

Cesare armato con li occhi
grifagni.

Vidi Cammilla e la
Pantasilea
dall'altra parte, e vidi 'l re
Latino
che con Lavina sua figlia
sedeo.

Vidi quel Bruto che
cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzïa e
Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l
Saladino.

Poi ch'innalzai un poco
piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che
sanno
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li
fanno:
quivi vid'ïo Socrate e
Platone,
che 'nnanzi alli altri piú
presso li stanno;

Democrito, che 'l mondo
a caso pone,
Diogenès, Anassagora e
Tale,
Empedoclès, Eraclito e
Zenone;

e vidi il buono accoglitor
del quale,
Dioscoride dico; e vidi
Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca
morale;

Euclide geomètra e
Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e
Galieno,
Averoís, che 'l gran
comento feo.

Io non posso ritrar di tutti
a pieno,
però che sí mi caccia il
lungo tema,
che molte volte al fatto il dir
vien meno.

La sesta compagnia in
due si scema:
per altra via mi mena il
savio duca,
fuor della queta, nell'aura
che trema;

e vegno in parte ove non
è che luca.

\pard\sl312\smult0

CANTO QUINTO

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Cosí
discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men
loco cinghia,
e tanto piú dolor, che
punge a guaio.

Stavvi Minòs
orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe
nell'entrata;
giudica e manda secondo
ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima
mal nata
li vien dinanzi, tutta si
confessa;
e quel conoscitor delle
peccata

vede qual luogo d'inferno
è da essa;
cignesi con la coda tante
volte
quantunque gradi vuol che
giú sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne
stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna
al giudizio;

dicono e odono, e poi son
giú volte.

«O tu che vieni al
doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando
mi vide,
lasciando l'atto di cotanto
offizio,

«guarda com'entri e di
cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza
dell'entrare!...»
E 'l duca mio a lui: «Perché
pur gride?

Non impedir lo suo fatale
andare:
vuolsi cosí colà dove si
puote
ciò che si vuole, e piú non
dimandare».

Ora incomincian le
dolenti note
a farmisi sentire; or son
venuto
là dove molto pianto mi
percote.

Io venni in luogo d'ogni
luce muto,
che muggia come fa mar
per tempesta,

se da contrari venti è
combattuto.

La bufera infernal, che
mai non resta,
mena li spirti con la sua
rapina:
voltando e percotendo li
molesta.

Quando giungon davanti
alla ruina,
quivi le strida, il compianto,
il lamento;
bestemmian quivi la virtù
divina.

Intesi ch'a cosí fatto
tormento
enno dannati i peccator
carnali,
che la ragion sommettono
al talento.

E come li stornei ne
portan l'ali
nel freddo tempo a schiera
larga e piena,
cosí quel fiato li spiriti mali
di qua, di là, di giù, di su
li mena;
nulla speranza li conforta
mai,

non che di posa, ma di
minor pena.

E come i gru van
cantando lor lai,
faccendo in aere di sé
lunga riga,
cosí vidi venir, traendo
guai,

ombre portate dalla detta
briga:

per ch'i' dissi: «Maestro, chi
son quelle
genti che l'aura nera sí
gastiga?»

«La prima di color di cui
novelle
tu vuo' saper» mi disse
quelli allotta,
«fu imperadrice di molte
favelle.

A vizio di lussuria fu sí
rotta,
che libito fe' licito in sua
legge
per tòrre il biasmo in che
era condotta.

Ell'è Semiramís, di cui si
legge
che succedette a Nino e fu
sua sposa:

tenne la terra che 'l Soldan
corregge.

L'altra è colei che
s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di
Sicheo;
poi è Cleopatràs
lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto
reo
tempo si volse, e vedi il
grande Achille,
che con amore al fine
combattéo.

Vedi París, Tristano»; e
piú di mille
ombre mostrommi, e
nominommi, a dito
ch'amor di nostra vita
dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio
dottore udito
nomar le donne antiche e'
cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi
smarrito.

I' cominciai: «Poeta,
volontieri
parlerei a quei due che
'nsieme vanno,

e paion sí al vento esser
leggieri».

Ed elli a me: «Vedrai
quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li
piega
per quello amor che i
mena, ed ei verranno».

Sí tosto come il vento a
noi li piega,
mossi la voce: «O anime
affannate,
venite a noi parlar, s'altri
nol niega!»

Quali colombe, dal disio
chiamate,
con l'ali alzate e ferme al
dolce nido
vegnon per l'aere dal voler
portate;

cotali uscir della schiera
ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere
maligno,
sí forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e
benigno
che visitando vai per l'aere
perso
noi che tignemmo il mondo
di sanguigno,

se fosse amico il re
dell'universo,
noi pregheremmo lui della
tua pace,
poi c'hai pietà del nostro
mal perverso.

Di quel che udire e che
parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a
vui,
mentre che 'l vento, come
fa, ci tace.

Siede la terra dove nata
fui
su la marina dove 'l Po
discende
per aver pace co' seguaci
sui.

Amor, ch'al cor gentil
ratto s'apprende,
prese costui della bella
persona
che mi fu tolta; e 'l modo
ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato
amar perdona,
mi prese del costui piacer
sí forte,
che, come vedi, ancor non
m'abbandona.

Amor condusse noi ad
una morte:
Caina attende chi a vita ci
spense».
Queste parole da lor ci fur
porte.

Quand'io intesi
quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni
basso,
fin che 'l poeta mi disse:
«Che pense?»

Quando rispuosi,
cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto
disio
menò costoro al doloroso
passo!»

Poi mi rivolsi a loro e
parla' io,
e cominciai: «Francesca, i
tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e
pio.

Ma dimmi: al tempo de'
dolci sospiri,
a che e come concedette
amore
che conosceste i dubbiosi
disiri?»

E quella a me: «Nessun
maggior dolore
che ricordarsi del tempo
felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo
dottore.

Ma s'a conoscer la prima
radice
del nostro amor tu hai
cotanto affetto,
dirò come colui che piange
e dice.

Noi leggevamo un
giorno per diletto
di Lancialotto come amor
lo strinse:
soli eravamo e senza alcun
sospetto.

Per piú fiate li occhi ci
sospinse
quella lettura, e scolorocci
il viso;
ma solo un punto fu quel
che ci vinse.

Quando leggemmo il
disiãato riso
esser baciato da cotanto
amante,
questi, che mai da me non
fia diviso,

la bocca mi baciò tutto
tremante.

Galeotto fu il libro e chi lo
scrisse:

quel giorno piú non vi
leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto
questo disse,
l'altro piangea, sí che di
pietade
io venni men cosí com'io
morisce;

e caddi come corpo
morto cade.

CANTO SESTO

Al tornar della mente,
che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due
cognati,
che di trestizia tutto mi
confuse,

novi tormenti e novi
tormentati
mi veggio intorno, come
ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come
che io guati.

Io sono al terzo cerchio,
della piova
eterna, maladetta, fredda
e greve;
regola e qualità mai non l'è
nova.

Grandine grossa, acqua
tinta e neve
per l'aere tenebroso si
riversa;
pute la terra che questo
riceve.

Cerbera, fiera crudele e
diversa,
con tre gole canina-mente
latra

sopra la gente che quivi è
sommersa.

Li occhi ha vermigli, la
barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate
le mani;
graffia li spiriti, scuoa e
disquatra.

Urlar li fa la pioggia come
cani:
dell'un de' lati fanno all'altro
schermo;
volgonsi spesso i miseri
profani.

Quando ci scorse
Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e
mostrocci le sanne;
non avea membro che
tenesse fermo.

Lo duca mio distese le
sue spanne,
prese la terra, e con piene
le pugna
la gittò dentro alle bramose
canne.

Qual è quel cane
ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l
pasto morde,

ché solo a divorarlo
intende e pugna,
 cotai si fecer quelle facce
lorde
dello demonio Cerbero,
che 'ntrona
l'anime sí, ch'esser
vorrebber sorde.

Noi passavam su per
l'ombre che adona
la greve pioggia, e
ponavam le piante
sopra lor vanità che par
persona.

Elle giacean per terra
tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si
levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi
davante.

«O tu che se' per questo
inferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se
sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto,
fatto».

E io a lei: «L'angoscia
che tu hai
forse ti tira fuor della mia
mente,

sí che non par ch'i' ti
vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che
'n sí dolente
loco se' messa ed a sí fatta
pena,
che s'altra è maggio, nulla
è sí spiacente».

Ed elli a me: «La tua
città, ch'è piena
d'invidia sí che già
trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita
serena.

Voi cittadini mi chiamaste
Ciacco:
per la dannosa colpa della
gola,
come tu vedi, alla pioggia
mi fiacco.

E io anima trista non son
sola,
ché tutte queste a simil
pena stanno
per simil colpa». E piú non
fe' parola.

Io li rispuosi: «Ciacco, il
tuo affanno
mi pesa sí ch'a lagrimar mi
'nvita;

ma dimmi, se tu sai, a che
verranno

li cittadin della città
partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi
la cagione
per che l'ha tanta discordia
assalita».

Ed elli a me: «Dopo
lunga tencione
verranno al sangue, e la
parte selvaggia
cacerà l'altra con molta
offensione.

Poi appresso convien
che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra
sormonti
con la forza di tal che testé
piaggia.

Alte terrà lungo tempo le
fronti,
tenendo l'altra sotto gravi
pesi,
come che di ciò pianga o
che n'adonti.

Giusti son due, e non vi
sono intesi:
superbia, invidia e avarizia
sono

le tre faville c'hanno i cuori
accesi».

Qui puose fine al
lacrimabil sono;
e io a lui: «Ancor vo' che
m'insegni,
e che di piú parlar mi facci
dono.

Farinata e 'l Tegghiaio,
che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e
'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser
li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io
li conosca;
ché gran disio mi stringe di
saver
se 'l ciel li addolcia, o lo
'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra
l'anime piú nere:
diverse colpe giú li grava al
fondo:
se tanto scendi, li potrai
vedere.

Ma quando tu sarai nel
dolce mondo,
priegoti ch'alla mente altrui
mi rechi:

piú non ti dico e piú non ti
rispondo».

Li diritti occhi torse allora
in biechi;
guardommi un poco, e poi
chinò la testa:
cadde con essa a par delli
altri ciechi.

E 'l duca disse a me:
«Piú non si desta
di qua dal suon
dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica
podèsta:

ciascun rivederà la trista
tomba,
ripiglierà sua carne e sua
figura,
udirà quel ch'in eterno
rimbomba».

Sí trapassammo per
sozza mistura
dell'ombre e della pioggia,
a passi lenti,
toccando un poco la vita
futura;

per ch'io dissi: «Maestro,
esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran
sentenza,

o fier minori, o saran sí
cocenti?»

Ed elli a me: «Ritorna a
tua sciëntia,
che vuol, quanto la cosa è
piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la
doglienza.

Tutto che questa gente
maladetta
in vera perfezion già mai
non vada,
di là piú che di qua essere
aspetta».

Noi aggirammo a tondo
quella strada,
parlando piú assai ch'io
non ridico;
venimmo al punto dove si
digrada:

quivi trovammo Pluto, il
gran nemico.

CANTO SETTIMO

«Papè Satàn, papè
Satàn aleppe!»
cominciò Pluto con la voce
chioccia;

e quel savio gentil, che
tutto seppe,

disse per confortarmi:
«Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder
ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender
questa roccia».

Poi si rivolse a quella
infiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto
lupo:
consuma dentro te con la
tua rabbia.

Non è senza cagion
l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto, là dove
Michele
fe' la vendetta del superbo
strupo».

Quali dal vento le
gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che
l'alber fiacca,

tal cadde a terra la fiera
crudele.

Cosí scendenuno nella
quarta lacca,
pigliando piú della dolente
ripa
che 'l mal dell'universo tutto
insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante
chi stipa
nove travaglie e pene
quant'io viddi?
e perché nostra colpa sí ne
scipa?

Come fa l'onda là sovra
Cariddi,
che si frange con quella in
cui s'intoppa,
cosí convien che qui la
gente riddi.

Qui vidi gente piú
ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con
grand'urli,
voltando pesi per forza di
poppa.

Percoteansi incontro; e
poscia pur lí
si rivolgea ciascun,
voltando a retro,

gridando: «Perché tieni?»
e «Perché burli?»

Cosí tornavan per lo
cerchio tetro
da ogni mano all'opposito
punto,
gridandosi anche loro
ontoso metro;

poi si volgea ciascun,
quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio
all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi
compunto,

dissi: «Maestro mio, or
mi dimostra
che gente è questa, e se
tutti fuor cherchi
questi chercuti alla sinistra
nostra».

Ed elli a me: «Tutti quanti
fuor guerci
sí della mente in la vita
primaia,
che con misura nullo
spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro
l'abbaia
quando vegnono a' due
punti del cerchio

dove colpa contraria li
dispaia.

Questi fuor cherchi, che
non han coperchio
piloso al capo, e papi e
cardinali,
in cui usa avarizia il suo
soperchio».

E io: «Maestro, tra questi
cotali
dovre' io ben riconoscere
alcuni
che furo immondi di cotesti
mali».

Ed elli a me: «Vano
pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe'
sozzi
ad ogni conoscenza or li fa
bruni.

In eterno verranno alli
due cozzi:
questi resurgeranno del
sepulcro
col pugno chiuso, e questi
coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo
mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a
questa zuffa:

qual ella sia, parole non ci
appulcro.

Or puoi veder, figliuol, la
corta buffa
de' ben che son commessi
alla Fortuna,
per che l'umana gente si
rabuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto
la luna
e che già fu, di quest'anime
stanche
non potrebbe farne
posare una».

«Maestro», diss'io lui, «or
mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi
tocche,
che è, che i ben del mondo
ha sí tra branche?»

Ed elli a me: «Oh
creature sciocche,
quanta ignoranza è quella
che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza
ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto
trascende,
fece li cieli e diè lor chi
conduce

sí, ch'ogni parte ad ogni
parte splende,
distribuendo igualmente
la luce:
similmente alli splendor
mondani
ordinò general ministra e
duce
che permutasse a tempo
li ben vani
di gente in gente e d'uno in
altro sangue,
oltre la difension di senni
umani;
per ch'una gente impera
ed altra langue,
seguendo lo giudicio di
costei,
che è occulto come in erba
l'angue.
Vostro saver non ha
contasto a lei:
questa provvede, giudica, e
persegue
suo regno come il loro li
altri dei.
Le sue permutazion non
hanno triegue:
necessità la fa esser
veloce;

sí spesso vien chi vicenda
consegue.

Quest'è colei ch'è tanto
posta in croce
pur da color che le dovrien
dar lode,
dandole biasmo a torto e
mala voce;

ma ella s'è beata e ciò
non ode:
con l'altre prime creature
lieta
volve sua spera e beata si
gode.

Or discendiamo omai a
maggior pièta;
già ogni stella cade che
saliva
quand'io mi mossi, e 'l
troppo star si vieta».

Noi ricidemmo il cerchio
all'altra riva
sovr'una fonte che bolle e
riversa
per un fossato che da lei
deriva.

L'acqua era buia assai
piú che persa;
e noi, in compagnia
dell'onde bige,

entrammo giú per una via
diversa.

In la palude va c'ha
nome Stige
questo tristo ruscel,
quand'è disceso eso
al piè delle maligne piagge
grige.

E io, che di mirare stava
inteso,
vidi genti fangose in quel
pantano,
ignude tutte, con
sembiante offeso.

Questi si percotean non
pur con mano,
ma con la testa e col petto
e coi piedi,
troncandosi co' denti a
brano a brano.

Lo buon maestro disse:
«Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse
l'ira;
e anche vo' che tu per
certo credi

che sotto l'acqua ha
gente che sospira,
e fanno pullular
quest'acqua al summo,

come l'occhio ti dice, u' che
s'aggira.

Fitti nel limo, dicon: 'Tristi
fummo
nell'aere dolce che dal sol
s'allegra,
portando dentro accidioso
fummo:

or ci attristiam nella
belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian
nella strozza,
ché dir nol posson con
parola integra».

Cosí girammo della lorda
pozza
grand'arco tra la ripa secca
e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del
fango ingozza:

venimmo al piè d'una
torre al da sezzo.

\pard\sl312\slmult0

CANTO OTTAVO

\pard\sl312\smult0 Io
dico, seguitando,
ch'assai prima
che noi fossimo al piè
dell'alta torre,
li occhi nostri n'andar
suso alla cima
per due fiammette che
i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render
cenno
tanto, ch'a pena il potea
l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di
tutto 'l senno:
dissi: «Questo che dice?
e che risponde
quell'altro foco? e chi son
quei che 'l fenno?»

Ed elli a me: «Su per le
sucide onde
già scorgere puoi quello
che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan
nol ti nasconde».

Corda non pinse mai
da sé saetta
che sí corresse via per
l'aere snella,

com'io vidi una nave
piccioletta
 venir per l'acqua verso
noi in quella,
sotto il governo d'un sol
galeoto,
che gridava: «Or se'
giunta, anima fella!»

 «Flegiàs, Flegiàs, tu
gridi a voto»
disse lo mio signore «a
questa volta:
piú non ci avrai che sol
passando il loto».

 Qual è colui che
grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se
ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira
accolta.

 Lo duca mio discese
nella barca,
e poi mi fece intrare
appresso lui;
e sol quand'io fui dentro
parve carca.

 Tosto che 'l duca e io
nel legno fui,
segando se ne va l'antica
prora

dell'acqua piú che non
suol con altrui.

Mentre noi corravam la
morta gora,
dinanzi mi si fece un pien
di fango,
e disse: «Chi se' tu che
vieni anzi ora?»

E io a lui: «S'i' vegno,
non rimango;
ma tu chi se', che sí se'
fatto brutto?»
Rispuose: «Vedi che son
un che piango».

E io a lui: «Con
piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti
rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie
lordo tutto».

Allora stese al legno
ambo le mani;
per che 'l maestro
accorto lo sospinse,
dicendo: «Via costà con li
altri cani!»

Lo collo poi con le
braccia mi cinse;
baciommi il volto, e
disse: «Alma sdegnosa,

benedetta colei che in te
s'incinse!

Quei fu al mondo
persona orgogliosa;
bontà non è che sua
memoria fregi:
cosí s'è l'ombra sua qui
furiosa.

Quanti si tengon or là
su gran regi
che qui staranno come
porci in brago,
di sé lasciando orribili
dispregi!»

E io: «Maestro, molto
sarei vago
di vederlo attuffare in
questa broda
prima che noi uscissimo
del lago».

Ed elli a me: «Avante
che la proda
ti si lasci veder, tu sarai
sazio:
di tal disio convien che tu
goda».

Dopo ciò poco vid'io
quello strazio
far di costui alle fangose
genti,

che Dio ancor ne lodo e
ne ringrazio.

Tutti gridavano: «A
Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito
bizzarro
in se medesmo si volvea
co' denti.

Quivi il lasciammo, che
piú non ne narro;
ma nell'orecchie mi
percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio
intento sbarro.

Lo buon maestro disse:
«Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha
nome Dite,
coi gravi cittadin, col
grande stuolo».

E io: «Maestro, già le
sue meschite
là entro certe nella valle
cerno,
vermiglie come se di foco
uscite

fossero». Ed ei mi
disse: «Il foco eterno
ch'entro l'affoca le
dimostra rosse,

come tu vedi in questo
basso inferno».

Noi pur giugnemmo
dentro all'alte fosse
che vallan quella terra
sconsolata:
le mura mi parean che
ferro fosse.

Non senza prima far
grande aggirata,
venimmo in parte dove il
nocchier forte
«Usciteci» gridò: «qui è
l'entrata».

Io vidi piú di mille in su
le porte
da ciel piovuti, che
stizzosamente
dicean: «Chi è costui che
senza morte

va per lo regno della
morta gente?»
E 'l savio mio maestro
fece segno
di voler lor parlar
secretamente.

Allor chiusero un poco
il gran disdegno,
e disser: «Vien tu solo, e
quei sen vada,

che sí ardito intrò per
questo regno.

Sol si ritorni per la folle
strada:

pruovi, se sa; ché tu qui
rimarrai

che li ha' iscorta sí buia
contrada».

Pensa, lettor, se io mi
sconfortai
nel suon de le parole
maladette,
ché non credetti ritornarci
mai.

«O caro duca mio, che
piú di sette
volte m'hai sicurtà
renduta e tratto
d'alto periglio che
'ncontra mi stette,

non mi lasciar» diss'io
«cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci
è negato,
ritroviam l'orme nostre
insieme ratto».

E quel signor che lí
m'avea menato,
mi disse: «Non temer;
ché 'l nostro passo

non ci può tòrre alcun: da
tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo
spirito lasso
conforta e ciba di
speranza bona,
ch'i' non ti lascerò nel
mondo basso».

Cosí sen va, e quivi
m'abbandona
lo dolce padre, e io
rimango in forse,
che no e sí nel capo mi
tenciona.

Udir non potti quello
ch'a lor porse;
ma ei non stette là con
essi guari,
che ciascun dentro a
pruova si ricorse.

Chiuser le porte que'
nostri avversari
nel petto al mio signor,
che fuor rimase,
e rivolsesi a me con
passi rari.

Li occhi alla terra e le
ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea
ne' sospiri:

«Chi m'ha negate le
dolenti case!»

E a me disse: «Tu,
perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io
vincerò la prova,
qual ch'alla difension
dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza
non è nova;
ché già l'usaro a men
secreta porta,
la qual senza serrame
ancor si trova.

Sopr'essa vedestú la
scritta morta:
e già di qua da lei
discende l'erta,
passando per li cerchi
senza scorta,
tal che per lui ne fia la
terra aperta».

CANTO NONO

Quel color che viltà di
fuor mi pinse
veggendo il duca mio
tornare in volta,
piú tosto dentro il suo
novo ristrinse.

Attento si fermò
com'uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea
menare a lunga
per l'aere nero e per la
nebbia folta.

«Pur a noi converrà
vincer la punga»
cominciò el, «se non... Tal
ne s'offerse:
oh quanto tarda a me
ch'altri qui giunga!»

I' vidi ben sí com'ei
ricoperse
lo cominciar con l'altro
che poi venne,
che fur parole alle prime
diverse;

ma nondimen paura il
suo dir dienne,
perch'io traeva la parola
tronca

forse a peggior sentenza
che non tenne.

«In questo fondo della
trista conca
discende mai alcun del
primo grado,
che sol per pena ha la
speranza cionca?»

Questa question fec'io;
e quei: «Di rado
incontra» mi rispuose
«che di nui
faccia 'l cammino alcun
per qual io vado.

Vero è ch'altra fiata
qua giú fui,
congiurato da quella
Eritòn cruda
che richiamava l'ombre a'
corpi sui.

Di poco era di me la
carne nuda,
ch'ella mi fece intrar
dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del
cerchio di Giuda.

Quell'è 'l piú basso loco
e 'l piú oscuro,
e 'l piú lontan dal ciel che
tutto gira:

ben so il cammin; però ti
fa sicuro.

Questa palude che 'l
gran puzzo spira
cinge dintorno la città
dolente,
u' non potemo intrare
omai sanz'ira».

E altro disse, ma non
l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea
tutto tratto
ver l'alta torre alla cima
rovente,

dove in un punto furon
dritte ratto
tre furie infernal di
sangue tinte,
che membra femminine
avieno e atto,

e con idre verdissime
eran cinte;
serpentelli e ceraste
avean per crine,
onde le fiere tempie
erano avvinte.

E quei, che ben
conobbe le meschine
della regina dell'eterno
pianto,

«Guarda» mi disse «le
feroci Erine.

Quest'è Megera dal
sinistro canto;
quella che piange dal
destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo»; e
tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea
ciascuna il petto;
battíensi a palme, e
gridavan sí alto,
ch'i' mi strinsi al poeta
per sospetto.

«Vegna Medusa: sí 'l
farem di smalto»
dicevan tutte riguardando
in giuso:
«mal non vengiammo in
Teseo l'assalto».

«Volgiti in dietro e tien
lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si
mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar
mai suso».

Cosí disse 'l maestro;
ed elli stessi
mi volse, e non si tenne
alle mie mani,

che con le sue ancor non
mi chiudessi.

O voi ch'avete li
'ntelletti sani,
mirate la dottrina che
s'asconde
sotto 'l velame de li versi
strani.

E gia venía su per le
torbid'onde
un fracasso d'un suon,
pien di spavento,
per che tremavano
amendue le sponde,
non altrimenti fatto che
d'un vento
impetüoso per li avversi
ardori,
che fier la selva e
sanz'alcun rattento
li rami schianta,
abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va
superbo,
e fa fuggir le fiere e li
pastori.

Li occhi mi sciolse e
disse: «Or drizza il nerbo
del viso su per quella
schiuma antica

per indi ove quel fummo
è piú acerbo».

Come le rane innanzi
alla nemica
biscia per l'acqua si
dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna
s'abbica,
vid'io piú di mille anime
distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un
ch'al passo
passava Stige con le
piante asciutte.

Dal volto removea
quell'aere grasso,
menando la sinistra
innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia
parea lasso.

Ben m'accorsi ch'elli
era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e
quei fe' segno
ch'i' stessi queto ed
inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareo
pien di disdegno!
Venne alla porta, e con
una verghetta

l'aperse, che non v'ebbe
alcun ritegno.

«O cacciati del ciel,
gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil
soglia,
«ond'esta oltracotanza in
voi s'alletta?

Perché recalcitrare a
quella voglia
a cui non può il fin mai
esser mozzo,
e che piú volte v'ha
cresciuta doglia?

Che giova nelle fata
dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi
ricorda,
ne porta ancor pelato il
mento e 'l gozzo».

Poi si rivolse per la
strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma
fe' sembiante
d'omo cui altra cura
stringa e morda
che quella di colui che
li è davante;
e noi movemmo i piedi
inver la terra,

sicuri appresso le parole
sante.

Dentro li entrammo
sanz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar
disio

la condizion che tal
fortezza serra,

com'io fui dentro,
l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man
grande campagna
piena di duolo e di
tormento rio.

Sí come ad Arli, ove
Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del
Carnaro

ch'Italia chiude e suoi
termini bagna,

fanno i sepulcri tutt'il
loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni
parte,

salvo che 'l modo v'era
piú amaro;

ché tra gli avelli fiamme
erano sparte,
per le quali eran sí del
tutto accesi,

che ferro piú non chiede
verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran
sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri
lamenti,
che ben parean di miseri
e d'offesi.

E io: «Maestro, quai
son quelle genti
che, seppellite dentro da
quell'arche,
si fan sentir con li sospir
dolenti?»

Ed elli a me: «Qui son
li eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni
setta, e molto
piú che non credi son le
tombe carche.

Simile qui con simile è
sepolto,
e i monimenti son piú e
men caldi».

E poi ch'alla man destra
si fu volto,
passammo tra i martíri
e li alti spaldi.

CANTO DECIMO

Ora sen va per un
secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li
martíri,
lo mio maestro, e io dopo
le spalle.

«O virtù somma, che
per li empi giri
mi volvi» cominciai,
«com'a te piace,
parlami, e sodisfammi a'
miei disiri.

La gente che per li
sepolcri giace
potrebbe si veder? già
son levati
tutt'i coperchi, e nessun
guardia face».

Ed elli a me: «Tutti
saran serrati
quando di losafàt qui
torneranno
coi corpi che là su hanno
lasciati.

Suo cimitero da questa
parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi
seguaci,

che l'anima col corpo
morta fanno.

Però alla dimanda che
mi faci
quinc'entro soddisfatto
sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi
taci».

E io: «Buon duca, non
teguo riposto
a te mio cuor se non per
dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a
ciò disposto».

«O Tosco che per la
città del foco
vivo ten vai così parlando
onesto,
piacciati di restare in
questo loco.

La tua loquela ti fa
manifesto
di quella nobil patria
natio
alla qual forse fui troppo
molesto».

Subitamente questo
suono uscío
d'una dell'arche; però
m'accostai,

temendo, un poco piú al
duca mio.

Ed el mi disse: «Volgiti:
che fai?

Vedi là Farinata che s'è
dritto:

dalla cintola in su tutto 'l
vedrai».

Io avea già il mio viso
nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e
con la fronte
com'avesse l'inferno in
gran dispitto.

E l'animose man del
duca e pronte
mi pinser tra le sepulture
a lui,
dicendo: «Le parole tue
sien conte».

Com'io al piè della sua
tomba fui,
guardommi un poco, e
poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: «Chi fuor li
maggior tui?»

Io ch'era d'ubidir
disideroso,
non lil celai, ma tutto
lil'apersi;

ond'ei levò le ciglia un
poco in soso,
poi disse: «Fieramente
furo avversi
a me e a miei primi e a
mia parte,
sí che per due fiata li
dispersi».

«S'ei fur cacciati, ei
tornar d'ogni parte»
rispuosi lui «l'una e l'altra
fiata;
ma i vostri non appreser
ben quell'arte».

Allor surse alla vista
scoperchiata
un'ombra lungo questa
infino al mento:
credo che s'era in
ginocchie levata.

Dintorno mi guardò,
come talento
avesse di veder s'altri era
meco;
e poi che il sospettar fu
tutto spento,
piangendo disse: «Se
per questo cieco
carcere vai per altezza
d'ingegno,

mio figlio ov'è? perché
non è ei teco?»

E io a lui: «Da me
stesso non vegno:
colui ch'attende là, per
qui mi mena,
forse cui Guido vostro
ebbe a disdegno».

Le sue parole e 'l modo
della pena
m'avean di costui già
letto il nome;
però fu la risposta così
piena.

Di subito drizzato gridò:
«Come
dicesti? elli ebbe? non
viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il
dolce lome?»

Quando s'accorse
d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla
risposta,
supin ricadde e piú non
parve fora.

Ma quell'altro
magnanimo a cui posta
restato m'era, non mutò
aspetto,

né mosse collo, né piegò
sua costa;

e sé continuando al
primo detto,
«S'elli han quell'arte»
disse «male appresa,
ciò mi tormenta piú che
questo letto.

Ma non cinquanta volte
fia raccesa
la faccia della donna che
qui regge,
che tu saprai quanto
quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce
mondo regge,
dimmi: perché quel
popolo è sí empio
incontr'a' miei in ciascuna
sua legge?»

Ond'io a lui: «Lo strazio
e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata
in rosso,
tali orazion fa far nel
nostro tempio».

Poi ch'ebbe sospirato e
'l capo scosso,
«A ciò non fu' io sol»
disse, «né certo

sanza cagion con li altri
sarei mosso.

Ma fu' io solo, là dove
sofferto
fu per ciascun di tòrre via
Fiorenza,
colui che la difesi a viso
aperto».

«Deh, se riposi mai
vostra semenza»
prega' io lui, «solvetemi
quel nodo
che qui ha inviluppata
mia sentenza.

El par che voi veggiate,
se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo
seco adduce,
e nel presente tenete
altro modo».

«Noi veggiam, come
quei c'ha mala luce,
le cose» disse «che ne
son lontano;
cotanto ancor ne splende
il sommo duce.

Quando s'appressano
o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri
non ci apporta,

nulla sapem di vostro
stato umano.

Però comprender puoi
che tutta morta
fia nostra conoscenza da
quel punto
che del futuro fia chiusa
la porta».

Allor, come di mia
colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque
a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi
ancor congiunto;

e s'i' fui, dianzi, alla
risposta muto,
fate i saper che 'l feci che
pensava
già nell'error che m'avete
soluto».

E già il maestro mio mi
richiamava;
per ch'i' pregai lo spirto
piú avaccio
che mi dicesse chi con lu'
istava.

Dissemi: «Qui con piú
di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo
Federico,

e 'l Cardinale; e delli altri
mi taccio».

Indi s'ascose; ed io
inver l'antico
poeta volsi i passi,
ripensando
a quel parlar che mi
parea nemico.

Elli si mosse; e poi,
cosí andando,
mi disse: «Perché se' tu
sí smarrito?»
E io li sodisfeci al suo
dimando.

«La mente tua conservi
quel ch'udito
hai contra te» mi
comandò quel saggio.
«E ora attendi qui» e
drizzò 'l dito:

«quando sarai dinanzi
al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio
tutto vede,
da lei saprai di tua vita il
viaggio».

Appresso volse a man
sinistra il piede:
lasciammo il muro e
gimmo inver lo mezzo

per un sentier ch'a una
valle fiede
che 'nfin là su facea
spiacer suo lezzo.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità
d'un'alta ripa
che facevan gran pietre
rotte in cerchio
venimmo sopra piú
crudele stipa;
e quivi per l'orribile
soperchio
del puzzo che 'l profondo
abisso gitta,
ci raccostammo, in
dietro, ad un coperchio
d'un grand'avello, ov'io
vidi una scritta
che dicea: «Anastasio
papa guardo,
lo qual trasse Fotin della
via dritta».

«Lo nostro scender
conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco in
prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia
riguardo».

Cosí 'l maestro; e io
«Alcun compenso»
dissi lui «trova, che 'l
tempo non passi

perduto». Ed elli: «Vedi
ch'a ciò penso».

«Figliuol mio, dentro da
cotesti sassi»
cominciò poi a dir «son
tre cerchietti
di grado in grado, come
que' che lassi.

Tutti son pien di spirti
maladetti;
ma perché poi ti bastic
pur la vista,
intendi come e perché
son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio
in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni
fin cotale
o con forza o con frode
altrui contrista.

Ma perché frode è
dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però
stan di sutto
li frodolenti e piú dolor li
assale.

De' violenti il primo
cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a
tre persone,

in tre gironi è distinto e
costrutto.

A Dio, a sé, al
prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed
in lor cose,
come udirai con aperta
ragione.

Morte per forza e ferute
dogliose
nel prossimo si danno, e
nel suo avere
ruine, incendi e tollette
dannose;

onde omicide e ciascun
che mal fiere,
guastatori e predon, tutti
tormenta
lo giron primo per diverse
schiere.

Puote omo avere in sé
man viölienta
e ne' suoi beni; e però
nel secondo
giron convien che senza
pro si penta

qualunque priva sé del
vostro mondo,
biscazza e fonde la sua
facultade,

e piange là dov'esser de'
giocondo.

Puossi far forza nella
deitade,
col cor negando e
bestemmiando quella,
e spregiando ['n] natura
sua bontade;

e però lo minor giron
suggella
del segno suo e
Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio nel
cor, favella.

La frode, ond'ogni
coscienza è morsa,
può l'omo usare in colui
che 'n lui fida
ed in quel che fidanza
non imborsa.

Questo modo di retro
par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che
fa natura;
onde nel cerchio
secondo s'annida

ipocrisia, lusinghe e chi
affattura,
falsità, ladroneccio e
simonia,

ruffian, baratti e simile
lordura.

Per l'altro modo
quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è
poi aggiunto,
di che la fede spezial si
cria;

onde nel cerchio
minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che
Dite siede,
qualunque trade in
eterno è consunto».

E io: «Maestro, assai
chiara procede
la tua ragione, ed assai
ben distingue
questo baratro e 'l popol
ch'e' possiede.

Ma dimmi: quei della
palude pingue,
che mena il vento, e che
batte la pioggia,
e che s'incontran con sí
aspre lingue,

perché non dentro
dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li
ha in ira?

e se non li ha, perché
sono a tal foggia?»

Ed elli a me «Perché
tanto delira»
disse «lo 'ngegno tuo da
quel che sòle?
o ver la mente dove
altrove mira?

Non ti rimembra di
quelle parole
con le quai la tua Etica
pertratta
le tre disposizion che 'l
ciel non vole,
incontinenza, malizia e
la matta
bestialitate? e come
incontinenza
men Dio offende e men
biasimo accatta?

Se tu riguardi ben
questa sentenza,
e rechiti alla mente chi
son quelli
che su di fuor sostegnon
penitenza,

tu vedrai ben perché
da questi felli
sien dipartiti, e perché
men crucciata

la divina vendetta li
martelli».

«O sol che sani ogni
vista turbata,
tu mi contenti sí quando
tu solvi,
che, non men che saver,
dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco in
dietro ti rivolvi»
diss'io, «là dove di'
ch'usura offende
la divina bontade, e 'l
gropo solvi».

«Filosofia» mi disse «a
chi la 'ntende,
nota non pur in una sola
parte,
come natura lo suo corso
prende

da divino intelletto e da
sua arte;
e se tu ben la tua Fisica
note,
tu troverai, non dopo
molte carte,
che l'arte vostra quella,
quanto pote,
segue, come 'l maestro
fa il discente;

sí che vostr'arte a Dio
quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti
rechi a mente
lo Genesí dal principio,
convene
prender sua vita ed
avanzar la gente;
e perché l'usuriere altra
via tene,
per sé natura e per la
sua seguace
dispregia, poi ch'in altro
pon la spene.

Ma seguimi oramai,
che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su
per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l
Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si
dismonta».

CANTO
DECIMOSECONDO

Era lo loco ov'a
scender la riva
venimmo, alpestro e, per
quel ch'iv'er'anco,
tal, ch'ogni vista ne
sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che
nel fianco
di qua da Trento l'Adice
percosse,
o per tremoto o per
sostegno manco,

che da cima del monte,
onde si mosse,
al piano è sí la roccia
discoscata,
ch'alcuna via darebbe a
chi su fosse;

cotal di quel burrato
era la scesa;
e 'n su la punta della
rotta lacca
l'infamia di Creti era
distesa

che fu concetta nella
falsa vacca;
e quando vide noi, se
stesso morse,

sí come quei cui l'ira
dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui
gridò: «Forse
tu credi che qui sia 'l
duca d'Atene,
che su nel mondo la
morte ti porse?

Partiti, bestia: ché
questi non vene
ammaestrato dalla tua
sorella,
ma vassi per veder le
vostre pene».

Qual è quel toro che si
slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo
mortale,
che gir non sa, ma qua e
là saltella,

vid'io lo Minotauro far
cotale;
e quello accorto gridò:
«Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è
buon che tu ti cale».

Cosí prendemmo via
giú per lo scarco
di quelle pietre, che
spesso moviensi

sotto i miei piedi per lo
novo carico.

Io già pensando; e quei
disse: «Tu pensi
forse in questa ruina ch'è
guardata
da quell'ira bestial ch'i'
ora spensi.

Or vo' che sappi che
l'altra fiata
ch'i' discesi qua giù nel
basso inferno,
questa roccia non era
ancor cascata;

ma certo poco pria, se
ben discerno,
che venisse colui che la
gran preda
levò a Dite del cerchio
superno,

da tutte parti l'alta valle
feda
tremò sí, ch'i' pensai che
l'universo
sentisse amor, per lo
qual è chi creda
piú volte il mondo in
caòs converso;
ed in quel punto questa
vecchia roccia

qui e altrove tal fece
riverso.

Ma ficca li occhi a
valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la
qual bolle
qual che per violenza in
altrui nocchia».

Oh cieca cupidigia e ira
folle,
che sí ci sproni nella vita
corta,
e nell'eterna poi sí mal
c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa
in arco torta,
come quella che tutto 'l
piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la
mia scorta;

e tra 'l piè della ripa ed
essa, in traccia
corríen Centauri, armati
di saette,
come solien nel mondo
andare a caccia.

Veggendoci calar,
ciascun ristette,
e della schiera tre si
dipartiro

con archi e asticciuole
prima elette;

e l'un gridò da lungi: «A
qual martiro
venite voi che scendete
la costa?
Ditel costinci; se non,
l'arco tiro».

Lo mio maestro disse:
«La risposta
farem noi a Chiron costà
di presso:
mal fu la voglia tua
sempre sí tosta».

Poi mi tentò, e disse:
«Quelli è Nesso,
che morí per la bella
Deianira
e fe' di sé la vendetta elli
stesso.

E quel di mezzo, ch'al
petto si mira,
è il gran Chiron, il qual
nodrí Achille;
quell'altro è Folo, che fu
sí pien d'ira.

Dintorno al fosso
vanno a mille a mille,
saettando qual anima si
svelle

del sangue piú che sua
colpa sortille».

Noi ci appressammo a
quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale,
e con la cocca
fece la barba in dietro
alle mascelle.

Quando s'ebbe
scoperta la gran bocca,
disse a' compagni:
«Siete voi accorti
che quel di retro move
ciò ch'el tocca?

Cosí non soglion far li
piè de' morti».

E 'l mio buon duca, che
già li era al petto,
dove le due nature son
consorti,

rispuose: «Ben è vivo,
e sí soletto
mostrar li mi convien la
valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e
non diletto.

Tal si partí da cantare
alleluia
che mi commise
quest'ufficio novo:

non è ladron, né io anima
fuia.

Ma per quella virtù per
cu' io movo
li passi miei per sí
selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui
noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove
si guada,
e che porti costui in su la
groppa,
ché non è spirto che per
l'aere vada».

Chiron si volse in su la
destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna,
e sí li guida,
e fa cansar s'altra
schiera v'intoppa».

Or ci movemmo con la
scorta fida
lungo la proda del bollor
vermiglio,
dove i bolliti facieno alte
strida.

Io vidi gente sotto
infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse:
«E' son tiranni

che dier nel sangue e
nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li
spietati danni;
quivi è Alessandro, e
Dionisio fero,
che fe' Cicilia aver
dolorosi anni.

E quella fronte c'ha 'l
pel cosí nero,
è Azzolino; e quell'altro
ch'è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual
per vero

fu spento dal figliastro
su nel mondo».

Allor mi volsi al poeta, e
quei disse:

«Questi ti sia or primo, e
io secondo».

Poco piú oltre il
Centauro s'affisse
sovr'una gente che 'nfino
alla gola
parea che di quel
bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra
dall'un canto sola,
dicendo: «Colui fesse in
grembo a Dio

lo cor che 'n su Tamici
ancor si cola».

Poi vidi gente che di
fuor del rio
tenean la testa ed ancor
tutto il casso;
e di costoro assai
riconobb'io.

Cosí a piú a piú si
facea basso
quel sangue, sí che
cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il
nostro passo.

«Sí come tu da questa
parte vedi
lo bulicame che sempre
si scema»
disse 'l Centauro, «voglio
che tu credi

che da quest'altra a piú
a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'el si
raggiunge
ove la tirannia convien
che gema.

La divina giustizia di
qua punge
quell'Attila che fu flagello
in terra

e Pirro e Sesto; ed in
eterno munge
le lagrime, che col
bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a
Rinier Pazzo,
che fecero alle strade
tanta guerra».

Poi si rivolse, e
ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là
Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo
per un bosco
che da nessun sentiero
era segnato.

Non fronda verde, ma
di color fosco;
non rami schietti, ma
nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma
stecchi con toscò:

non han sí aspri sterpi
né sí folti
quelle fiere selvagge che
in odio hanno
tra Cecina e Corneto i
luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor
nidi fanno,
che cacciar delle
Strofade i Troiani
con tristo annunzio di
futuro danno.

Alì hanno late, e colli e
visi umani,
piè con artigli, e pennuto
il gran ventre;

fanno lamenti in su li
alberi strani.

E 'l buon maestro
«Prima che piú entre,
sappi che se' nel
secondo girone»
mi cominciò a dire, «e
sarai mentre

che tu verrai nell'orribil
sabbione:
però riguarda ben; sí
vederai
cose che torríen fede al
mio sermone».

Io sentía d'ogni parte
trarre guai,
e non vedea persona che
'l facesse;
per ch'io tutto smarrito
m'arrestai.

Cred'io ch'ei credette
ch'io credesse
che tante voci uscisser
tra quei bronchi
da gente che per noi si
nascondesse.

Però disse 'l maestro:
«Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una
d'este piante,

li pensier c'hai si faran
tutti monchi».

Allor porsi la mano un
poco avante,
e colsi un ramicel da un
gran pruno;
e 'l tronco suo gridò:
«Perché mi schiante?»

Da che fatto fu poi di
sangue bruno,
ricominciò a dir: «Perché
mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà
alcuno?

Uomini fummo, e or
siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua
man piú pia,
se state fossimo anime di
serpi».

Come d'un stizzo verde
ch'arso sia
dall'un de' capi, che
dall'altro geme
e cigola per vento che va
via,

sí della scheggia rotta
usciva insieme
parole e sangue; ond'io
lasciai la cima

cadere, e stetti come
l'uom che teme.

«S'elli avesse potuto
creder prima»
rispuose 'l savio mio,
«anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la
mia rima,

non averebbe in te la
man distesa;
ma la cosa incredibile mi
fece
indurlo ad ovra ch'a me
stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí
che 'n vece
d'alcun'ammenda tua
fama rinfreschi
nel mondo su, dove
tornar li lece».

E 'l tronco: «Sí col
dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e
voi non gravi
perch'io un poco a
ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni
ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che
le volsi,

serrando e diserrando, sí
soavi,

che dal secreto suo
quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso
offizio,
tanto ch'i' ne perde' li
sonni e' polsi.

La meretrice che mai
dall'ospizio
di Cesare non torse li
occhi putti,
morte comune, delle corti
vizio,

infiammò contra me li
animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar
sí Augusto,
che' lieti onor tornaro in
tristi lutti.

L'animo mio, per
disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir
disdegno,
ingiusto fece me contra
me giusto.

Per le nove radici
d'esto legno
vi giuro che già mai non
ruppi fede

al mio signor, che fu.
d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel
mondo riede,
conforti la memoria mia,
che giace
ancor del colpo che
'nvidia le diede».

Un poco attese, e poi
«Da ch'el si tace»
disse 'l poeta a me, «non
perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui,
se piú ti piace».

Ond'io a lui: «Domanda
tu ancora
di quel che credi ch'a me
satisfaccia;
ch'i' non potrei, tanta
pietà m'accora!»

Perciò ricominciò: «Se
l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo
dir priega,
spirito incarcerato, ancor
ti piaccia
di dirne come l'anima si
lega
in questi nocchi; e dinne,
se tu puoi,

s'alcuna mai di tai
membra si spiega».

Allor soffiò il tronco
forte, e poi
si convertí quel vento in
cotal voce:

«Brevemente sarà
risposto a voi.

Quando si parte
l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa
s'è disvelta,
Minòs la manda alla
settima foce.

Cade in la selva, e non
l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la
balestra,
quivi germoglia come
gran di spelta.

Surge in vermena ed in
pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi
delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor
fenestra.

Come l'altre verrem per
nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna
sen rivesta;

ché non è giusto aver ciò
ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e
per la mesta
selva saranno i nostri
corpi appesi,
ciascuno al prun
dell'ombra sua molesta».

Noi eravamo ancora al
tronco attesi,
credendo ch'altro ne
volesse dire,
quando noi fummo d'un
romor sorpresi,

similmente a colui che
venire
sente il porco e la caccia
alla sua posta,
ch'ode le bestie, e le
frasche stormire.

Ed ecco due dalla
sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo
sí forte,
che della selva rompieno
ogni rosta.

Quel dinanzi: «Or
accorri, accorri, morte!»
E l'altro, cui pareva
tardar troppo,

gridava: «Lano, sí non
furo accorte

le gambe tue alle
giostre dal Toppo!»
E poi che forse li fallia la
lena,
di sé e d'un cespuglio
fece un groppo.

Di retro a loro era la
selva piena
di nere cagne, bramose e
correnti
come veltri ch'uscisser di
catena.

In quel che s'appiattò
miser li denti,
e quel dilaceraro a brano
a brano;
poi sen portar quelle
membra dolenti.

Presemi allor la mia
scorta per mano,
e menommi al cespuglio
che piangea,
per le rotture sanguinenti,
in vano.

«O Giacomo» dicea
«da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare
schermo?

che colpa ho io della tua
vita rea?»

Quando 'l maestro fu
sovr'esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per
tante punte
soffi con sangue
doloroso sermo?»

Ed elli a noi: «O anime
che giunte
siete a veder lo strazio
disonesto
c'ha le mie fronde sí da
me disgiunte,

raccoglietele al piè del
tristo cesto.

I' fui de la città che nel
Batista

mutò il primo padrone;
ond'e' per questo

sempre con l'arte sua
la farà trista;
e se non fosse che 'n sul
passo d'Arno
rimane ancor di lui
alcuna vista,

que' cittadin che poi la
rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila
rimase,

avrebber fatto lavorare
indarno.

Io fei giubbetto a me
delle mie case».

CANTO DECIMOQUARTO

Poi che la carità del
natio loco
mi strinse, raunai le
fronde sparte,
e rende' le a colui, ch'era
già fioco.

Indi venimmo al fine
ove si parte
lo secondo giron dal
terzo, e dove
si vede di giustizia orribil
arte.

A ben manifestar le
cose nove,
dico che arrivammo ad
una landa
che dal suo letto ogni
pianta remove.

La dolorosa selva l'è
ghirlanda
intorno, come 'l fosso
tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a
randa a randa.

Lo spazzo era una
rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta
che colei

che fu da' piè di Caton
già soppressa.

O vendetta di Dio,
quanto tu dei
esser temuta da ciascun
che legge
ciò che fu manifesto alli
occhi miei!

D'anime nude vidi
molte gregge
che piangean tutte assai
miseramente,
e pareva posta lor diversa
legge.

Supin giacea in terra
alcuna gente;
alcuna si sedea tutta
raccolta,
e altra andava continüa-
mente.

Quella che giva intorno
era piú molta,
e quella men che giacea
al tormento,
ma piú al duolo avea la
lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion,
d'un cader lento,
piovean di foco dilatate
falde,

come di neve in alpe
senza vento.

Quali Alessandro in
quelle parti calde
d'Indià vide sopra 'l sùo
stuolo

fiamme cadere infino a
terra salde;

per ch'ei provide a
scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò
che lo vapore
mei si stingeva mentre
ch'era solo;

tale scendeva
l'eternale ardore;
onde la rena s
'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo
dolore.

Sanza riposo mai era
la tresca
delle misere mani, or
quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura
fresca.

I' cominciai: «Maestro,
tu che vinci
tutte le cose, fuor che'
demon duri

ch'all'entrar della porta
incontra uscinci,
chi è quel grande che
non par che curi
lo 'ncendio e giace
dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par
che 'l maturi?»

E quel medesmo che si
fu accorto
ch'io domandava il mio
duca di lui,
gridò: «Qual io fui vivo,
tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo
fabbro da cui
crucciato prese la folgore
aguta
onde l'ultimo dí percosso
fui;

o s'elli stanchi li altri a
muta a muta
in Mongibello alla focina
negra,
chiamando 'Buon
Vulcano, aiuta, aiuta!',
sí com'el fece alla
pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua
forza;

non ne potrebbe aver
vendetta allegra».

Allora il duca mio parlò
di forza
tanto, ch'i' non l'avea sí
forte udito:

«O Capaneo, in ciò che
non s'ammorza

la tua superbia, se' tu
piú punito:
nullo martiro, fuor che la
tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor
compito».

Poi si rivolse a me con
miglior labbia
dicendo: «Quei fu l'un de'
sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe
e par ch'elli abbia

Dio in disdegno, e poco
par che 'l pregi;
ma, com'io dissi lui, li
suoi dispetti
sono al suo petto assai
debiti fregi.

Or mi vien dietro, e
guarda che non metti,
ancor, li piedi nella rena
arsiccia;

ma sempre al bosco tien
li piedi stretti».

Tacendo divenimmo là
've spiccia
fuor della selva un picciol
fiumicello,
lo cui rossore ancor mi
raccapriccia.

Quale del Bulicame
esce ruscello
che parton poi tra lor le
peccatrici,
tal per la rena giù sen
giva quello.

Lo fondo suo ed ambo
le pendici
fatt'era 'n pietra, e'
margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l
passo era lici.

«Tra tutto l'altro ch'i'
t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo
per la porta
lo cui sogliare a nessuno
è negato,

cosa non fu dalli tuoi
occhi scorta
notabile come 'l presente
rio,

che sovra sé tutte
fiammelle ammorta».

Queste parole fuor del
duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi
largisse il pasto
di cui largito m'avea il
disio.

«In mezzo mar siede
un paese guasto»
diss'elli allora, «che
s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il
mondo casto.

Una montagna v'è che
già fu lieta
d'acqua e di fronde, che
si chiamò Ida:
or è diserta come cosa
vieta.

Rea la scelse già per
cuna fida
del suo figliuolo, e per
celarlo meglio,
quando piangea, vi facea
far le grida.

Dentro dal monte sta
dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle
inver Damiata

e Roma guarda come
süo specchio.

La sua testa è di fino
oro formata,
e puro argento son le
braccia e il petto,
poi è di rame infino alla
forcata;

da indi in giuso è tutto
ferro eletto,
salvo che 'l destro piede
è terra cotta;
e sta 'n su quel piú che 'n
su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor
che l'oro, è rotta
d'una fessura che
lagrime goccia,
le quali, accolte, foran
quella grotta.

Lor corso in questa
valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e
Flegetonta;
poi sen van giú per
questa stretta doccia
infin là ove piú non si
dismonta:
fanno Cocito; e qual sia
quello stagno,

tu lo vedrai; però qui non
si conta».

E io a lui: «Se 'l
presente rigagno
si diriva cosí dal nostro
mondo,
perché ci appar pur a
questo vivagno?»

Ed elli a me: «Tu sai
che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto
molto
pur a sinistra, giú
calando al fondo,
non se' ancor per tutto
il cerchio vòlto:
per che, se cosa
n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia
al tuo volto».

E io ancor: «Maestro,
ove si trova
Flegetonta e Letè? ché
dell'un taci,
e l'altro di' che si fa
d'esta piova».

«In tutte tue question
certo mi piaci»
rispuose; «ma 'l bollor
dell'acqua rossa

dovea ben solver l'una
che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di
questa fossa,
là dove vanno l'anime a
lavarsi
quando la colpa pentuta
è rimossa».

Poi disse: «Omai è
tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro
a me vegne:
li margini fan via, che non
son arsi,
e sopra loro ogni vapor
si spegne».

CANTO
DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de'
duri margini;
e 'l fummo del ruscel di
sopra aduggia,
sí che dal foco salva
l'acqua e li argini.

Quale i Fiamminghi tra
Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che
'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché
'l mar si fuggia;

e quale i Padovan
lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor
castelli,
anzi che Chiarentana il
caldo senta;

a tale imagine eran fatti
quelli
tutto che né sí alti né sí
grossi,
qual che si fosse, lo
maestro felli.

Già eravam dalla selva
rimossi
tanto, ch'i' non avrei visto
dov'era,

perch'io in dietro rivolto
mi fossi,

quando incontrammo
d'anime una schiera
che venían lungo
l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol
da sera

guardare uno altro
sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le
ciglia
come 'l vecchio sartor fa
nella cruna.

Cosí adocchiato da
cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che
mi prese
per lo lembo e gridò:
«Qual meraviglia!»

E io, quando 'l suo
braccio a me distese,
ficca' [li] li occhi per lo
cotto aspetto,
sí che 'l viso abbruciato
non difese

la conoscenza sua al
mio intelletto;
e chinando la mano alla
sua faccia,

rispuosi: «Siete voi qui,
ser Brunetto?»

E quelli: «O figliuol mio,
non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un
poco teco
ritorna in dietro e lascia
andar la traccia».

I' dissi lui: «Quanto
posso, ven preco;
e se volete che con voi
m'asseggia,
faròl, se piace a costui
che vo seco».

«O figliuol», disse,
«qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi
cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l
foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò
a' panni;
e poi rigiugnerò la mia
masnada,
che va piangendo i suoi
etterni danni».

I' non osava scender
della strada
per andar par di lui; ma 'l
capo chino

tenea com'uom che
reverente vada.

El cominciò: «Qual
fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti
mena?
e chi è questi che mostra
'l cammino?»

«Là su di sopra, in la
vita serena»
rispuos'io lui, «mi smarri'
in una valle,
avanti che l'età mia fosse
piena.

Pur ier mattina le volsi
le spalle:
questi m'apparve,
tornand'io in quella,
e reducemi a ca per
questo calle».

Ed elli a me: «Se tu
segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso
porto,
se ben m'accorsi nella
vita bella;

e s io non fossi sí per
tempo morto,
veggendo il cielo a te
cosí benigno,

dato t'avrei all'opera
conforto.

Ma quello ingrato
popolo maligno
che discese di Fiesole ab
antico,
e tiene ancor del monte e
del macigno,
ti si farà, per tuo ben
far, nemico:
ed è ragion, ché tra li
lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo
dolce fico.

Vecchia fama nel
mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e
superba:
dai lor costumi fa che tu ti
forbi.

La tua fortuna tanto
onor ti serba,
che l'una parte e l'altra
avranno fame
di te; ma lungi fia dal
becco l'erba.

Faccian le bestie
fiesolane strame
di lor medesme, e non
tocchin la pianta,

s'alcuna surge ancora in
lor letame
in cui riviva la sementa
santa
di que' Roman che vi
rimaser quando
fu fatto il nido di malizia
tanta».

«Se fosse tutto pieno il
mio dimando»
rispuosi lui, «voi non
sareste ancora
dell'umana natura posto
in bando;

ché 'n la mente m'è
fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine
paterna
di voi quando nel mondo
ad ora ad ora

m'insegnavate come
l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in
grado, mentr'io vivo
convien che nella mia
lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio
corso scrivo,
e serbolo a chiosar con
altro testo

a donna che saprà, s'a lei
arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia
manifesto,
pur che mia coscïenza
non mi garra,
che alla Fortuna, come
vuol, son presto.

Non è nuova alli
orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua
rota
come le piace, e 'l villan
la sua marra».

Lo mio maestro allora
in su la gota
destra si volse in dietro, e
riguardommi;
poi disse: «Bene ascolta
chi la nota».

Né per tanto di men
parlando vommi
con ser Brunetto, e
dimando chi sono
li suoi compagni piú noti
e piú sommi.

Ed elli a me: «Saper
d'alcuno è bono;
delli altri fia laudabile
tacerci,

ché 'l tempo saría corto a
tanto sòno.

In somma sappi che
tutti fur cherçi
e litterati grandi e di gran
fama,
d'un peccato medesmo
al mondo lerci.

Priscian sen va con
quella turba grama,
e Francesco d'Accorso;
anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna
brama,

colui potei che dal
servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in
Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi
nervi.

Di piú direi; ma 'l venire
e 'l sermone
piú lungo esser non può,
però ch'i' veggio
là surger novo fummo del
sabbione.

Gente vien con la
quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio
Tesoro

nel qual io vivo ancora, e
piú non cheggio».

Poi si rivolse, e parve
di coloro
che corrono a Verona il
drappo verde
per la campagna; e parve
di costoro
quelli che vince, non
colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco onde
s'udía 'l rimbombo
dell'acqua che cadea
nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie
fanno rombo,
quando tre ombre
insieme si partiro,
correndo, d'una torma
che passava
sotto la pioggia dell'aspro
martiro.

Venían ver noi, e
ciascuna gridava:
«Sostati tu ch'all'abito ne
sembri
essere alcun di nostra
terra prava».

Ahimè, che piaghe vidi
ne' lor membri,
ricenti e vecchie, dalle
fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'i'
me ne rimembri.

Alle lor grida il mio
dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e
disse: «Aspetta:

a costor si vuol essere
cortese.

E se non fosse il foco
che saetta
la natura del loco, i'
dicerei
che meglio stesse a te
che a lor la fretta».

Ricominciar, come noi
restammo, ei
l'antico verso; e quando
a noi fuor giunti,
fanno una rota di sé tutti
e trei,

qual sogliono i campion
far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor
vantaggio,
prima che sien tra lor
battuti e punti;

e sí rotando, ciascuno
il visaggio
drizzava a me, sí che
'ntra loro il collo
faceva e i piè continüo
viaggio.

E «Se miseria d'esto
loco sollo
rende in dispetto noi e
nostri prieghi»

cominciò l'uno «e 'l tinto
aspetto e brolo,
la fama nostra il tuo
animo pieghi
a dirne chi tu se', che i
vivi piedi
cosí sicuro per lo 'nferno
fregghi.

Questi, l'orme di cui
pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato
vada,
fu di grado maggior che
tu non credi:

nepote fu della buona
Gualdrada;
Guido Guerra ebbe
nome, ed in sua vita
fece col senno assai e
con la spada.

L'altro, ch'appresso me
la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi,
la cui voce
nel mondo su dovría
esser gradita.

E io, che posto son con
loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e
certo

la fiera moglie piú ch'altro
mi noce».

S'i' fossi stato dal foco
coperto,
gittato mi sarei tra lor di
sotto,
e credo che 'l dottor
l'avría sofferto;
ma perch'io mi sarei
bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona
voglia
che di loro abbracciar mi
facea ghiotto.

Poi cominciai: «Non
dispetto, ma doglia
la vostra condizion
dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si
dispoglia,

tosto che questo mio
seignor mi disse
parole per le quali i' mi
pensai
che qual voi siete, tal
gente venisse.

Di vostra terra sono, e
sempre mai
l'ovra di voi e li onorati
nomi

con affezion ritrassi e
ascoltai.

Lascio lo fele, e vo per
dolci pomi
promessi a me per lo
verace duca;
ma infino al centro pria
convien ch'i' tomi».

«Se lungamente
l'anima conduca
le membra tue» rispuose
quelli ancora,
«e se la fama tua dopo te
luca,

cortesìa e valor di' se
dimora
nella nostra città sí come
sòle,
o se del tutto se n'è gita
fora;

ché Guiglielmo
Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va là
coi compagni,
assai ne cruccia con le
sue parole».

«La gente nova e'
subiti guadagni
orgoglio e dismisura han
generata,

Fiorenza, in te, sí che tu
già ten piagni».

Cosí gridai con la
faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per
risposta,
guardar l'un l'altro com'al
ver si guata.

«Se l'altre volte sí poco
ti costa»
rispuoser tutti «il soddisfare
altrui,
felice te se sí parli a tua
posta!

Però, se campi d'esti
luoghi bui
e torni a riveder le belle
stelle,
quando ti gioverà dicere
'l' fui',

fa che di noi alla gente
favelle».

Indi rupper la rota, ed a
fuggirsi
ali sembiar le gambe loro
snelle.

Un amen non saría
potuto dirsi
tosto cosí com'e' furo
spariti;

per che al maestro parve
di partirsi.

Io lo seguiva, e poco
eravam iti,
che 'l suon dell'acqua
n'era sí vicino,
che per parlar saremmo
a pena uditi.

Come quel fiume c'ha
proprio cammino
prima da Monte Veso
inver levante,
dalla sinistra costa
d'Apennino,

che si chiama
Acquaqueta suso, avante
che si divalli giú nel
basso letto,
e a Forlí di quel nome è
vacante,

rimbomba là sovra San
Benedetto
dell'Alpe per cadere ad
una scesa
ove dovría per mille
esser recetto;

cosí, giú d'una ripa
discoscata,
trovammo risonar
quell'acqua tinta,

sí che 'n poc'ora avría
l'orecchia offesa.

Io avea una corda
intorno cinta,
e con essa pensai alcuna
volta
prender la lonza alla
pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta
da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea
comandato,
porsila a lui aggroppata e
ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo
destro lato,
e alquanto di lunge dalla
sponda
la gittò giuso in quell'alto
burrato.

«E' pur convien che
novità risponda»
dicea fra me medesmo
«al novo cenno
che 'l maestro con
l'occhio sí seconda».

Ahi quanto cauti li
uomini esser dienno
presso a color che non
veggion pur l'ovra,

ma per entro i pensier
miran col senno!

El disse a me: «Tosto
verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il
tuo pensier sogna:
tosto convien ch'al tuo
viso si scovra».

Sempre a quel ver c'ha
faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le
labbra fin ch'el pote,
però che senza colpa fa
vergogna;

ma qui tacer nol posso;
e per le note
di questa comedia, lettor,
ti giuro,
s'elle non sien di lunga
grazia vote,

ch'i' vidi per quell'aere
grosso e scuro
verir notando una figura
in suso,
maravigliosa ad ogni cor
sicuro,

sí come torna colui che
va giuso
talora a solver l'ancora
ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel

mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da
piè si rattrappa.

CANTO
DECIMOSETTIMO

«Ecco la fiera con la
coda aguzza,
che passa i monti, e
rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l
mondo appuzza!»

Sí cominciò lo mio
duca a parlarmi;
e accennolle che venisse
a proda
vicino al fin de'
passeggiati marmi.

E quella sozza imagine
di froda
sen venne, ed arrivò la
testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non
trasse la coda.

La faccia sua era
faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di
fuor la pelle,
e d'un serpente tutto
l'altro fusto;

due branche avea
pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e
ambedue le coste

dipinti avea di nodi e di
rotelle:

con piú color,
sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari
né Turchi
né fuor tai tele per
Aragne imposte.

Come tal volta stanno
a riva i burchi,
che parte sono in acqua
e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi
lurchi

lo bivero s'assetta a far
sua guerra,
cosí la fiera pessima si
stava
su l'orlo che, di pietra, il
sabbion serra.

Nel vano tutta sua
coda guizzava,
torcendo in su la
venenosa forza
ch'a guisa di scorpion la
punta armava.

Lo duca disse: «Or
convien che si torca
la nostra via un poco
insino a quella

bestia malvagia che colà
si corca».

Però scendemmo alla
destra mammella,
e diece passi femmo in
su lo stremo,
per ben cessar la rena e
la fiammella.

E quando noi a lei
venuti semo,
poco piú oltre veggio in
su la rena
gente seder propinqua al
loco scemo.

Quivi 'l maestro «Acciò
che tutta piena
esperïenza d'esto giron
porti»
mi disse, «va, e vedi la
lor mena.

Li tuoi ragionamenti
sian là corti:
mentre che torni, parlerò
con questa,
che ne conceda i suoi
omeri forti».

Cosí ancor su per la
strema testa
di quel settimo cerchio
tutto solo

andai, dove sedea la
gente mesta.

Per li occhi fora
scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien
con le mani
quando a' vapori, e
quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di
state i cani
or col ceffo, or col piè,
quando son morsi
o da pulci o da mosche o
da tafani.

Poi che nel viso a certi
li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco
casca,
non ne conobbi alcun;
ma io m'accorsi

che dal collo a ciascun
pendea una tasca
ch'avea certo colore e
certo segno,
e quindi par che 'l loro
occhio si pasca.

E com'io riguardando
tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi
azzurro

che d'un leone avea
faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio
sguardo il curro,
vidine un'altra come
sangue rossa,
mostrando un'oca bianca
piú che burro.

E un che d'una scrofa
azzurra e grossa
segnato avea lo suo
sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in
questa fossa?

Or te ne va; e perché
se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin
Vitaliano
sederà qui dal mio
sinistro fianco.

Con questi fiorentin
son padovano:
spesse fiate m'intronan li
orecchi

gridando: 'Vegna il
cavalier sovrano,

che recherà la tasca
coi tre becchi!'

Qui distorse la bocca e di
fuor trasse

la lingua come bue che 'l
naso lecchi.

E io, temendo no 'l piú
star crucciasse
lui che di poco star
m'avea 'mmonito,
torna' mi in dietro
dall'anime lasse.

Trova' il duca mio
ch'era salito
già su la groppa del fiero
animale,
e disse a me: «Or sie
forte e ardito.

Omai si scende per sí
fatte scale:
monta dinanzi, ch'i' voglio
esser mezzo,
sí che la coda non possa
far male».

Qual è colui che sí
presso ha 'l riprezzo
della quartana, c'ha già
l'unghie smorte,
e triema tutto pur
guardando il rezzo,
tal divenn'io alle parole
porte;
ma vergogna mi fe' le
sue minacce,

che innanzi a buon
segnor fa servo forte.

I' m'assettai in su
quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce
non venne
com'io credetti: «Fa che
tu m'abbracce».

Ma esso, ch'altra volta
mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io
montai
con le braccia m'avvinse
e mi sostenne;

e disse: «Gerion,
moviti omai:
le rote larghe, e lo
scender sia poco:
pensa la nova soma che
tu hai».

Come la navicella esce
di loco
in dietro in dietro, sí
quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a
gioco,

là 'v'era il petto, la coda
rivolse,
e quella tesa, come
anguilla, mosse,

e con le branche l'aere a
sé raccolse.

Maggior paura non
credo che fosse
quando Fetòn
abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare
ancor, si cosse;

né quando Icaro
misero le reni
sentí spennar per la
scaldada cera,
gridando il padre a lui
'Mala via tieni!'

che fu la mia, quando
vidi ch'i' era
nell'aere d'ogni parte, e
vidi spenta
ogni veduta fuor che
della fera.

Ella sen va notando
lenta lenta:
rota e discende, ma non
me n'accorgo
se non che al viso e di
sotto mi venta.

Io sentía già dalla man
destra il gorgo
far sotto noi un orribile
scroscio,

per che con li occhi 'n giú
la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido
allo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e
senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi
raccoscio.

E vidi poi, ché nol
vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per
li gran mali
che s'appressavan da
diversi canti.

Come 'l falcon ch'è
stato assai su l'ali,
che senza veder logoro o
uccello
fa dire al falconiere
'Ohmè, tu cali!'

discende lasso onde si
move snello,
per cento rote, e da
lunge si pone
dal suo maestro,
disdegnoso e fello;

cosí ne puose al fondo
Gerione
al piè al piè della
stagliata rocca

e, discarcate le nostre
persone,
 si dileguò come da
corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in inferno
detto Malebolge,
tutto di pietra di color
ferrigno,
come la cerchia che
dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del
campo maligno
vaneggia un pozzo assai
largo e profondo,
di cui suo loco dicerò
l'ordigno.

Quel cinghio che
rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè
dell'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli
il fondo.

Quale, dove per
guardia delle mura
piú e piú fossi cingon li
castelli,
la parte dove son rende
figura,

tale imagine quivi
facean quelli;
e come a tai fortezze da'
lor sogli

alla ripa di fuor son
ponticelli,
 cosí da imo della roccia
scogli
movíen che ricidíen li
argini e' fossi
infino al pozzo che i
tronca e raccogli.

 In questo luogo, della
schiena scossi
di Geríon, trovammoci; e
'l poeta
tenne a sinistra, e io
dietro mi mossi.

 Alla man destra vidi
nova pièta,
novo tormento e novi
frustatori,
di che la prima bolgia era
repleta.

 Nel fondo erano ignudi
i peccatori:
dal mezzo in qua ci
venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con
passi maggiori,

 come i Roman per
l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per
lo ponte

hanno a passar la gente
modo còlto,

che dall'un lato tutti
hanno la fronte
verso 'l castello e vanno
a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno
verso il monte.

Di qua, di là, su per lo
sasso tetro
vidi demon cornuti con
gran ferze,
che li battien
crudelmente di retro.

Ahi come facean lor
levar le berze
alle prime percosse! già
nessuno
le seconde aspettava né
le terze.

Mentr'io andava, li
occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí
tosto dissi:
«Già di veder costui non
son digiuno»;

Per ch'io a figurarlo i
piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si
ristette,

e assentío ch'alquanto in
dietro gissi.

E quel frustato celar si
credette
bassando il viso; ma
poco li valse,
ch'io dissi: «O tu che
l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti
non son false,
Venedico se' tu
Caccianemico:
ma che ti mena a sí
pungenti salse?»

Ed elli a me: «Mal
volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara
favella,
che mi fa sovvenir del
mondo antico.

I' fui colui che la
Ghisolabella
condussi a far la voglia
del Marchese,
come che suoni la
sconcia novella.

E non pur io qui piango
bolognese;
anzi n'è questo luogo
tanto pieno,

che tante lingue non son
ora apprese

a dicer 'sipa' tra
Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o
testimonio,
récati a mente il nostro
avaro seno».

Cosí parlando il
percosse un demonio
Cosí parlando il percosse
un demonio
ruffian! qui non son
femmine da conio».

I' mi raggiunsi con la
scorta mia;
poscia con pochi passi
divenimmo
là 'v'uno scoglio della ripa
uscía.

Assai leggermente
quel salimmo;
e volti a destra su per la
sua scheggia,
da quelle cerchie etterne
ci partimmo.

Quando noi fummo là
dov'el vaneggia
di sotto per dar passo alli
sferzati,

lo duca disse: «Attienti, e
fa che feggia

lo viso in te di
quest'altri mal nati,
ai quali ancor non
vedesti la faccia
però che son con noi
insieme andati».

Del vecchio ponte
guardavam la traccia
che venía verso noi
dall'altra banda,
e che la ferza similmente
scaccia.

E 'l buon maestro,
sanza mia dimanda,
mi disse: «Guarda quel
grande che vene,
e per dolor non par
lagrima spanda:

quanto aspetto reale
ancor ritene!

Quelli è lasòn, che per
cuore e per senno
li Colchi del monton
privati fène.

Ello passò per l'isola di
Lenno,
poi che l'ardite femmine
spietate

tutti li maschi loro a
morte dienno.

Ivi con segni e con
parole ornate
Isifile ingannò, la
giovinetta
che prima avea tutte
l'altre ingannate.

Lasciolla quivi, gravida,
soletta;
tal colpa a tal martiro lui
condanna;
e anche di Medea si fa
vendetta.

Con lui sen va chi da
tal parte inganna:
e questo basti della
prima valle
sapere e di color che 'n
sé assanna».

Già eravam là 've lo
stretto calle
con l'argine secondo
s'incrocicchia,
e fa di quello ad un
altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente
che si nicchia
nell'altra bolgia e che col
muso scuffa,

e sé medesima con le
palme picchia.

Le ripe eran grommate
d'una muffa,
per l'alito di giú che vi
s'appasta,
che con li occhi e col
naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí, che
non ci basta
luogo a veder senza
montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio
piú sovrasta.

Quivi venimmo; e
quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno
sterco
che dalli uman privati
parea mosso.

E mentre ch'io là giú
con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di
merda lordo,
che non pareva s'era laico
o cherco.

Quei mi sgridò:
«Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li
altri brutti?»

E io a lui: «Perché, se
ben ricordo,
già t'ho veduto coi
capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei
da Lucca:
però t'adocchio piú che li
altri tutti».

Ed elli allor, battendosi
la zucca:
«Qua giú m'hanno
sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la
lingua stucca».

Appresso ciò lo duca
«Fa che pinghe»
mi disse «il viso un poco
piú avante,
sí che la faccia ben con
l'occhio attinghe
di quella sozza e
scapigliata fante
che là si graffia con
l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in
piedi stante.

Taidè è, la puttana che
rispose
al drudo suo quando
disse 'Ho io grazie

grandi appo te?': 'Anzi
maravigliose!'

E quinci sian le nostre
viste sazie».

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o
miseri seguaci
che le cose di Dio, che di
bontate
deon essere spose, voi
rapaci
per oro e per argento
avolterate;
or convien che per voi
suoni la tromba,
però che nella terza
bolgia state.

Già eravamo, alla
seguinte tomba,
montati dello scoglio in
quella parte
ch'a punto sovra mezzo il
fosso piomba.

O somma sapienza,
quanta è l'arte
che mostri in cielo, in
terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù
comparte!

Io vidi per le coste e
per lo fondo
piena la pietra livida di
fori,

d'un largo tutti e ciascun
era tondo.

Non mi parean men
ampi né maggiori
che que' che son nel mio
bel San Giovanni,
fatti per luogo di
battezzatori;

l'un delli quali, ancor
non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro
v'annegava:
e questo sia suggel
ch'ogn'uomo sganni.

Fuor della bocca a
ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e
delle gambe
infino al grosso, e l'altro
dentro stava.

Le piante erano a tutti
accese intrambe;
per che sf forte
guizzavan le giunte,
che spezzate averien
ritorte e strambe.

Qual suole il
fiammeggiar delle cose
unte
muoversi pur su per la
strema buccia,

tal era lí dai calcagni alle
punte.

«Chi è colui, maestro,
che si cruccia
guizzando piú che li altri
suoi consorti»
diss'io, «e cui piú roggia
fiamma succia?»

Ed elli a me: «Se tu
vuo' ch'i' ti porti
là giú per quella ripa che
piú giace,
da lui saprai di sé e de'
suoi torti».

Ed io: «Tanto m'è bel,
quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'i'
non mi parto
dal tuo volere, e sai quel
che si tace».

Allor venimmo in su
l'argine quarto:
volgemmo e
discendemmo a mano
stanca
là giú nel fondo
foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor
della sua anca
non mi dipuose, sí mi
giunse al rotto

di quel che si piangeva
con la zanca.

«O qual che se' che 'l
di su tien di sotto,
anima trista come pal
commessa»,
comincia' io a dir, «se
puoi, fa motto».

Io stava come 'l frate
che confessa
lo perfido assessin, che
poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la
morte cessa.

Ed el gridò: «Se' tu già
costí ritto,
se' tu già costí ritto,
Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí
lo scritto.

Se' tu sí tosto di
quell'aver sazio
per lo qual non temesti
torre a 'nganno
la bella donna, e poi di
farne strazio?»

Tal mi fec'io, quai son
color che stanno,
per non intender ciò ch'è
lor risposto,

quasi scornati, e
risponder non sanno.

Allor Virgilio disse:

«Dilli tosto:

'Non son colui, non son
colui che credi'»;
e io rispuosi come a me
fu imposto.

Per che lo spirto tutti
storse i piedi;
poi, sospirando e con
voce di pianto,
mi disse: «Dunque che a
me richiedi?

Se di saper ch'i' sia ti
cal cotanto,
che tu abbi però la ripa
corsa,
sappi ch'i' fui vestito del
gran manto;

e veramente fui figliuol
dell'orsa
cupido sí per avanzar li
orsatti,
che su l'avere, e qui me
misi in borsa.

Di sotto al capo mio
son li altri tratti
che precedetter me
simoneggiando,

per le fessure della pietra
piatti.

Là giú cascherò io
altressí quando
verrà colui ch'i' credea
che tu fossi
allor ch'i' feci 'l subito
dimando.

Ma piú è 'l tempo già
che i piè mi cossi
e ch'io son stato cosí
sottosopra,
ch'el non starà piantato
coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di
piú laida opra
di ver ponente un pastor
sanza legge,
tal che convien che lui e
me ricopra.

Nuovo lasòn sarà, di
cui si legge
ne' Maccabei; e come a
quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi
Francia regge».

I' non so s'i' mi fui qui
troppo folle,
ch'i' pur rispuosi lui a
questo metro:

«Deh, or mi di': quanto
tesoro volle

Nostro Signore in
prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in
sua balia?

Certo non chiese se non
'Viemmi retro'.

Né Pier né li altri
tolsero a Mattia
oro od argento, quando
fu sortito
al luogo che perdé
l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se'
ben punito;
e guarda ben la mal tolta
moneta
ch'esser ti fece contra
Carlo ardito.

E se non fosse
ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle
somme chiavi
che tu tenesti nella vita
lieta,

io userei parole ancor
piú gravi;
ché la vostra avarizia il
mondo attrista,

calcando i buoni e
sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse
il Vangelista,
quando colei che siede
sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui
fu vista;

quella che con le sette
teste nacque,
e dalle diece corna ebbe
argomento,
fin che virtute al suo
marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro
e d'argento:
e che altro è da voi
all'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi
ne orate cento?

Ahi, Costantin, di
quanto mal fu matre,
non la tua conversion,
ma quella dote
che da te prese il primo
ricco patre!»

E mentr'io li cantava
cotai note,
o ira o coscienza che 'l
mordesse,

forte spingava con ambo
le piote.

I' credo ben ch'al mio
duca piacesse,
con sí contenta labbia
sempre attese
lo suon delle parole vere
esprese.

Però con ambo le
braccia mi prese:
e poi che tutto su mi
s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde
discese.

Né si stancò d'avermi a
sé distretto,
sí men portò sovra 'l
colmo dell'arco
che dal quarto al quinto
argine è tragetto.

Quivi soavemente
spuose il carco,
soave per lo scoglio
sconcio ed erto
che sarebbe a le capre
duro varco.

Indi un altro vallon mi
fu scoperto.

CANTO VENTESIMO

Di nova pena mi
conven far versi
e dar materia al
ventesimo canto
della prima canzon, ch'è
de' sommersi,
 lo era già disposto tutto
quanto
a riguardar nello scoperto
fondo,
che si bagnava
d'angoscioso pianto;
 e vidi gente per lo
vallon tondo
venir, tacendo e
lagrimando, al passo
che fanno le letane in
questo mondo.

 Come 'l viso mi scese
in lor piú basso,
mirabil-mente apparve
esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l
principio del casso;
 ché dalle reni era
tornato il volto,
ed in dietro venir li
convenía,

perché 'l veder dinanzi
era lor tolto.

Forse per forza già di
parlasia
si travolse cosí alcun del
tutto;
ma io nol vidi, né credo
che sia.

Se Dio ti lasci, lettor,
prender frutto
di tua lezione, or pensa
per te stesso
com'io potea tener lo viso
asciutto,

quando la nostra
immagine di presso
vidi sí torta, che 'l pianto
delli occhi
le natiche bagnava per lo
fesso.

Certo io piangea,
poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la
mia scorta
mi disse: «Ancor se' tu
delli altri sciocchi?

Qui vive la pietà
quand'è ben morta:
chi è piú scellerato che
colui

che al giudizio divin
passion comporta?

Drizza la testa, drizza,
e vedi a cui
s'aperse alli occhi de'
Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti:
'Dove rui,

Anfiarao? perché lasci
la guerra?'

E non restò di ruinare a
valle

fino a Minòs che
ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto
delle spalle:
perché volle veder troppo
davante,
di retro guarda e fa
retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò
sembiante
quando di maschio
femmina divenne,
cangiandosi le membra
tutte quante;

e prima, poi, ribatter li
convenne
li duo serpenti avvolti,
con la verga,

che riavesse le maschili
penne.

Aronta è quei ch'al
ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni,
dove ronca
lo Carrarese che di sotto
alberga,
ebbe tra' bianchi marmi
la spelonca
per sua dimora onde a
guardar le stelle
e 'l mar non li era la
veduta tronca.

E quella che ricuopre le
mammelle,
che tu non vedi, con le
treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa
pelle,

Manto fu, che cercò
per terre molte;
poscia si puose là dove
nacqu'io;
onde un poco mi piace
che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo
di vita uscío
e venne serva la città di
Baco,

questa gran tempo per lo
mondo gío.

Suso in Italia bella
giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra
Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome
Benaco.

Per mille fonti, credo, e
piú si bagna,
tra Garda e Val
Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto
laco stagna.

Luogo è nel mezzo là
dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia
e 'l Veronese
segnar poría, se fesse
quel cammino.

Siede Peschiera, bello
e forte arnese
da fronteggiar Bresciani
e Bergamaschi,
ove la riva intorno piú
discese.

Ivi convien che tutto
quanto caschi
ciò che 'n grembo a
Benaco star non pò,

e fassi fiume giú per
verdi paschi.

Tosto che l'acqua a
correr mette co,
non piú Benaco, ma
Mencio si chiama
fino a Governol, dove
cade in Po.

Non molto ha corso,
ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la
'mpaluda;
e suol di state talor esser
grama.

Quindi passando la
vergine cruda
vide terra, nel mezzo del
pantano,
senza coltura e d'abitanti
nuda.

Lí, per fuggire ogni
consorzio umano,
ristette con suoi servi a
far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo
corpo vano.

Li uomini poi che
'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo,
ch'era forte

per lo pantan ch'avea da
tutte parti.

Fer la città sovra
quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo
prima elesse,
Mantua l'appellar
sanz'altra sorte.

Già fuor le genti sue
dentro piú spesse,
prima che la mattia da
Casalodi
da Pinamonte inganno
ricevesse.

Però t'assenno che se
tu mai odi
originar la mia terra
altrimenti,
la verità nulla menzogna
frodi».

E io: «Maestro, i tuoi
ragionamenti
mi son sí certi e prendon
sí mia fede,
che li altri mi sarien
carboni spenti.

Ma dimmi, della gente
che procede,
se tu ne vedi alcun
degnò di nota;

ché solo a ciò la mia
mente rifiede».

Allor mi disse: «Quel
che dalla gota
porge la barba in su le
spalle brune,
fu, quando Grecia fu di
maschi vota

sí ch'a pena rimaser
per le cune,
augure, e diede 'l punto
con Calcanta
in Aulide a tagliar la
prima fune.

Euripilo ebbe nome, e
cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in
alcun loco:
ben lo sai tu che la sai
tutta quanta.

Quell'altro che ne'
fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che
veramente
delle magiche frode
seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti;
vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio
ed allo spago

ora vorrebbe, ma tardi si
pente.

Vedi le triste che
lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e
fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e
con imago.

Ma vienne omai; ché
già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e
tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le
spine;

e già iernotte fu la luna
tonda:
ben ten de' ricordar, ché
non ti nocque
alcuna volta per la selva
fonda».

Sí mi parlava, ed
andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Cosí di ponte in ponte,
altro parlando
che la mia comedía
cantar non cura,
venimmo; e tenavamo il
colmo, quando
 restammo per veder
l'altra fessura
di Malebolge e li altri
pianti vani;
e vidila mirabil-mente
oscura.

 Quale nell'arzanà de'
Viniziani
bolle l'inverno la tenace
pece
a rimpalmare i legni lor
non sani,

 - ché navicar non
ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e
chi ristoppa
le coste a quel che piú
viaggi fece;

 chi ribatte da proda e
chi da poppa;
altri fa remi e altri volge
sarte;

chi terzeruolo e artimon
rintoppa -;

tal, non per foco, ma
per divin'arte,
bollia là giuso una pegola
spessa,
che 'nviscava la ripa
d'ogni parte.

I' vedea lei, ma non
vedea in essa
mai che le bolle che 'l
bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder
compressa.

Mentr'io là giú
fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo
'Guarda, guarda!'
mi trasse a sé del loco
dov'io stava.

Allor mi volsi come l'om
cui tarda
di veder quel che li
convien fuggire
e cui paura subita
sgagliarda,

che, per veder, non
indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un
diavol nero

correndo su per lo
scoglio venire.

Ahi quant'elli era
nell'aspetto fero!
e quanto mi pareva
nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i
piè leggero!

L'omero suo, ch'era
aguto e superbo,
carcava un peccator con
ambo l'anche,
e quei tenea de' piè
ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse:
«O Malebranche,
ecco un delli anzian di
santa Zita!
Mettetel sotto, ch'i' torno
per anche

a quella terra ch'i' ho
ben fornita:
ogn'uom v'è barattier,
fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa
ita».

Là giú il buttò, e per lo
scoglio duro.
si volse; e mai non fu
mastino sciolto

con tanta fretta a seguitar
lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò
su convolto;
ma i demon che del
ponte avean coperchio,
gridar: «Qui non ha luogo
il Santo Volto:

qui si nuota altrimenti
che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' di
nostri graffi,
non far sopra la pegola
soverchio».

Poi l'addentar con piú
di cento raffi,
disser: «Covertò convien
che qui balli,
sí che, se puoi,
nascosamente accaffi».

Non altrimenti i cuoci a'
lor vassalli
fanno attuffare in mezzo
la caldaia
la carne con li uncin,
perché non galli.

Lo buon maestro
«Acciò che non si paia
che tu ci sia», mi disse,
«giú t'acquatta

dopo uno scheggio,
ch'alcun schermo t'aia;
e per nulla offension
che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le
cose conte,
e altra volta fui a tal
baratta».

Poscia passò di là dal
co del ponte;
e com'el giunse in su la
ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura
fronte.

Con quel furore e con
quella tempesta
ch'escono i cani a dosso
al poverello
che di subito chiede ove
s'arresta,

usciron quei di sotto al
ponticello,
e porser contra lui tutt'i
runcigli;
ma el gridò: «Nessun di
voi sia fello!

Innanzi che l'uncin
vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi
che m'oda,

e poi d'arruncigliarmi si
consigli».

Tutti gridaron: «Vada
Malacoda!»;
per ch'un si mosse - e li
altri stetter fermi -,
e venne a lui dicendo:
«Che li approda?»

«Credi tu, Malacoda,
qui vedermi
esser venuto» disse 'l
mio maestro
«sicuro già da tutti vostri
schermi,

senza voler divino e
fato destro?
Lascian' andar, ché nel
cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo
cammin silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sí
caduto,
che si lasciò cascar
l'uncino a' piedi,
e disse alli altri: «Omai
non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O
tu che siedi
tra li scheggion del ponte
quatto quatto,

sicuramente omai a me
tu riedi».

Per ch'io mi mossi, ed
a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti
avanti,
sí ch'io temetti ch'ei
tenesser patto:

cosí vid'io già temer li
fanti
ch'uscivan patteggiati di
Caprona,
veggendo sé tra nemici
cotanti.

I' m'accostai con tutta
la persona
lungo 'l mio duca, e non
torceva li occhi
dalla sembianza lor
ch'era non bona.

Ei chinavan li raffi e
«Vuo' che 'l tocchi»
diceva l'un con l'altro «in
sul groppone?»
E rispondíen: «Sí, fa che
lile accocchi!»

Ma quel demonio che
teneva sermone
col duca mio, si volse
tutto presto,

e disse: «Posa, posa,
Scarmiglione!»

Poi disse a noi: «Piú
oltre andar per questo
iscoglio non si può, però
che giace
tutto spezzato al fondo
l'arco sesto.

E se l'andare avante
pur vi piace,
andatevene su per
questa grotta;
presso è un altro scoglio
che via face.

Ier, piú oltre cinqu'ore
che quest'otta,
mille dugento con
sessanta sei
anni compié che qui la
via fu rotta.

Io mando verso là di
questi miei
a riguardar s'alcun se ne
sciorina:
gite con lor, che non
saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino,
e Calcabrina»,
cominciò elli a dire, «e tu,
Cagnazzo;

e Barbariccia guidi la
decina.

Libicocco vegn'oltre e
Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e
Graffiacane
e Farfarello e Rubicante
pazzo.

Cercate intorno le
boglienti pane:
costor sian salvi infino
all'altro scheggio
che tutto intero va sopra
le tane».

«Ohmè, maestro, che è
quel ch'i' veggio?»
diss'io. «Deh, senza
scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch'i' per me
non la cheggio.

Se tu se' sí accorto
come suoli,
non vedi tu ch'e'
digrignan li denti,
e con le ciglia ne
minaccian duoli?»

Ed elli a me: «Non vo'
che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor
senno,

ch'e' fanno ciò per li lessi
dolenti».

Per l'argine sinistro
volta dienno;
ma prima avea ciascun la
lingua stretta
coi denti verso lor duca
per cenno;
ed elli avea del cul fatto
trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier
muover campo,
e cominciare stormo e far
lor mostra,
e tal volta partir per loro
scampo;

corridor vidi per la terra
vostra,
o Aretini, e vidi gir
gualdane,
fedir torneamenti e correr
giostra;

quando con trombe, e
quando con campane,
con tamburi e con cenni
di castella,
e con cose nostrali e con
istrane;

né già con sí diversa
cennamella
cavalier vidi muover né
pedoni,
né nave a segno di terra
o di stella.

Noi andavam con li
diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma
nella chiesa

coi santi, ed in taverna
co' ghiottoni.

Pur alla pegola era la
mia intesa,
per veder della bolgia
ogni contegno
e della gente ch'entro
v'era incesa.

Come i dalfini, quando
fanno segno
a' marinar con l'arco della
schiena,
che s'argomentin di
campar lor legno,
talor cosí, ad alleggiar
la pena,
mostrav'alcun de'
peccatori il dosso,
e nascondeva in men che
non balena.

E come all'orlo
dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col
muso fori,
sí che celano i piedi e
l'altro grosso,
sí stavan d'ogne parte i
peccatori;
ma come s'appressava
Barbariccia,

cosí si ritraén sotto i
bollori.

I' vidi, e anco il cor me
n'accapriccia,
uno aspettar cosí,
com'elli 'ncontra
ch'una rana rimane ed
altra spiccia;

e Graffiacan, che li era
piú di contra,
li arruncigliò le
'mpegolate chiome
e trassel su, che mi
parve una lontra.

I' sapea già di tutti
quanti il nome,
sí li notai quando fuorono
eletti,
e poi ch'e' si chiamaro,
attesi come.

«O Rubicante, fa che
tu li metti
li unghioni a dosso, sí
che tu lo scuoi!»
gridavan tutti insieme i
maladetti.

E io: «Maestro mio, fa,
se tu puoi,
che tu sappi chi è lo
sciagurato

venuto a man delli
avversari suoi».

Lo duca mio li
s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse,
ed ei rispose:
«l' fui del regno di
Navarra nato.

Mia madre a servo d'un
seignor mi pose,
che m'avea generato
d'un ribaldo,
distruggitor di sé e di sue
cose.

Poi fui famiglia del
buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far
baratteria;
di ch'io rendo ragione in
questo caldo».

E Ciriatto, a cui di
bocca uscía
d'ogni parte una sanna
come a porco,
li fe' sentir come l'una
sdrucía.

Tra male gatte era
venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse
con le braccia,

e disse: «State in là,
mentr'io lo 'nforco».

E al maestro mio volse
la faccia:

«Domanda» disse
«ancor, se piú disii
saper da lui, prima
ch'altri 'l disfaccia».

Lo duca dunque: «Or
di': delli altri rii
conosci tu alcun che sia
latino
sotto la pece?» E quelli:
«l' mi partii,

poco è, da un che fu di
là vicino:
cosí foss'io ancor con lui
coperto!
ch'i' non temerei unghia
né uncino».

E Libicocco «Tropo
avem sofferto»
disse; e preseli 'l braccio
col runciglio,
sí che, stracciando, ne
portò un lacerto.

Draghignazzo anco i
volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l
decurio loro

si volse intorno intorno
con mal piglio.

Quand'elli un poco
rappaciatì foro,
a lui, ch'ancor mirava sua
ferita,
domandò 'l duca mio
senza dimoro:

«Chi fu colui da cui
mala partita
di' che facesti per venire
a proda?»

Ed ei rispuose: «Fu frate
Gomita,

quel di Gallura, vassel
d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo
donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun
se ne loda.

Danar si tolse, e
lasciollì di piano,
sí com'e' dice; e nelli altri
offici anche
barattier fu non picciol,
ma sovrano.

Usa con esso donno
Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di
Sardigna

le lingue lor non si
sentono stanche.

Ohmè, vedete l'altro
che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo
ch'ello
non s'apparecchi a
grattarmi la tigna».

E 'l gran proposto,
volto a Farfarello
che stralunava li occhi
per fedire,
disse: «Fatti 'n costà,
malvagio uccello».

«Se voi volete vedere o
udire»
ricominciò lo spaurato
appresso
«Toschi o Lombardi, io
ne farò venire;
ma stieno i
Malebranche un poco in
cesso,
sí ch'ei non teman delle
lor vendette;
e io, seggendo in questo
luogo stesso,
per un ch'io son, ne
farò venir sette
quand'io suffolerò, com'è
nostro uso

di fare allor che fori alcun
si mette».

Cagnazzo a cotal
motto levò 'l muso,
crollando il capo, e disse:
«Odi malizia
ch'elli ha pensata per
gittarsi giuso!»

Ond'ei, ch'avea
lacciuoli a gran divizia,
rispuose: «Malizioso son
io troppo,
quand'io procuro a' miei
maggior tristizia».

Alichin non si tenne, e,
di rintoppo
alli altri, disse a lui: «Se
tu ti cali,
io non ti verrò dietro di
gualoppo,

ma batterò sovra la
pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la
ripa scudo,
a veder se tu sol piú di
noi vali».

O tu che leggi, udirai
nuovo ludo:
ciascun dall'altra costa li
occhi volse;

quel prima ch'a ciò fare
era piú crudo.

Lo Navarrese ben suo
tempo colse;
fermò le piante a terra,
ed in un punto
saltò e dal proposto lor si
sciolse.

Di che ciascun di colpa
fu compunto,
ma quei piú che cagion
fu del difetto;
però si mosse e gridò:
«Tu se' giunto!»

Ma poco i valse: ché
l'ali al sospetto
non potero avanzar:
quelli andò sotto,
e quei drizzò volando
suso il petto:

non altrimenti l'anitra di
botto,
quando 'l falcon
s'appressa, giú s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato
e rotto.

Irato Calcabrina della
buffa,
volando dietro li tenne,
invaghito

che quei campasse per
aver la zuffa;

e come 'l barattier fu
disparito,
cosí volse li artigli al suo
compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso
ghermito.

Ma l'altro fu bene
sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed
amendue
cadder nel mezzo del
bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor
subito fue;
ma però di levarsi era
neente,
sí avieno inviscate l'ali
sue.

Barbariccia, con li altri
suoi dolente,
quattro ne fe' volar
dall'altra costa
con tutt'i raffi, ed assai
prestamente

di qua, di là discesero
alla posta:
porser li uncini verso li
'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro

dalla crosta;
e noi lasciammo lor cosí
'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli, senza
compagnia
n'andavam l'un dinanzi e
l'alto dopo,
come' frati minor vanno
per via.

Volt'era in su la favola
d'Isopo
lo mio pensier per la
presente rissa,
dov'el parlò della rana e
del topo;

ché piú non si pareggia
'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se
ben s'accoppia
principio e fine con la
mente fissa.

E come l'un pensier
dell'altro scoppia,
cosí nacque di quello un
altro poi,
che la prima paura mi fe'
doppia.

Io pensava cosí:
«Questi per noi
sono scherniti con danno

e con beffa
sí fatta, ch'assai credo
che lor nòi.

Se l'ira sovra 'l mal
voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú
crudeli
che 'l cane a quella lievre
ch'elli acceffa».

Già mi sentía tutti
arricciar li peli
della paura, e stava in
dietro intento,
quand'io dissi: «Maestro,
se non celi

te e me tostamente, i'
ho pavento
de' Malebranche: noi li
avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li
sento».

E quei: «S'i' fossi di
piombato vetro,
l'immagine di fuor tua non
trarrei
piú tosto a me, che quella
d'entro impetro.

Pur mo veníeno i tuo'
pensier tra' miei,
con simile atto e con

simile faccia,
sí che d'intrambi un sol
consiglio fei.

S'elli è che sí la destra
costa giaccia,
che noi possiam nell'altra
bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata
caccia».

Già non compié di tal
consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali
tese
non molto lungi, per
volerne prendere.

Lo duca mio di subito
mi prese,
come la madre ch'al
romore è desta
e vede presso a sé le
fiamme accese,

che prende il figlio e
fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di
sé cura,
tanto che solo una
camicia vesta;

e giú dal collo della ripa
dura
supin si diede alla

pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra
bolgia tura.

Non corse mai sí tosto
acqua per doccia
a volger ruota di molin
terragno,
quand'ella piú verso le
pale approccia,

come 'l maestro mio
per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l
suo petto,
come suo figlio, non
come compagno.

A pena fuoro i piè giunti
al letto
del fondo giú, ch'e' furono
in sul colle
sovresso noi; ma non li
era sospetto;

ché l'alta provedenza
che lor volle
porre ministri della fossa
quinta,
poder di partirs'indi a tutti
tolle.

Là giú trovammo una
gente dipinta
che giva intorno assai

con lenti passi,
piangendo e nel
sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con
cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte
della taglia
che in Clugní per li
monaci fassi.

Di fuor dorate son, sí
ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e
gravi tanto,
che Federigo le mettea di
paglia.

Oh in eterno faticoso
manto!
Noi ci volgemmo ancor
pur a man manca
con loro insieme, intenti
al tristo pianto;

ma per lo peso quella
gente stanca
venía sí pian, che noi
eravam novi
di compagnia ad ogni
mover d'anca.

Per ch'io al duca mio:
«Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al

nome si conosca,
e li occhi, sí andando,
intorno movi».

E un che 'ntese la
parola tosca,
di retro a noi gridò:
«Tenete i piedi,
voi che correte sí per
l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me
quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e
disse: «Aspetta,
e poi secondo il suo
passo procedi».

Ristetti, e vidi due
mostrar gran fretta
dell'animo, col viso,
d'esser meco;
ma tardavali 'l carico e la
via stretta.

Quando fuor giunti,
assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far
parola;
poi si volsero in sé, e
dicean seco:

«Costui par vivo all'atto
della gola;
e s'e' son morti, per qual

privilegio
vanno scoperti della
grave stola?»

Poi disser me: «O
Tosco, ch'al collegio
dell'ipocriti tristi se'
venuto,
dir chi tu se' non avere in
dispregio».

E io a loro: «I' fui nato
e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno
alla gran villa,
e son col corpo ch'i' ho
sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui
tanto distilla
quant'i' veggio dolor giù
per le guance?
e che pena è in voi che
sí sfavilla?»

E l'un rispuose a me:
«Le cappe rance
son di piombo sí grosse,
che li pesi
fan cosí cigolar le lor
balance.

Frati Godenti fummo, e
bolognesi;
io Catalano e questi

Loderingo
nomati, e da tua terra
insieme presi,
 come suole esser tolto
un uom solingo,
per conservar sua pace;
e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno
dal Gardingo».

 Io cominciai: «O frati, i
vostri mali...»;
ma piú non dissi,
ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con
tre pali.

 Quando mi vide, tutto si
distorse,
soffiando nella barba con
sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò
s'accorse,

 mi disse: «Quel confitto
che tu miri,
consigliò i Farisei che
convenía
porre un uom per lo
popolo a' martiri.

 Attraversato è, nudo,
nella via,
come tu vedi, ed è

mestier ch'el senta
qualunque passa, come
pesa, pria.

E a tal modo il socero
si stenta
in questa fossa, e li altri
dal concilio
che fu per li Giudei mala
sementa».

Allor vid'io maravigliar
Virgilio
sovra colui ch'era disteso
in croce
tanto vilmente
nell'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate
cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi
lece, dirci
s'alla man destra giace
alcuna foce

onde noi amendue
possiamo uscirci,
sanza costringer delli
angeli neri
che vegnan d'esto fondo
a dipartirci».

Rispuose adunque:
«Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che

dalla gran cerchia
si move e varca tutt'i
vallon feri,

salvo che 'n questo è
rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la
ruina,
che giace in costa e nel
fondo soperchia».

Lo duca stette un poco
a testa china;
poi disse: «Mal contava
la bisogna
colui che i peccator di
qua uncina».

E 'l frate: «lo udi' già
dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra'
quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre
di menzogna».

Appresso il duca a
gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel
sembiante;
ond'io dall'incarcati mi
parti'

dietro alle poste delle
care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del
giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto
l'Aquario temprà
e già le notti a mezzo dí
sen vanno,

quando la brina in su la
terra assempra
l'immagine di sua sorella
bianca,
ma poco dura alla sua
penna temprà;

lo villanello a cui la
roba manca,
si leva, e guarda, e vede
la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei
si batte l'anca,

ritorna in casa, e qua e
là si lagna,
come 'l tapin che non sa
che si faccia;
poi riede, e la speranza
ringavagna,

veggendo il mondo
aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende

suo vincastro,
e fuor le pecorelle a
pascere caccia.

Cosí mi fece sbigottir lo
mastro
quand'io li vidi sí turbar la
fronte,
e cosí tosto al mal giunse
lo 'mpiastrò;

ché, come noi
venimmo al guasto
ponte,
lo duca a me si volse con
quel piglio
dolce ch'io vidi prima a
piè del monte.

Le braccia aperse,
dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando
prima
ben la ruina, e diedemi di
piglio.

E come quei
ch'adopera ed estima,
che sempre par che
'nnanzi si proveggia,
cosí, levando me su ver
la cima

d'un ronchione,
avvisava un'altra

scheggia
dicendo: «Sovra quella
poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal
ch'ella ti reggia».

Non era via da vestito
di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e
io sospinto,
potavam su montar di
chiappa in chiappa;
e se non fosse che da
quel precinto
piú che dall'altro era la
costa corta,
non so di lui, ma io sarei
ben vinto.

Ma perché Malebolge
inver la porta
del bassissimo pozzo
tutta pende,
lo sito di ciascuna valle
porta

che l'una costa surge e
l'altra scende:
noi pur venimmo al fine
in su la punta
onde l'ultima pietra si
scoscende.

La lena m'era del
polmon sí munta
quand'io fui su, ch'i' non
potea piú oltre,
anzi m'assisi nella prima
giunta.

«Omai convien che tu
cosí ti spoltre»
disse 'l maestro; «ché,
seggendo in piuma,
in fama non si vien, né
sotto coltre;

 sanza la qual chi sua
vita consuma,
cotal vestigio in terra di
sé lascia,
qual fummo in aere ed in
acqua la schiuma.

 E però leva su: vinci
l'ambascia
con l'animo che vince
ogni battaglia,
se col suo grave corpo
non s'accascia.

 Piú lunga scala
convien che si saglia;
non basta da costoro
esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí
che ti vaglia».

Leva' mi allor,
mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non
mi sentía,
e dissi: «Va, ch'i' son
forte e ardito».

Su per lo scoglio
prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto
e malagevole,
ed erto piú assai che
quel di pria.

Parlando andava per
non parer fievole;
onde una voce uscí
dell'altro fosso,
a parole formar
disconvenevole.

Non so che disse,
ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che
varca quivi:
ma chi parlava ad ire
parea mosso.

Io era volto in giú, ma li
occhi vivi
non poteano ire al fondo
per lo scuro;
per ch'io: «Maestro, fa
che tu arrivi

dall'altro cinghio e
dismontiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e
non intendo,
cosí giú veggio e neente
affiguro».

«Altra risposta» disse
«non ti rendo
se non lo far; ché la
dimanda onesta
si de' seguir con l'opera
tacendo».

Noi discendemmo il
ponte dalla testa
dove s'aggiugne con
l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia
manifesta;

e vidivi entro terribile
stipa
di serpenti, e di sí diversa
mena
che la memoria il sangue
ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia
con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e
faree
produce, e cencri con
anfisibena,

né tante pestilenzie né
sí ree
mostrò già mai con tutta
l'Etìopia
né con ciò che di sopra al
Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e
tristissima copia
correan genti nude e
spaventate,
senza sperar pertugio o
elitropia:

con serpi le man dietro
avean legate;
quelle ficcavan per le ren
la coda
e il capo, ed eran dinanzi
aggropate.

Ed ecco a un ch'era da
nostra proda,
s'avventò un serpente
che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle
s'annoda.

Né o sí tosto mai né *i* si
scrisse,
com'el s'accese ed arse,
e cener tutto
convenne che cascando
divenisse;

e poi che fu a terra sí
distrutto,
la polver si raccolse per
sé stessa,
e 'n quel medesmo
ritornò di butto:

cosí per li gran savi si
confessa
che la fenice more e poi
rinasce,
quando al
cinquecentesimo anno
appressa:

erba né biada in sua
vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime
e d'amomo,
e nardo e mirra son
l'ultime fasce.

E qual è quel che cade,
e non sa como,
per forza di demon ch'a
terra il tira,
o d'altra oppilazion che
lega l'omo,

quando si leva, che
'ntorno si mira
tutto smarrito della
grande angoscia

ch'elli ha sofferta, e
guardando sospira;
tal era il peccator
levato poscia.

Oh potenza di Dio,
quant'è severa,
che cotai colpi per
vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi
chi ello era;
per ch'ei rispuose: «lo
piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa
gola fera.

Vita bestial mi piacque
e non umana,
sí come a mul ch'i' fui;
son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu
degnata».

E io al duca: «Dilli che
non mucci,
e domanda che colpa
qua giù 'l pinse;
ch'io 'l vidi uomo di
sangue e di crucci».

E 'l peccator, che
'ntese, non s'infinse,
ma drizzò verso me
l'animo e 'l volto,

e di trista vergogna si
dipinse;

poi disse: «Piú mi duol
che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi
vedi,
che quando fui dell'altra
vita tolto.

Io non posso negar
quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto
perch'io fui
ladro alla sagrestia de'
belli arredi,

e falsamente già fu
apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu
non godi,
se mai sarai di fuor da'
luoghi bui,

apri li orecchi al mio
annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si
dimagra:
poi Fiorenza rinnova gente
e modi.

Tragge Marte vapor di
Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli
involuto;

e con tempesta
impetüosa e agra
 sopra Campo Pícen fia
combattuto;
ond'ei repente spezzerà
la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà
feruto.

 E detto l'ho perché
doler ti debbia!»

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole
il ladro
le mani alzò con
amendue le fiche,
gridando: «Togli, Dio,
ch'a te le squadro!»

Da indi in qua mi fuor
le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse
allora al collo,
come dicesse 'Non vo'
che piú diche';

e un'altra alle braccia,
e rilegollo,
ribadendo se stessa sí
dinanzi,
che non potea con esse
dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché
non stanzi
d'incenerarti sí che piú
non duri,
poi che in mal far lo
seme tuo avanzi?

Per tutt'i cerchi dello
'nferno scuri
non vidi spirto in Dio
tanto superbo,

non quel che cadde a
Tebe giú da' muri.

El si fuggí che non
parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien
di rabbia
venir chiamando: «Ov'è,
ov'è l'acerbo?»

Maremma non cred'io
che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su
per la groppa
infin ove comincia nostra
labbia.

Sovra le spalle, dietro
dalla coppa,
con l'ali aperte li giacea
un draco;
e quello affoca
qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse:
«Questi è Caco,
che sotto il sasso di
monte Aventino
di sangue fece spesse
volte laco.

Non va co' suoi fratei
per un cammino,
per lo furto che
frodolente fece

del grande armento
ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue
opere biece
sotto la mazza d'Ercule,
che forse
li ne diè cento, e non
sentí le diece».

Mentre che sí parlava,
ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto
noi,
de' quai né io né 'l duca
mio s'accorse

se non quando gridar:
«Chi siete voi?»:
per che nostra novella si
ristette,
ed intendemmo pur ad
essi poi.

Io non li conosceva; ma
ei seguette,
come suol seguitar per
alcun caso,
che l'un nomar un altro
convenette,

dicendo: «Cianfa dove
fia rimaso?»:
per ch'io, acciò che 'l
duca stesse attento,

mi puosi il dito su dal
mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a
creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà
maraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena
il mi consento.

Com'io tenea levate in
lor le ciglia,
e un serpente con sei piè
si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a
lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li
avvinse la pancia,
e con li anterior le
braccia prese;
poi li addentò e l'una e
l'altra guancia;

li diretani alle cosce
distese,
e miseli la coda tra
'mbedue,
e dietro per le ren su la
ritese.

Ellera abbarbicata mai
non fue
ad alber sí, come l'orribil
fera

per l'altrui membra
avvicchiò le sue.

Poi s'appiccar come di
calda cera
fossero stati e mischiar
lor colore,
né l'un nè l'altro già
parea quel ch'era,
come procede innanzi
dall'ardore
per lo papiro suso un
color bruno
che non è nero ancora e
'l bianco more.

Li altri due 'l
riguardavano, e ciascuno
gridava: «Ohmè, Agnel,
come ti muti!
Vedi che già non se' né
due né uno».

Già eran li due capi un
divenuti,
quando n'apparver due
figure miste
in una faccia, ov'eran
due perduti.

Fersi le braccia due di
quattro liste;
le cosce con le gambe e
'l ventre e 'l casso

divenner membra che
non fuor mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi
era casso:

due e nessun l'immagine
perversa
parea; e tal sen gío con
lento passo.

Come 'l ramarro sotto
la gran fersa
dei dí canicular,
cangiando sepe,
folgore par se la via
attraversa,

sí pareva, venendo
verso l'epe
delli altri due, un
serpentello acceso,
livido e nero come gran
di pepe;

e quella parte onde
prima è preso
nostro alimento, all'un di
lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi
lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma
nulla disse;
anzi, co' piè fermati,
sbadigliava

pur come sonno o febbre
l'assalisse.

Elli 'l serpente, e quei
lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro
per la bocca
fummavan forte, e 'l
fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là
dove tocca
del misero Sabello e di
Nassidio,
e attenda a udir quel
ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e
d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente
e quella in fonte
converte poetando, io
non lo 'nvidio;

ché due nature mai a
fronte a fronte
non trasmutò sí
ch'amendue le forme
a cambiar lor matera
fossor pronte.

Insieme si rispuosero a
tai norme,
che 'l serpente la coda in
forca fesse,

e il feruto ristrinse
insieme l'orme.

Le gambe con le cosce
seco stesse
s'appiccar sí, che 'n poco
la giuntura
non facea segno alcun
che si paresse.

Togliea la coda fessa la
figura
che si perdeva là, e la
sua pelle
si facea molle, e quella di
là dura.

Io vidi intrar le braccia
per l'ascelle,
e i due piè della fiera,
ch'eran corti,
tanto allungar quanto
accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro,
insieme attorti,
diventarono lo membro
che l'uom cела,
e 'l misero del suo n'avea
due porti.

Mentre che 'l fummo
l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il
pel suso

per l'una parte e dall'altra
il dipela,

l'un si levò e l'altro
cadde giuso,
non torcendo però le
lucerne empie,
sotto le quai ciascun
cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il
trasse ver le tempie,
e di troppa materia ch'in
là venne
uscir li orecchi delle gote
scempie:

ciò che non corse in
dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe'
naso alla faccia,
e le labbra ingrossò
quanto convenne.

Quel che giacea, il
muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la
testa
come face le corna la
lumaccia;

e la lingua, ch'avea
unita e presta
prima a parlar, si fende, e
la forcuta

nell'altro si richiude; e 'l
fummo resta.

L'anima ch'era fiera
divenuta,
suffolando si fugge per la
valle,
e l'altro dietro a lui
parlando sputa.

Poscia li volse le
novelle spalle,
e disse all'altro: «l' vo'
che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per
questo calle».

Cosí vid'io la settima
zavorra
mutare e trasmutare; e
qui mi scusi
la novità se fior la penna
abborra.

E avvegna che li occhi
miei confusi
fossero alquanto, e
l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi
tanto chiusi,

ch'i' non scorgessi ben
Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de'
tre compagni

che venner prima, non
era mutato:

l'altr'era quel che tu,
Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Fiorenza, poi che
se' sí grande,
che per mare e per terra
batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome
si spande!

Tra li ladron trovai
cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven
vergogna,
e tu in grande orranza
non ne sali.

Ma se presso al mattin
del ver si sogna,
tu sentirai di qua da
picciol tempo
di quel che Prato, non
ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non
saría per tempo:
cosí foss'ei, da che pur
esser dee!
ché piú mi graverà, com
piú m'attempo.

Noi ci partimmo, e su
per le scalee
che n'avean fatte i borni
a scender pria,

rimontò 'l duca mio e
trasse mee;

 e proseguendo la
solinga via,
tra le schegge e tra'
rocchi dello scoglio
lo piè senza la man non
si spedía.

 Allor mi dolsi, e ora mi
ridoglio
quando drizzo la mente a
ciò ch'io vidi,
e piú lo 'ngegno affreno
ch'i' non soglio,

 perché non corra che
virtú nol guidi;
sí che, se stella bona o
miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io
stessi nol m'invidi.

 Quante il villan ch'al
poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l
mondo schiara
la faccia sua a noi tien
meno ascosa,

 come la mosca cede a
la zanzara,
vede lucciole giú per la
vallea,

forse colà dov'e'
vendemmia ed ara;
di tante fiamme tutta
risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io
m'accorsi
tosto che fui là 've 'l
fondo pareo.

E qual colui che si
vengìò con li orsi
vide 'l carro d'Elia al
dipartire,
quando i cavalli al cielo
erti levorsi,
che nol potea sí con li
occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la
fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su
salire;

tal si move ciascuna
per la gola
del fosso, ché nessuna
mostra il furto,
e ogni fiamma un
peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte
a veder surto,
sí che s'io non avessi un
ronchion preso,

caduto sarei giú
sanz'esser urto.

E 'l duca, che mi vide
tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi
son li spirti;
ciascun si fascia di quel
ch'elli è inceso».

«Maestro mio»
rispuos'io, «per udirti
son io piú certo; ma già
m'era avviso
che cosí fosse, e già
voleva dirti:

chi è in quel foco che
vien sí diviso
di sopra, che par surger
della pira
dov'Eteòcle col fratel fu
miso?»

Rispuose a me: «Là
dentro si martira
Ulisse e Diomede, e cosí
inseme
alla vendetta vanno
come all'ira;

e dentro dalla lor
fiamma si geme
l'agguato del caval che
fe' la porta

onde uscí de' Romani il
gentil seme.

Piangevisi entro l'arte
per che, morta,
Deïdamía ancor si duol
d'Achille,
e del Palladio pena vi si
porta».

«S'ei posson dentro da
quelle faville
parlar» diss'io, «maestro,
assai ten priego
e ripriego, che il priego
vaglia mille,

che non mi facci
dell'attender niego
fin che la fiamma cornuta
qua vegna:
vedi che del disio ver lei
mi piego!»

Ed elli a me: «La tua
preghiera è degna
di molta loda, e io però
l'accetto;
ma fa che la tua lingua si
sostegna.

Lascia parlare a me,
ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei
sarebbero schivi,

perché fuor greci, forse
del tuo detto».

Poi che la fiamma fu
venuta quivi
dove parve al mio duca
tempo e loco,
in questa forma lui
parlare audivi:

«O voi che siete due
dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre
ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o
poco

quando nel mondo li
alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di
voi dica
dove per lui perduto a
morir gissi».

Lo maggior corno della
fiamma antica
cominciò a crollarsi
mormorando
pur come quella cui
vento affatica;

indi la cima qua e là
menando,
come fosse la lingua che
parlasse,

gittò voce di fuori, e
disse: «Quando
mi diparti' da Circe, che
sottrasse
me piú d'un anno là
presso a Gaeta,
prima che sí Enea la
nomasse,
né dolcezza di figlio, né
la pièta
del vecchio padre, né 'l
debito amore
lo qual dovea Penelope
far lieta,
vincer poter dentro da
me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del
mondo esperto,
e delli vizi umani e del
valore;
ma misi me per l'alto
mare aperto
sol con un legno e con
quella compagna
picciola dalla qual non fui
diserto.
L'un lito e l'altro vidi
infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola
de' Sardi,

e l'altre che quel mare
intorno bagna.

Io e' compagni eravam
vecchi e tardi
quando venimmo a
quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi
riguardi,

acciò che l'uom piú
oltre non si metta:
dalla man destra mi
lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea
lasciata Setta.

'O frati', dissi, 'che per
cento milia
perigli siete giunti
all'occidente,
a questa tanto picciola
vigilia

de' nostri sensi ch'è del
rimanente,
non vogliate negar
l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo
sanza gente.

Considerate la vostra
semenza:
fatti non foste a viver
come bruti,

ma per seguir virtute e
canoscenza'.

Li miei compagni fec'io
sí aguti,
con questa orazion
picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei
ritenuti;

e volta nostra poppa
nel mattino,
dei remi facemmo ali al
folle volo,
sempre acquistando dal
lato mancino.

Tutte le stelle già
dell'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro
tanto basso,
che non surgea fuor del
marin suolo.

Cinque volte raccesso e
tante casso
lo lume era di sotto dalla
luna,
poi che 'ntrati eravam
nell'alto passo,

quando n'apparve una
montagna, bruna
per la distanza, e
parvemi alta tanto

quanto veduta non avea
alcuna.

Noi ci allegrammo, e
tosto tornò in pianto;
ché della nova terra un
turbo nacque,
e percosse del legno il
primo canto.

Tre volte il fe' girar con
tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa
in suso
e la prora ire in giù,
com'altrui piacque,
 infin che 'l mar fu sopra
noi richuso».

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Già era dritta in su la
fiamma e queta
per non dir piú, e già da
noi sen gía
con la licenza del dolce
poeta,

 quand'un'altra, che
dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a
la sua cima
per un confuso suon che
fuor n'uscia.

 Come 'l bue cicilian
che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò
fu dritto,
che l'avea temperato con
sua lima,

 mugghiava con la voce
dell'afflitto,
sí che, con tutto che
fosse di rame,
pur el pareva dal dolor
trafitto;

 cosí, per non aver via
né forame
dal principio nel foco, in
suo linguaggio

si convertian le parole
grame.

Ma poscia ch'ebber
colto lor viaggio
su per la punta, dandole
quel guizzo

che dato avea la lingua
in lor passaggio,

udimmo dire: «O tu a
cu'io drizzo
la voce e che parlavi mo
lombardo,
dicendo 'Istra ten va; piú
non t'adizzo',

perch 'io sia giunto
forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a
parlar meco:
vedi che non incresce a
me, e ardo!

Se tu pur mo in questo
mondo cieco
caduto se' di quella dolce
terra
latina ond'io mia colpa
tutta reco,

dimmi se i Romagnuoli
han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra
Urbino

e 'l giogo di che Tever si
diserra».

Io era in giuso ancora
attento e chino,
quando il mio duca mi
tentò di costa,
dicendo: «Parla tu; questi
è latino».

E io, ch'avea già pronta
la risposta,
senza indugio a parlare
incominciai:
«O anima che se' là giú
nascosta,

Romagna tua non è, e
non fu mai,
senza guerra ne' cuor de'
suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or
vi lasciai.

Ravenna sta come
stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si
cova,
sí che Cervia ricuopre co'
suoi vanni.

La terra che fe' già la
lunga prova
e di Franceschi
sanguinoso mucchio,

sotto le branche verdi si
ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l
nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il
mal governo,
là dove soglion fan de'
denti succhio.

Le città di Lamone e di
Santerno
conduce il lioncel dal
nido bianco,
che muta parte dalla
state al verno.

E quella cu' il Savio
bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra 'l
piano e 'l monte
tra tirannia si vive e stato
franco.

Ora chi se', ti priego
che ne conte:
non esser duro piú
ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo
tegni fronte».

Poscia che 'l foco
alquanto ebbe ruggiato
al modo suo, l'aguta
punta mosse

di qua, di là, e poi diè
cotal fiato:

«S'i' credesse che mia
risposta fosse
a persona che mai
tornasse al mondo,
questa fiamma staría
senza piú scosse;

ma però che già mai di
questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i'
odo il vero,
senza tema d'infamia, ti
rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi
fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare
ammenda;
e certo il creder mio
venía intero,

se non fosse il gran
prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise nelle prime
colpe;
e come e quare, voglio
che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui
d'ossa e di polpe
che la madre mi diè,
l'opere mie

non furon leonine, ma di
volpe.

Li accorgimenti e le
coperte vie
io seppi tutte, e sí menai
lor arte,
ch'al fine della terra il
suono uscíe.

Quando mi vidi giunto
in quella parte
di mia etade ove ciascun
dovrebbe
calar le vele e raccogliere
le sarte,

ciò che pria mi piaceva,
allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi
rendeì;
ahi miser lasso! e giovato
sarebbe.

Lo principe de' novi
Farisei,
avendo guerra presso a
Laterano,
e non con Saracin né
con Giudei,

ché ciascun suo nimico
era Cristiano,
e nessun era stato a
vincer Acri

né mercatante in terra di
Soldano;

né sommo officio né
ordini sacri
guardò in sé, né in me
quel capestro
che solea fare i suoi cinti
piú macr.

Ma come Costantin
chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir
della lebbre;
cosí mi chiese questi per
maestro

a guerir della sua
superba febbre:
domandommi consiglio, e
io tacetti
perché le sue parole
parver ebbre.

E' poi ridisse: 'Tuo cuor
non sospetti;
finor t'assolvo, e tu
m'insegna fare
sí come Penestrino in
terra getti.

Lo ciel poss'io serrare
e diserrare,
come tu sai; però son
due le chiavi

che 'l mio antecessor non
ebbe care'.

Allor mi pinser li
argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso
il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu
mi lavi

di quel peccato ov'io
mo cader deggio
lunga promessa con
l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto
seggio'.

Francesco venne poi,
com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri
cherubini
li disse: 'Non portar: non
mi far torto.

Venir se ne dee giù tra'
miei meschini
perché diede il consiglio
frodolente,
dal quale in qua stato li
sono a' crini;

ch'assolver non si può
chi non si pente,
né pentére e volere
insieme puossi

per la contradizion che
nol consente'.

Oh me dolente! come
mi riscossi
quando mi prese
dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico
fossi!'

A Minòs mi portò; e
quelli attorse
otto volte la coda al
dosso duro;
e poi che per gran rabbia
la si morse,

disse: 'Questi è de' rei
del foco furo';
per ch'io là dove vedi son
perduto,
e sí vestito, andando mi
rancuro».

Quand'elli ebbe 'l suo
dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si
partio,
torcendo e dibattendo il
corno aguto.

Noi passamm'oltre, e io
e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in
su l'altr'arco

che cuopre il fosso in che
si paga il fio
a quei che
scommettendo acquistan
carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poría mai pur con
parole sciolte
dicer del sangue e delle
piaghe a pieno
ch'i' ora vidi, per narrar
piú volte?

Ogne lingua per certo
verría meno
per lo nostro sermone e
per la mente
c'hanno a tanto
comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor
tutta la gente
che già in su la fortunata
terra
di Puglia fu del suo
sangue dolente

per li Troiani e per la
lunga guerra
che dell'anella fe' sí alte
spoglie,
come Livïo scrive, che
non erra,

con quella che sentío
di colpi doglie
per contestare a Ruberto
Guiscardo;

e l'altra il cui ossame
ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu
bugiardo
ciascun pugliese, e là da
Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il
vecchio Alardo;
e qual forato suo
membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar
sarebbe nulla
il modo della nona bolgia
sozzo.

Già veggia, per mezzul
perdere o lulla,
com'io vidi un, cosí non
si pertugia,
rotto dal mento infin dove
si trulla:

tra le gambe pendevan
le minugia;
la corata pareva e 'l tristo
sacco
che merda fa di quel che
si trangugia.

Mentre che tutto in lui
veder m'attacco,
guardommi, e con le man
s'aperse il petto,

dicendo: «Or vedi com'io
mi dilacco!

vedi come storpiato è
Maometto!

Dinanzi a me sen va
piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento
al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi
qui,
seminator di scandalo e
di scisma
fur vivi, e però son fessi
cosí.

Un diavolo è qua dietro
che n'accisma
sí crudelmente, al taglio
della spada
rimettendo ciascun di
questa risma,

quand'avem volta la
dolente strada;
però che le ferite son
richiuse
prima ch'altri dinanzi li
rivada.

Ma tu chi se' che 'n su
lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire
alla pena

ch'è giudicata in su le tue
accuse?»

«Né morte 'l giunse
ancor, né colpa 'l mena»
rispuose 'l mio maestro
«a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza
piena,

a me, che morto son,
convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di
giro in giro:
e quest'è ver cosí com'io
ti parlo».

Piú fuor di cento che,
quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a
riguardarmi
per maraviglia, obliando
il martiro.

«Or di' a fra Dolcin
dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole
in breve,
s'ello non vuol qui tosto
seguitemi,

sí di vivanda, che
stretta di neve
non rechi la vittoria al
Noarese,

ch'altrimenti acquistar
non saría leve».

Poi che l'un piè per
girsene sospese,
Maometto mi disse esta
parola;
indi a partirsi in terra lo
distese.

Un altro, che forata
avea la gola
e tronco il naso infin sotto
le ciglia,
e non avea mai ch'una
orecchia sola,

ristato a riguardar per
maraviglia
con li altri, innanzi alli altri
aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte
vermiglia,

e disse: «O tu cui colpa
non condanna
e cu' io vidi in su terra
latina,
se troppa simiglianza non
m'inganna,

rimembriti di Pier da
Medicina,
se mai torni a veder lo
dolce piano

che da Vercelli a
Marcabò dichina.

E fa sapere a' due
miglior da Fano,
a messer Guido e anco
ad Angiolello,
che se l'antiveder qui non
è vano,
gittati saran fuor di lor
vasello
e mazzerati presso alla
Cattolica
per tradimento d'un
tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di
Maiolica
non vide mai sí gran fallo
Nettuno,
non da pirate, non da
gente argolica.

Quel traditor che vede
pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui
meco
vorrebbe di vedere esser
digiuno,
farà venirli a
parlamento seco;
poi farà sí, ch'al vento di
Focara

non sarà lor mestier voto
né preco».

E io a lui: «Dimostrami
e dichiara,
se vuo' ch'i' porti su di te
novella,
chi è colui dalla veduta
amara».

Allor puose la mano
alla mascella
d'un suo compagno e la
bocca li aperse,
gridando: «Questi è
desso, e non favella.

Questi, scacciato, il
dubitar sommerse
in Cesare, affermando
che 'l fornito
sempre con danno
l'attender sofferse».

Oh quanto mi pareva
sbigottito
con la lingua tagliata
nella strozza
Curio, ch'a dir fu così
ardito!

E un ch'avea l'una e
l'altra man mozza,
levando i moncherin per
l'aura fosca,

sí che 'l sangue facea la
faccia sozza,

gridò: «Ricordera' ti
anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo
ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la
gente tosca».

E io li aggiunsi: «E
morte di tua schiatta»;
per ch'elli, accumulando
duol con duolo,
sen gío come persona
trista e matta.

Ma io rimasi a
riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei
paura,
sanza piú prova, di
contarla solo;

se non che coscienza
m'assicura,
la buona compagnia che
l'uom francheggia
sotto l'asbergo del
sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor
par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo
andar sí come

andavan li altri della trista
greggia;

e 'l capo tronco tenea
per le chiome,
pésol con mano a guisa
di lanterna;
e quel mirava noi, e
dicea: «Oh me!»

Di sé facea a sé stesso
lucerna,
ed eran due in uno e uno
in due:
com'esser può, quei sa
che sí governa.

Quando diritto al piè
del ponte fue,
levò 'l braccio alto con
tutta la testa,
per appressarne le
parole sue,

che fuoro: «Or vedi la
pena molesta
tu che, spirando, vai
veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande
come questa.

E perché tu di me
novella porti,
sappi ch'ì son Bertram
dal Bornio, quelli

che diedi al re giovane i
ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio
in sé ribelli:

Achitofèl non fe' piú
d'Absalone
e di Davíd coi malvagi
punzelli.

Perch'io parti' cosí
giunte persone,
partito porto il mio
cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in
questo troncone.

Cosí s'osserva in me lo
contrapasso».

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le
diverse piaghe
avean le luci mie sí
inebriate,
che dello stare a
piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse:
«Che pur guate?
perché la vista tua pur si
soffolge
là giú tra l'ombre triste
smozzicate?

Tu non hai fatto sí
all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le
credi,
che miglia ventidue la
valle volge.

E già la luna è sotto i
nostri piedi:
lo tempo è poco omai
che n'è concesso,
e altro è da veder che tu
non vedi».

«Se tu avessi»
rispuos'io appresso
«atteso alla cagion per
ch'io guardava,

forse m'avresti ancor lo
star dimesso».

Parte sen giva, e io
retro li andava,
lo duca, già facendo la
risposta,
e soggiugnendo: «Dentro
a quella cava
dov'io tenea or li occhi
sí a posta,
credo ch'un spirto del
mio sangue pianga
pianga la colpa che là giú
cotanto costa».

Allor disse 'l maestro:
«Non si franga
lo tuo pensier da qui
innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là
si rimanga:

ch'io vidi lui a piè del
ponticello
mostrarti, e minacciar
forte, col dito,
e udi' 'l nominar Geri del
Bello.

Tu eri allor sí del tutto
impedito
sopra colui che già tenne
Altaforte,

che non guardasti in là,
sí fu partito».

«O duca mio, la
violenta morte
che non li è vendicata
ancor» diss'io
«per alcun che dell'onta
sia consorte,
fece lui disdegnoso;
ond'el sen gío
sanza parlar mi, sí com'io
estimo:
ed in ciò m'ha el fatto a
sé piú pio».

Cosí parlammo infino
al luogo primo
che dello scoglio l'altra
valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto
ad imo.

Quando noi fummo sor
l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i
suoi conversi
potean parere alla
veduta nostra,
lamenti saettaron me
diversi,
che di pietà ferrati avean
li strali;

ond'io li orecchi con le
man copersi.

Qual dolor fora, se delli
spedali
di Valdichiana tra 'l luglio
e 'l settembre

e di Maremma e di
Sardigna i mali

fossero in una fossa
tutti insieme,
tal era quivi, e tal puzzo
n'usciva
qual suol venir delle
marcite membre.

Noi discendemmo in su
l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da
man sinistra;
e allor fu la mia vista piú
viva

giú ver lo fondo, là 've
la ministra
dell'alto sire infallibil
giustizia
punisce i falsador che qui
registra.

Non credo ch'a veder
maggior tristizia
fosse in Egina il popol
tutto infermo,

quando fu l'aere sí pien
di malizia,
 che li animali, infino al
picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le
genti antiche,
secondo che i poeti
hanno per fermo,
 si ristorar di seme di
formiche;
ch'era a veder per quella
oscura valle
languir li spirti per diverse
biche.

Qual sovra 'l ventre, e
qual sovra le spalle
l'un dell'altro giacea, e
qual carpone
si trasmutava per lo tristo
calle.

Passo passo andavam
senza sermone,
guardando e ascoltando
li ammalati,
che non potean levar le
lor persone.

Io vidi due sedere a sé
poggiati,
com'a scaldar si poggia
tegghia a tegghia,

dal capo al piè di
schianze macolati;
e non vidi già mai
menare stregghia
a ragazzo aspettato dal
segnorso,
né a colui che mal
volentier vegghia,
come ciascun menava
spesso il morso
dell'unghie sopra sé per
la gran rabbia
del pizzicor, che non ha
piú soccorso;
e sí traevan giú
l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova
le scaglie
o d'altro pesce che piú
larghe l'abbia.

«O tu che con le dita ti
dismaglie»,
cominciò 'l duca mio
all'un di loro,
«e che fai d'esse tal volta
tanaglie,
dinne s'alcun latino è
tra costoro
che son quinc'entro, se
l'unghia ti basti

etternalmente a cotesto
lavoro».

«Latin siam noi, che tu
vedi sí guasti
qui ambedue» rispuose
l'un piangendo;
«ma tu chi se' che di noi
dimandasti?»

E 'l duca disse: «l' son
un che discendo
con questo vivo giú di
balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a
lui intendo».

Allor si ruppe lo comun
rincalzo;
e tremando ciascuno a
me si volse
con altri che l'udiron di
rimbalzo.

Lo buon maestro a me
tutto s'accolse,
dicendo: «Di' a lor ciò
che tu vuoi»;
e io incominciai, poscia
ch'ei volse:

«Se la vostra memoria
non s'imboli
nel primo mondo
dall'umane menti,

ma s'ella viva sotto molti
soli,

ditemi chi voi siete e di
che genti:

la vostra sconcia e
fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi
spaventi».

«lo fui d'Arezzo, e
Albero da Siena»
rispuose l'un «mi fe'
mettere al foco;
ma quel per ch'io mori'
qui non mi mena.

Vero è ch'i' dissi lui,
parlando a gioco:
'l' mi saprei levar per
l'aere a volo';
e quei, ch'avea vaghezza
e senno poco,

volle ch'i' li mostrassi
l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo,
mi fece
ardere a tal che l'avea
per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia
delle diece
me per l'alchimia che nel
mondo usai

dannò Minòs, a cui fallar
non lece».

E io dissi al poeta: «Or
fu già mai
gente sí vana come la
sanese?
Certo non la francesca sí
d'assai!»

Onde l'altro lebbroso,
che m'intese,
rispuose al detto mio:
«Tra'mene Stricca
che seppe far le
temperate spese,
e Niccolò che la
costuma ricca
del garofano prima
discoperse
nell'orto dove tal seme
s'appicca;

e tra'ne la brigata in
che disperse
Caccia d'Ascian la vigna
e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno
proferse.

Ma perché sappi chi sí
ti seconda
contra i Sanesi, aguzza
ver me l'occhio,

sí che la faccia mia ben ti
risponda:

sí vedrai ch'io son
l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con
alchimia:

e te dee ricordar, se ben
t'adocchio,

com'io fui di natura
buona scimia».

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che lunone
era crucciata
per Semelè contra 'l
sangue tebano,
come mostrò una e altra
fiata,

Atamante divenne
tanto insano,
che veggendo la moglie
con due figli
andar carcata da
ciascuna mano,

gridò: «Tendiam le reti,
sí ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al
varco»;
e poi distese i dispietati
artigli,

prendendo l'un ch'avea
nome Learco,
e rotollo e percosselo ad
un sasso;
e quella s'annegò con
l'altro carico.

E quando la fortuna
volse in basso
l'altezza de' Troian che
tutto ardiva,

sí che 'nsieme col regno
il re fu casso,

Ecuba trista, misera e
cattiva,
poscia che vide
Polissena morta,
e del suo Polidoro in su
la riva

del mar si fu la
dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come
cane;
tanto il dolor le fe' la
mente torta.

Ma né di Tebe furie né
troiane
si vider mai in alcun tanto
crude,
non punger bestie, non
che membra umane,
quant'io vidi due ombre
smorte e nude,
che mordendo correvan
di quel modo
che 'l porco quando del
porcil si schiude.

L'una giunse a
Capocchio, ed in sul
nodo
del collo l'assannò, sí
che, tirando,

grattar li fece il ventre al
fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase,
tremando,
mi disse: «Quel folletto è
Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così
conciando».

«Oh!» diss'io lui, «se
l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia
fatica
a dir chi è pria che di qui
si spicchi».

Ed elli a me: «Quell'è
l'anima antica
di Mirra scellerata, che
divenne
al padre fuor del dritto
amore amica.

Questa a peccar con
esso così venne,
falsificando sé in altrui
forma,
come l'altro che là sen
va, sostenne,
per guadagnar la
donna della torma,
falsificare in sé Buoso
Donati,

testando e dando al
testamento norma».

E poi che i due rabbiosi
fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio
tenuto,
rivolsilo a guardar li altri
mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa
di lèuto,
pur ch'elli avesse avuta
l'anguinaia
tronca dall'altro che
l'uomo ha forcuto.

La grave idropesí, che
sí dispaia
le membra con l'omor
che mal converte,
che 'l viso non risponde
alla ventraia,

faceva lui tener le
labbra aperte
come l'etico fa, che per la
sete
l'un verso il mento e
l'altro in su rinverte.

«O voi che sanz'alcuna
pena sete,
e non so io perché, nel
mondo gramo»,

diss'elli a noi, «guardate
e attendete

alla miseria del
maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel
ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol
d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de'
verdi colli
del Casentin discendon
giuso in Arno,
facendo i lor canali
freddi e molli,

sempre mi stanno
innanzi, e non indarno,
ché l'immagine lor vie piú
m'asciuga
che 'l male ond'io nel
volto mi discarno.

La rigida giustizia che
mi fruga
tragge cagion del loco
ov'io peccai
a metter piú li miei sospiri
in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io
falsai
la lega suggellata del
Batista;

per ch'io il corpo su arso
lasciai.

Ma s'io vedessi qui
l'anima trista
di Guido o d'Alessandro
o di lor frate,
per Fonte Branda non
darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se
l'arrabbiate
ombre che vanno intorno
dicon vero;
ma che mi val, c'ho le
membra legate?

S'io fossi pur di tanto
ancor leggero
ch'i' potessi in cent'anni
andare un'oncia,
io sarei messo già per lo
sentero,

cercando lui tra questa
gente sconcia,
con tutto ch'ella volge
undici miglia,
e men d'un mezzo di
traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí
fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li
fiorini

ch'avevan tre carati di
mondiglia».

E io a lui: «Chi son li
due tapini
che fumman come man
bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi
destri confini?»

«Qui li trovai - e poi
volta non dierno - »
rispuose, «quando piovvi
in questo greppo,
e non credo che dieno in
sempiterno.

L'una è la falsa
ch'accusò Giuseppo;
l'altr'è il falso Sinon greco
da Troia:
per febbre aguta gittan
tanto leppo».

E l'un di lor, che si recò
a noia
forse d'esser nomato sí
oscuro,
col pugno li percosse
l'epa croia.

Quella sonò come
fosse un tamburo;
e mastro Adamo li
percosse il volto

col braccio suo, che non
parve men duro,
dicendo a lui: «Ancor
che mi sia tolto.
lo muover per le membra
che son gravi,
ho io il braccio a tal
mestiere sciolto».

Ond'ei rispuose:
«Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu
cosí presto:
ma sí e piú l'avei quando
coniavi».

E l'idropico: «Tu di' ver
di questo:
ma tu non fosti sí ver
testimonio
là 've del ver fosti a Troia
richesto».

«S'io dissi falso, e tu
falsasti il conio»
disse Sinone; «e son qui
per un fallo,
e tu per piú ch'alcun altro
demonio!»

«Ricorditi, spergiuro,
del cavallo»
rispuose quel ch'avea
infiata l'epa;

«e sieti reo che tutto il
mondo sallo!»

«E te sia rea la sete
onde ti criepa»
disse 'l greco «la lingua,
e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi li
occhi sí t'assiepa!»

Allora il monetier:
«Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal
come sòle;
ché s'i' ho sete ed umor
mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e 'l capo
che ti dole;
e per leccar lo specchio
di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar
molte parole».

Ad ascoltarli er'io del
tutto fisso,
quando 'l maestro mi
disse: «Or pur mira!
che per poco che teco
non mi risso».

Quand'io 'l senti' a me
parlar con ira,
volsimi verso lui con tal
vergogna,

ch'ancor per la memoria
mi si gira.

Qual è colui che suo
dannaggio sogna,
che sognando desidera
sognare,
sí quel ch'è, come non
fosse, agogna,
tal mi fec'io, non
possendo parlare,
che disiava scusarmi, e
scusava
me tuttavia, e nol mi
credea fare.

«Maggior difetto men
vergogna lava»
disse 'l maestro, «che 'l
tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti
disgrava:

e fa ragion ch'io ti sia
sempre a lato,
se piú avvien che fortuna
t'accoglia
dove sien genti in
simigliante piato;
ché voler ciò udire è
bassa voglia».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesima lingua
pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e
l'altra guancia,
e poi la medicina mi
riporse:

 cosí od'io che soleva la
lancia
d'Achille e del suo padre
esser cagione
prima di trista e poi di
buona mancia.

 Noi demmo il dosso al
misero vallone
su per la ripa che 'l cinge
d'intorno,
attraversando senza
alcun sermone.

 Quiv'era men che notte
e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava
innanzi poco;
ma io senti' sonare un
alto corno,

 tanto ch'avrebbe ogne
tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via
seguitando,

dirizzò li occhi miei tutti
ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta
quando
Carlo Magno perdé la
santa gesta,
non sonò sí terribilmente
Orlando.

Poco portai in là volta
la testa,
che me parve veder
molte alte torri;
ond'io: «Maestro, di', che
terra è questa?»

Ed elli a me: «Però che
tu trascorri
per le tenebre troppo
dalla lungi,
avvien che poi nel
maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là
ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna
di lontano;
però alquanto piú te
stesso pungi».

Poi caramente mi
prese per mano,
e disse: «Pria che noi
siam piú avanti,

acciò che 'l fatto men ti
paia strano,
sappi che non son torri,
ma giganti,
e son nel pozzo intorno
dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti
quanti».

Come quando la
nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco
raffigura
ciò che cela il vapor che
l'aere stipa,

cosí forando l'aura
grossa e scura,
piú e piú appressando
ver la sponda,
fuggiemi errore e
cresciemi paura;

però che come su la
cerchia tonda
Montereggion di torri si
corona,
cosí ['n] la proda che 'l
pozzo circonda

torreggiavan di mezza
la persona -
li orribili giganti, cui
minaccia

Giove del cielo ancora
quando tona.

E io scorgeva già
d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del
ventre gran parte,
e per le coste giú ambo
le braccia.

Natura certo, quando
lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai
fe' bene
per torre tali essecutori a
Marte.

E s'ella d'elefanti e di
balene
non si pente, chi guarda
sottilmente,
piú giusta e piú discreta
la ne tene;

ché dove l'argomento
della mente
s'aggiugne al mal volere
ed alla possa,
nessun riparo vi può far
la gente.

La faccia sua mi pareva
lunga e grossa
come la pina di San
Pietro a Roma,

e a sua proporzione eran
l'altre ossa;

sí che la ripa, ch'era
perizoma
dal mezzo in giù, ne
mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere
alla chioma

tre Frison s'averien
dato mal vanto;
però ch'i' ne vedea trenta
gran palmi
dal luogo in giù dov'uomo
affibbia 'l manto.

«Raphél may améch
zabí almi»
cominciò a gridar la fiera
bocca,
cui non si convenía piú
dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui:
«Anima sciocca,
tienti col corno, e con
quel ti disfoga
quand'ira o altra passion
ti tocca!

Cercati al collo, e
troverai la sogà
che 'l tien legato, o anima
confusa,

e vedi lui che 'l gran petto
ti dogà».

Poi disse a me: «Elli
stesso s'accusa;
questi è Nembròt per lo
cui mal coto
pur un linguaggio nel
mondo non s'usa.

Lasciànlo stare e non
parliamo a voto;
ché cosí è a lui ciascun
linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a
nullo è noto»

Facemmo adunque piú
lungo viaggio,
volti a sinistra; ed al trar
d'un balestro
trovammo l'altro assai piú
fero e maggio.

A cinger lui qual che
fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea
soccinto
dinanzi l'altro e dietro il
braccio destro

d'una catena che 'l
teneva avvinto
dal collo in giú, sí che 'n
su lo scoperto

si ravvolgea infino al giro
quinto.

«Questo superbo volle
essere sperto
di sua potenza contro al
sommo Giove»
disse 'l mio duca,
«ond'elli ha cotal merto.

Fialte ha nome, e fece
le gran prove
quando i giganti fer
paura a' Dei:
le braccia ch'el menò, già
mai non move».

E io a lui: «S'esser
puote, io vorrei
che dello smisurato
Brïareo
esperienza avesser li
occhi miei».

Ond'ei rispuose: «Tu
vedrai Anteo
presso di qui che parla
ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo
d'ogni reo.

Quel che tu vuo' veder,
piú là è molto,
ed è legato e fatto come
questo,

salvo che piú feroce par
nel volto».

Non fu tremoto già
tanto rubesto,
che scotesse una torre
cosí forte,
come Fialte a scuotersi
fu presto.

Allor temett'io piú che
mai la morte,
e non v'era mestier piú
che la dotta,
s'io non avessi viste le
ritorte.

Noi procedemmo piú
avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che
ben cinqu'alle,
sanza la testa, uscía fuor
della grotta.

«O tu che nella
fortunata valle
che fece Scipïon di gloria
reda,
quand'Annibàl co' suoi
diede le spalle,
recasti già mille leon
per preda,
e che se fossi stato
all'alta guerra

de' tuoi fratelli, ancor par
che si creda

ch'avrebber vinto i figli
della terra;
mettine giú, e non ten
vegna schifo,
dove Cocito la freddura
serra.

Non ci fare ire a Tizio
né a Tifo:
questi può dar di quel
che qui si brama;
però ti china, e non torcer
lo grifo.

Ancor ti può nel mondo
render fama,
ch'el vive, e lunga vita
ancor aspetta
se innanzi tempo Grazia
a sé nol chiama».

Cosí disse 'l maestro; e
quelli in fretta
le man distese, e prese il
duca mio,
ond'Ercule sentí già
grande stretta.

Virgilio, quando
prender si sentío,
disse a me: «Fatti qua, sí
ch'io ti prenda»;

poi fece sí ch'un fascio
era elli e io.

Qual pare a riguardar
la Garisenda
sotto 'l chinato, quando
un nuvol vada
sovr'essa sí, che ella
incontro penda;

tal parve Anteo a me
che stava a bada
di vederlo chinare, e fu
tal ora
ch'i' avrei voluto ir per
altra strada.

Ma lievemente al fondo
che divora
Lucifero con Giuda, ci
sposò;
né, sí chinato, lí fece
dimora,
e come albero in nave
si levò.

CANTO
TRENTESIMOSECONDO
O

S'io avessi le rime
aspre e chiocce,
come si converrebbe al
tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte
l' altre rocce,

io premerei di mio
concetto il suco
piú pienamente; ma
perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer
mi conduco;

ché non è impresa da
pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto
l'universo,
né da lingua che chiami
mamma e babbo:

ma quelle donne
aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a
chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non
sia diverso.

Oh sovra tutte mal
creata plebe
che stai nel loco onde

parlare è duro,
mei foste state qui
pecore o zebe!

Come noi fummo giú
nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante
assai piú bassi,
e io mirava ancora all'alto
muro,

dicere udi' mi: «Guarda
come passi;
va sí, che tu non calchi
con le piante
le teste de' fratei miseri
lassi».

Per ch'io mi volsi, e
vidimi davante
e sotto i piedi un lago
che per gelo
avea di vetro e non
d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo
sí grosso velo
di verno la Danoia in
Osterlicchi,
né Tanaí là sotto il freddo
cielo,

com'era quivi; che se
Tambernichi
vi fosse su caduto, o
Pietrapana,

non avría pur dall'orlo
fatto cricchi.

E come a gracidar si
sta la rana
col muso fuor dell'acqua,
quando sogna
di spigolar sovente la
villana;

livide, insin là dove
appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella
ghiaccia,
mettendo i denti in nota
di cicogna.

Ognuna in giú tenea
volta la faccia:
da bocca il freddo, e dalli
occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si
procaccia.

Quand'io m'ebbi
dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due
sí stretti,
che 'l pel del capo avieno
insieme misto.

«Ditemi, voi che sí
strignete i petti»,
diss'io, «chi siete?» E
quei piegaro i colli;

e poi ch'ebber li visi a me
eretti,

li occhi lor, ch'eran pria
pur dentro molli,
gocciar su per le labbra,
e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e
riserrolli.

Con legno legno
spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come
due becchi
cozzaro insieme, tanta
ira li vinse.

E un ch'avea perduti
ambo li orecchi
per la freddura, pur col
viso in giúe,
disse: «Perché cotanto in
noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son
cotesti due,
la valle onde Bisenzo si
dichina
del padre loro Alberto e
di lor fue.

D'un corpo usciro; e
tutta la Caina
potrai cercare, e non
troverai ombra

degn a piú d'esser fitta in
gelatina;

non quelli a cui fu rotto
il petto e l'ombra
con esso un colpo per la
man d'Artú;

non Focaccia; non questi
che m'ingombra

col capo sí, ch'i' non
veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol
Mascheroni;
se tosko se', ben sai
omai chi fu.

E perché non mi metti
in piú sermoni,
sappi ch'io fu' il Camicion
de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi
scagioni».

Poscia vid'io mille visi
cagnazzi
fatti per freddo; onde mi
vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati
guazzi.

E mentre ch'andavamo
inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si
rauna,

e io tremava nell'eterno
rezzo;

se voler fu o destino o
fortuna,
non so; ma,
passeggiando tra le
teste,
forte percossi il piè nel
viso ad una.

Piangendo mi sgridò:
«Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer
la vendetta
di Montaperti, perché mi
moleste?»

E io: «Maestro mio, or
qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio
per costui;
poi mi farai, quantunque
vorrai, fretta».

Lo duca stette, e io
dissi a colui
che bestemmiava
duramente ancora:
«Qual se' tu che cosí
rampogni altrui?»

«Or tu chi se' che vai
per l'Antenora,
percotendo» rispuose
«altrui le gote,

sí che, se fossi vivo,
troppo fora?»

«Vivo son io, e caro
esser ti pote»
fu mia risposta, «se
dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo
tra l'altre note».

Ed elli a me: «Del
contrario ho io brama;
lévati quinci e non mi dar
piú lagna,
ché mal sai lusingar per
questa lama!»

Allor lo presi per la
cuticagna,
e dissi: «El converrà che
tu ti nomi,
o che capel qui su non ti
rimagna».

Ond'elli a me: «Perché
tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né
mosterrolti,
se mille fiate in sul capo
mi tomi».

Io avea già i capelli in
mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una
ciocca,

latrando lui con li occhi in
giú raccolti,

quando un altro gridò:
«Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le
mascelle,
se tu non latri? qual
diavol ti tocca?»

«Omai» diss'io «non
vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla
tua onta
io porterò di te vere
novelle».

«Va via» rispuose, «e
ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di
qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or cosí la
lingua pronta.

El piange qui l'argento
de' Franceschi:
'lo vidi' potrai dir 'quel da
Duera
là dove i peccatori stanno
freschi'.

Se fossi domandato
'Altri chi v'era?',
tu hai da lato quel di
Beccheria

di cui segò Fiorenza la
gorgiera.

Gianni de' Soldanier
credo che sia
piú là con Ganellone e
Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si
dormía».

Noi eravam partiti già
da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in
una buca,
sí che l'un capo all'altro
era cappello;

e come 'l pan per fame
si manduca,
cosí 'l sovrán li denti
all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne
con la nuca:

non altrimenti Tideo si
rose
le tempie a Menalippo
per disdegno,
che quei faceva il teschio
e l'altre cose.

O tu che mostri per sí
bestial segno
odio sovra colui che tu ti
mangi,

dimmi 'l perché» diss'io,
«per tal convegno,
 che se tu a ragion di lui
ti piangi,
sappiendo chi voi siete e
la sua pecca,
nel mondo suso ancora
io te ne cangi,
 se quella con ch'io
parlo non si secca».

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal
fiero pasto
quel peccator, forbendola
a' capelli
del capo ch'elli avea di
retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo'
ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor
mi preme
già pur pensando, pria
ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole
esser dien seme
che frutti infamia al
traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai
inseme.

Io non so chi tu se' né
per che modo
venuto se' qua giù; ma
fiorentino
mi sembri veramente
quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui
conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo
Ruggieri:

or ti dirò perch'i son tal
vicino.

Che per l'effetto de'
suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi
preso
e poscia morto, dir non è
mestieri;

però quel che non puoi
avere inteso,
ciò è come la morte mia
fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha
offeso.

Breve pertugio dentro
dalla muda
la qual per me ha il titol
della fame,
e 'n che conviene ancor
ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo
suo forame
piú lune già, quand'io feci
'l mal sonno
che del futuro mi
squarciò 'l velame.

Questi pareva a me
maestro e donno,
cacciando il lupo e'
lupicini al monte

per che i Pisan veder
Lucca non ponno.

Con cagne magre,
studiose e conte
Gualandi con Sismondi e
con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi
dalla fronte.

In picciol corso mi
paríeno stanchi
lo padre e' figli, e con
l'agute scane
mi pareva lor veder fender
li fianchi.

Quando fui desto
innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno
i miei figliuoli
ch'eran con meco, e
domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu
già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio
cor s'annunziava;
e se non piangi, di che
pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora
s'appressava
che 'l cibo ne solea
essere addotto,

e per suo sogno ciascun
dubitava;

 e io senti' chiavar
l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io
guardai
nel viso a' mie' figliuoi
senza far motto.

 Io non piangea, sí
dentro impetrai:
piangevan elli; e
Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí,
padre! che hai?'

 Perciò non lacrimai né
rispuos'io
tutto quel giorno né la
notte appresso,
infin che l'altro sol nel
mondo uscío.

 Come un poco di
raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io
scorsi
per quattro visi il mio
aspetto stesso,
 ambo le man per lo
dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'ì' 'l
fessi per voglia

di manicar, di subito
levorsi

e disser: 'Padre, assai
ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne
vestisti
queste misere carni, e tu
le spoglia'.

Queta'mi allor per non
farli piú tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti
muti;
ahi dura terra, perché
non t'apristi?

Poscia che fummo al
quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso
a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché
non m'aiuti?'

«Quivi morí; e come tu
mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno
ad uno
tra 'l quinto dí e 'l sesto;
ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar
sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi
che fur morti:

poscia, piú che 'l dolor,
poté 'l digiuno».

Quand'ebbe detto ciò,
con li occhi torti
riprese 'l teschio misero
co' denti,
che furo all'osso, come
d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle
genti
del bel paese là dove 'l sí
sona,
poi che i vicini a te punir
son lenti,

muovasi la Capraia e la
Gorgona,
e faccian siepe ad Arno
in su la foce,
sí ch'elli annieghi in te
ogni persona!

Ché se 'l conte Ugolino
aveva voce
d'aver tradita te delle
castella,
non dovei tu i figliuoi
porre a tal croce.

Innocenti facea l'età
novella,
novella Tebe, Uguiccone
e 'l Brigata

e li altri due che 'l canto
suso appella.

Noi passammo oltre, là
've la gelata
ruvidamente un'altra
gente fascia,
non volta in giù, ma tutta
riversata.

Lo pianto stesso lí
pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su
li occhi rintoppo,
si volge in entro a far
crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime
fanno groppo,
e sí come visiere di
cristallo,
riempion sotto 'l ciglio
tutto il coppo.

E avvegna che sí come
d'un callo,
per la freddura ciascun
sentimento
cessato avesse del mio
viso stallo,
già mi pareva sentire
alquanto vento:
per ch'io: «Maestro mio,
questo chi move?

non è qua giú ogne
vapore spento?»

Ed elli a me: «Avaccio
sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la
risposta,
veggendo la cagion che 'l
fiato piove».

E un de' tristi della
fredda crosta
gridò a noi: «O anime
crudeli,
tanto che dato v'è l'ultima
posta,

levatemi dal viso i duri
veli,
sí ch'io sfoghi 'l duol che
'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l
pianto si raggeli».

Per ch'io a lui: «Se vuo'
ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti
disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir
mi convegna».

Rispuose adunque: «l'
son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta
del mal orto,

che qui riprendo dattero
per figo».

«Oh!» diss'io lui, «or
se' tu ancor morto?»
Ed elli a me: «Come 'l
mio corpo stea
nel mondo su, nulla
scièntia porto.

Cotal vantaggio ha
questa Tolomea,
che spesse volte l'anima
ci cade,
innanzi ch'Atropòs
mossa le dea.

E perché tu piú
volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal
volto,
sappie che tosto che
l'anima trade

come fec'io, il corpo
suo l'è tolto
da un demonio, che
poscia il governa
mentre che 'l tempo suo
tutto sia vòlto.

Ella ruina in sí fatta
cisterna;
e forse pare ancor lo
corpo suso

dell'ombra che di qua
dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu
vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e
son piú anni
poscia passati ch'el fu sí
racchiuso».

«lo credo» diss'io lui
«che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non
morí unquanche,
e mangia e bee e dorme
e veste panni».

«Nel fosso su» diss'el
«de' Malebranche,
là dove bolle la tenace
pece,
non era giunto ancora
Michel Zanche,
che questi lasciò il
diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo
prossimano
che 'l tradimento insieme
con lui fece.

Ma distendi oggimai in
qua la mano;
aprimi li occhi». E io non
lil'apersi;

e cortesia fu lui esser
villano.

Ahi Genovesi, uomini
diversi
d'ogne costume e pien
d'ogni magagna,
perché non siete voi del
mondo spersi?

Ché col peggiore spirito
di Romagna
trovai di voi un tal, che
per sua opra
in anima in Cocito già si
bagna,
ed in corpo par vivo
ancor di sopra.

CANTO
TRENTESIMOQUARTO

«*Vexilla regis prodeunt
infernì*

verso di noi; però dinanzi
mira»

disse 'l maestro mio «se
tu 'l discerni».

Come quando una
grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio
nostro annotta,
par di lungi un molin che
'l vento gira,

veder mi parve un tal
dificio allotta;
poi per lo vento mi
ristrinsi retro
al duca mio; ché non li
era altra grotta.

Già era, e con paura il
metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran
coperte,
e trasparíen come
festuca in vetro.

Altre sono a giacere;
altre stanno erte,
quella col capo e quella
con le piante;

altra, com'arco, il volto a'
piè rinverte.

Quando noi fummo fatti
tanto avante,
ch'al mio maestro
piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel
sembiante,

d'innanzi mi si tolse e
fe' restarmi,
«Ecco Dite» dicendo,
«ed ecco il loco
ove convien che di
fortezza t'armi».

Com'io divenni allor
gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i'
non lo scrivo,
però ch'ogni parlar
sarebbe poco.

Io non mori', e non
rimasi vivo:
pensa oggimai per te,
s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e
d'altro privo.

Lo 'mperador del
doloroso regno
da mezzo il petto uscía
fuor della ghiaccia;

e piú con un gigante io
mi convegno,
che giganti non fan con
le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser
dee quel tutto
ch'a cosí fatta parte si
confaccia.

S'el fu sí bello com'elli
è or brutto,
e contra 'l suo fattore
alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere
ogni lutto.

Oh quanto parve a me
gran meraviglia
quand'io vidi tre facce
alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella
era vermiglia;

l'altr'eran due, che
s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di
ciascuna spalla,
e sé giugnieno al luogo
della cresta:

e la destra pareva tra
bianca e gialla;
la sinistra a vedere era
tal, quali

vegnon di là onde 'l Nilo
s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan
due grand'ali,
quanto si convenía a
tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai
cotali.

Non avean penne, ma
di vispistrello
era lor modo; e quelle
svolazzava,
sí che tre venti si movean
da ello:

quindi Cocito tutto
s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e
per tre menti
gocciava 'l pianto e
sanguinosa bava.

Da ogni bocca
dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di
maciulla,
sí che tre ne facea cosí
dolenti.

A quel dinanzi il
mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal
volta la schiena

rimanea della pelle tutta
brulla.

«Quell'anima là su c'ha
maggior pena»
disse 'l maestro, «è
Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e
fuor le gambe mena.

Delli altri due c'hanno il
capo di sotto,
quel che pende dal nero
ceffo è Bruto
- vedi come si storce! e
non fa motto -!;

e l'altro è Cassio che
par sí membruto.
Ma la notte risurge, e
oramai
è da partir, ché tutto
avem veduto».

Com'a lui piacque, il
collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e
luogo poste;
e quando l'ali fuoro
aperte assai,
appigliò sé alle vellute
coste:
di vello in vello giú
discese poscia

tra 'l folto pelo e le gelate
croste.

Quando noi fummo là
dove la coscia
si volge, a punto in sul
grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con
angoscia,
volse la testa ov'elli
avea le zanche,
e aggrappossi al pel
com'uom che sale,
sí che 'n inferno i' credea
tornar anche.

«Attienti ben, ché per
cotali scale»
disse 'l maestro, ansando
com'uom lasso,
«conviensi dipartir da
tanto male».

Poi uscí fuor per lo foro
d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a
sedere;
appresso porse a me
l'accorto passo.

Io levai li occhi, e
credetti vedere
Lucifero com'io l'avea
lasciato;

e vidili le gambe in su
tenere;

e s'io divenni allora
travagliato,
la gente grossa il pensi,
che non vede
qual è quel punto ch'io
avea passato.

«Lévati su» disse 'l
maestro «in piede:
la via è lunga e 'l
cammino è malvagio,
e già il sole a mezza
terza riede».

Non era camminata di
palagio
là 'v'eravam; ma natural
burella
ch'avea mal suolo e di
lume disagio.

«Prima ch'io dell'abisso
mi divella,
maestro mio», diss'io
quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco
mi favella:

ov'è la ghiaccia? e
questi com'è fitto
sí sottosopra? e come, in
sí poc'ora,

da sera a mane ha fatto il
sol tragitto?»

Ed elli a me: «Tu
imagini ancora
d'esser di là dal centro,
ov'io mi presi
al pel del vermo reo che
'l mondo fora.

Di là fosti cotanto
quant'io scesi;
quand'io mi volsi, tu
passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni
parte i pesi.

E se' or sotto
l'emisperio giunto
ch'è opposto a quel che
la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui
colmo consunto

fu l'uom che nacque e
visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola
spera
che l'altra faccia fa della
Giudecca.

Qui è da man, quando
di là è sera:
e questi, che ne fe' scala
col pelo,

fitto è ancora sí come
prim'era.

Da questa parte cadde
giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua
si sporse,
per paura di lui fe' del
mar velo,

e venne all'emisperio
nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui
luogo voto
quella ch'appar di qua, e
su ricorse».

Luogo è là giú da
Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si
distende,
che non per vista, ma per
suono è noto

d'un ruscelletto che
quivi discende
per la buca d'un sasso,
ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge,
e poco pende.

Lo duca e io per quel
cammino ascoso
intrammo a ritornar nel
chiaro mondo;

e senza cura aver
d'alcun riposo
 salimmo su, el primo e
io secondo,
tanto ch'i' vidi delle cose
belle
che porta 'l ciel, per un
pertugio tondo;
 e quindi uscimmo a
riveder le stelle.
\pard\sl312\slmult0

PURGATORIO

\pard\sl312\slmult0 CANTO PRIMO

Per correr migliori
acque alza le vele
omai la navicella del mio
ingegno,
che lascia dietro a sé
mar sí crudele;
e canterò di quel
secondo regno
dove l'umano spirito si
purga
e di salire al ciel diventa
degno.

Ma qui la morta poesí
resurga,
o sante Muse, poi che
vostro sono;
e qui Calliopè alquanto
surga,
seguitando il mio canto
con quel sòno
di cui le Piche misere

sentiro
lo colpo tal, che disperar
perdono.

Dolce color d'oriental
zaffiro,
che s'accoglieva nel
sereno aspetto
del mezzo, puro insino al
primo giro,
alli occhi miei
ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì' fuor
dell'aura morta
che m'avea contristati li
occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che
d'amar conforta
faceva tutto rider
l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano
in sua scorta.

I' mi volsi a man
destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi
quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla
prima gente.

Goder pareva il ciel di
lor fiammelle:
oh settentrional vedovo
sito,

poi che privato se' di
mirar quelle!

Com'io da loro sguardo
fui partito,
un poco me volgendo
all'altro polo,
là onde il Carro già era
sparito,

vidi presso di me un
veglio solo,
degnò di tanta reverenza
in vista,
che piú non dee a padre
alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel
bianco mista
portava, a' suoi capelli
simigliante,
de' quai cadeva al petto
doppia lista.

Li raggi delle quattro
luci sante
fregiavan sí la sua faccia
di lume,
ch'ì 'l vedea come 'l sol
fosse davante.

«Chi siete voi che
contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione
eterna?»

diss'el, movendo quelle
oneste piume.

«Chi v'ha guidati, o che
vi fu lucerna,
uscendo fuor della
profonda notte
che sempre nera fa la
valle inferna?

Son le leggi d'abisso
cosí rotte?
o è mutato in ciel novo
consiglio,
che, dannati, venite alle
mie grotte?»

Lo duca mio allor mi
diè di piglio,
e con parole e con mani
e con cenni
reverenti mi fe' le gambe
e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui:
«Da me non venni:
donna scese dal ciel, per
li cui prieghi
della mia compagnia
costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler
che piú si spieghi
di nostra condizion
com'ell'è vera,

esser non puote il mio
che a te si nieghi.

Questi non vide mai
l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu
sí presso,
che molto poco tempo a
volger era.

Sí com'io dissi, fui
mandato ad esso
per lui campare; e non li
era altra via
che questa per la quale i'
mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la
gente ria;
e ora intendo mostrar
quelli spirti
che purgan sé sotto la
tua balía.

Com'io l'ho tratto, saría
lungo a dirti;
dell'alto scende virtù che
m'aiuta
conducerlo a vederti e a
udirti.

Or ti piaccia gradir la
sua venuta:
libertà va cercando, ch'è
sí cara,

come sa chi per lei vita
rifiuta.

Tu 'l sai, che non ti fu
per lei amara
in Utica la morte, ove
lasciasti
la vesta ch'al gran dí
sarà sí chiara.

Non son li editti eterni
per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs
me non lega;
ma son del cerchio ove
son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n
vista ancor ti priega,
o santo petto, che per
tua la tegni:
per lo suo amore
adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li
tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là
giú degni».

«Marzïa piacque tanto
alli occhi miei
mentre ch'i' fu' di là»
diss'elli allora,
«che quante grazie volse
da me, fei.

Or che di là dal mal
fiume dimora,
piú muover non mi può,
per quella legge
che fatta fu quando me
n'usci' fora.

Ma se donna del ciel ti
move e regge,
come tu di', non c'è
mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi
richegge.

Va dunque, e fa che tu
costui ricinghe
d'un giunco schietto e
che li lavi 'l viso,
sí ch'ogni sucidume
quindi stinghe;

ché non si converría,
l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar
dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di
paradiso.

Questa isoletta intorno
ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte
l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l
molle limo;

null'altra pianta che
facesse fronda
o indurasse, vi puote
aver vita,
però ch'alle percosse
non seconda.

Poscia non sia di qua
vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che
surge omai,
prendere il monte a piú
lieve salita».

Cosí sparí; e io su mi
levai
sanza parlare, e tutto mi
ritrassi
al duca mio, e li occhi a
lui drizzai.

El cominciò: «Seguisci
li miei passi:
volgiànci in dietro, ché di
qua dichina
questa pianura a' suoi
termini bassi».

L'alba vinceva l'ora
mattutina
che fuggía innanzi, sí
che di lontano
conobbi il tremolar della
marina.

Noi andavam per lo
solingo piano
com'om che torna alla
perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare
ire invano.

Quando noi fummo là
've la rugiada
pugna col sole, e, per
essere in parte
dove adrezza, poco si
dirada,

ambo le mani in su
l'erbetta sparte
soavemente 'l mio
maestro pose:
ond'io, che fui accorto di
sua arte,

porsi ver lui le guance
lacrimose:
ivi mi fece tutto
discoverto
quel color che l'inferno mi
nascese.

Venimmo poi in sul lito
diserto,
che mai non vide navicar
sue acque
omo che di tornar sia
poscia esperto.

Quivi mi cinse sí
com'altrui piacque:
oh meraviglia! ché qual
elli scelse
l'umile pianta, cotal si
rinacque
 subitamente là onde
l'avelse.

CANTO SECONDO

Già era 'l sole
all'orizzonte giunto
lo cui meridïan cerchio
coverchia
Ierusalèm col suo piú alto
punto;

 e la notte, che opposita
a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con
le Bilance,
che le caggion di man
quando soverchia;

 sí che le bianche e le
vermiglie guance,
là dov'i' era, della bella
Aurora
per troppa etate
divenivan rance.

 Noi eravam lunghesso
mare ancora,
come gente che pensa a
suo cammino,
che va col cuore e col
corpo dimora.

 Ed ecco qual, sul
presso del mattino,
per li grossi vapor Marte
rosseggia

giú nel ponente sovra 'l
suol marino,

cotal m'apparve, s'io
ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir
sí ratto,
che 'l mover suo nessun
volar pareggia.

Dal qual com'io un
poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo
duca mio,
rividil piú lucente e
maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso
m'apparíó
un, non sapea che,
bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a
lui uscío.

Lo mio maestro ancor
non fece motto,
mentre che i primi
bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il
galeotto,

gridò: «Fa, fa che le
ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega
le mani:

omai vedrai di sí fatti
ufficiali.

Vedi che sdegna li
argomenti umani,
sí che remo non vuol né
altro velo
che l'ali sue tra liti sí
lontani.

Vedi come l'ha dritte
verso il cielo,
trattando l'aere con
l'etterne penne,
che non si mutan come
mortal pelo».

Poi, come piú e piú
verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro
appariva;
per che l'occhio da
presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei
sen venne a riva
con un vasello snelletto e
leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne
'nghiottiva.

Da poppa stava il
celestial nocchiero,
tal che pareva beato per
iscripto;

e piú di cento spirti entro
sediero.

*'In exitu Israel de
Aegypto'*

cantavan tutti insieme ad
una voce
con quanto di quel salmo
è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di
santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su
la spiaggia:
ed el sen gí, come
venne, veloce.

La turba che rimase lí,
selvaggia
parea del loco, rimirando
intorno
come colui che nove
cose assaggia.

Da tutte parti saettava
il giorno
lo sol, ch'avea con le
saette conte
di mezzo il ciel cacciato
Capricorno,

quando la nova gente
alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi:
«Se voi sapete,

mostratene la via di gire
al monte».

E Virgilio rispuose:
«Voi credete
forse che siamo esperti
d'esto loco;
ma noi siam peregrin
come voi siete.

Dianzi venimmo,
innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí
aspra e forte,
che lo salire omai ne
parrà gioco».

L'anime che si fuor di
me accorte,
per lo spirar, ch'i' era
ancora vivo,
maravigliando diventaro
smorte.

E come a messagger
che porta ulivo
tragge la gente per udir
novelle,
e di calcar nessun si
mostra schivo,
cosí al viso mio
s'affisar quelle
anime fortunate tutte
quante,

quasi obliando d'ire a
farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi
avante
per abbracciarmi, con sí
grande affetto,
che mosse me a fare il
simigliante.

Oi ombre vane, fuor
che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le
mani avvinsi,
e tante mi tornai con
esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi
dipinsi;
per che l'ombra sorrise e
si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre
mi pinsi.

Soavemente disse
ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e
pregai
che, per parlarmi, un
poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Cosí
com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí
t'amo sciolta:

però m'arresto; ma tu
perché vai?»

«Casella mio, per
tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo
viaggio»

diss'io; «ma a te com'è
tanta ora tolta?»

Ed elli a me: «Nessun
m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando
e cui li piace,
piú volte m'ha negato
esto passaggio;

ché di giusto voler lo
suo si face:

veramente da tre mesi
elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con
tutta pace.

Ond'io, ch'era ora alla
marina volto
dove l'acqua di Tevero
s'insala,
benignamente fu' da lui
ricolto.

A quella foce ha elli or
dritta l'ala,
però che sempre quivi si
ricoglie

quale verso Acheronte
non si cala».

E io: «Se nuova legge
non ti toglie
memoria o uso
all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte
mie voglie,
di ciò ti piaccia
consolare alquanto
l'anima mia, che, con la
mia persona
venendo qui, è affannata
tanto!»

*'Amor che ne la mente
mi ragiona'*
cominciò elli allor sí
dolcemente,
che la dolcezza ancor
dentro mi sona.

Lo mio maestro e io e
quella gente
ch'eran con lui parevan
sí contenti,
come a nessun toccasse
altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e
attenti
alle sue note; ed ecco il
veglio onesto

gridando: «Che è ciò,
spiriti lenti?

qual negligenza, quale
stare è questo?

Correte al monte a
spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi
Dio manifesto».

Come quando,
cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla
pastura,
queti, senza mostrar
l'usato orgoglio,

se cosa appare ond'elli
abbian paura,
subitamente lasciano star
l'esca,
perch'assaliti son da
maggior cura;

cosí vid'io quella
masnada fresca
lasciar lo canto, e gire
inver la costa,
com'uom che va, né sa
dove riesca:

né la nostra partita fu
men tosta.

CANTO TERZO

Avvegna che la
subitana fuga
dispergesse color per la
campagna,
rivolti al monte ove
ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi alla fida
compagna:
e come sare' io senza lui
corso?
chi m'avría tratto su per
la montagna?

El mi pareva da se
stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e
netta,
come t'è picciol fallo
amaro morso!

Quando li piedi suoi
lasciar la fretta,
che l'onestade ad
ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima
era ristretta,

lo 'ntento rallargò, sí
come vaga,
e diedi 'l viso mio
incontro al poggio

che 'nverso il ciel piú alto
si dislaga.

Lo sol, che dietro
fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla
figura,
ch'avea in me de' suoi
raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato con
paura
d'essere abbandonato,
quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra
oscura;

e 'l mio conforto
«Perché pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto
rivolto:
«non credi tu me teco e
ch'io ti guidi?

Vespero è già colà
dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale
io facea ombra:
Napoli l'ha, e da
Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me
nulla s'aombra,
non ti maravigliar piú che
de' cieli

che l'uno all'altro raggio
non ingombra.

A sofferir tormenti e
caldi e geli
simili corpi la Virtú
dispone
che, come fa, non vuol
ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che
nostra ragione
possa trascorrer la
infinita via
che tiene una sustanza
in tre persone.

State contenti, umana
gente, al quia;
ché se possuto aveste
veder tutto,
mestier non era parturir
Maria;

e disïar vedeste senza
frutto
tai che sarebbe lor disio
quetato,
ch'etternalmente è dato
lor per lutto:

io dico d'Aristotile e di
Plato
e di molt'altri»; e qui
chinò la fronte,

e piú non disse, e rimase
turbato.

Noi divenimmo intanto
a piè del monte:
quivi trovammo la roccia
sí erta,
che 'ndarno vi saríen le
gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia, la
piú diserta,
la piú rotta ruina è una
scala,
verso di quella, agevole
e aperta.

«Or chi sa da qual man
la costa cala»
disse 'l maestro mio,
fermando il passo,
«sí che possa salir chi va
sanz'ala?»

E mentre ch'e' tenendo
il viso basso
essaminava del cammin
la mente,
e io mirava suso intorno
al sasso,

da man sinistra
m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i
piè ver noi,

e non pareva, sí venían
lente.

«Leva» diss'io,
«maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà
consiglio,
se tu da te medesmo
aver nol puoi».

Guardò allora, e con
libero piglio
rispuose: «Andiamo in là,
ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene,
dolce figlio».

Ancora era quel popol
di lontano,
i' dico dopo i nostri mille
passi,
quanto un buon gittator
trarría con mano,

quando si strinser tutti
ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter
fermi e stretti
com'a guardar, chi va
dubbiando, stassi.

«O ben finiti, o già
spiriti eletti»,
Virgilio incominciò, «per
quella pace

ch'i' credo che per voi
tutti s'aspetti,
 ditene dove la
montagna giace
sí che possibil sia
l'andare in suso;
ché perder tempo a chi
piú sa piú spiace».

 Come le pecorelle
escon del chiuso
a una, a due, a tre, e
l'altre stanno
timidette atterrando
l'occhio e 'l muso;
 e ciò che fa la prima, e
l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella
s'arresta,
semplici e quete, e lo
'mperché non sanno;
 sí vid'io muovere a
venir la testa
di quella mandra
fortunata allotta,
pudica in faccia e
nell'andare onesta.

 Come color dinanzi
vider rotta
la luce in terra dal mio
destro canto,

sí che l'ombra era da me
alla grotta,

restaro, e trasser sé in
dietro alquanto,
e tutti li altri che veníeno
appresso,
non sappiendo il perché,
fanno altrettanto.

«Sanza vostra
domanda io vi confesso
che questo è corpo uman
che voi vedete;
per che il lume del sole in
terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma
credete
che non senza virtù che
da ciel vegna
cerchi di soverchiar
questa parete».

Cosí 'l maestro; e
quella gente degna
«Tornate» disse; «intrate
innanzi dunque»,
coi dossi delle man
facendo insegna.

E un di loro incominciò:
«Chiunque
tu se', cosí andando volgi
il viso:

pon mente se di là mi
vedesti unque».

Io mi volsi ver lui e
guardail fiso:
biondo era e bello e di
gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo
avea diviso.

Quand'i' mi fui
umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el
disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a
sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse:
«Io son Manfredi,
nepote di Costanza
imperadrice;
ond'io ti priego che
quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia,
genitrice
dell'onor di Cicilia e
d'Aragona,
e dichì il vero a lei, s'altro
si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta
la persona
di due punte mortali, io
mi rendei,

piangendo, a quei che
volontier perdona.

Orribil furon li peccati
miei;
ma la bontà infinita ha sí
gran braccia,
che prende ciò che si
rivolge a lei.

Se 'l pastor di
Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per
Clemente allora,
avesse in Dio ben letta
questa faccia,

l'ossa del corpo mio
saríeno ancora
in co del ponte presso a
Benevento,
sotto la guardia della
grave mora.

Or le bagna la pioggia
e move il vento
di fuor dal regno, quasi
lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume
spento.

Per lor maladizion sí
non si perde,
che non possa tornar
l'eterno amore,

mentre che la speranza
ha fior del verde.

Vero è che quale in
contumacia more
di Santa Chiesa, ancor
ch'al fin si penta,
star li convien da questa
ripa in fore,

per ogni tempo ch'elli è
stato, trenta,
in sua presunzion, se tal
decreto
piú corto per buon
prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi
puoi far lieto,
revelando alla mia buona
Costanza
come m'hai visto, e
anche esto divieto;
ché qui per quei di là
molto s'avanza».

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze
o ver per doglie
che alcuna virtù nostra
comprenda
l'anima bene ad essa si
raccoglie,
par ch'a nulla potenza
piú intenda;
e questo è contra quello
error che crede
ch'un'anima sovr'altra in
noi s'accenda.

E però, quando s'ode
cosa o vede
che tegna forte a sé
l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom
non se n'avvede;

ch'altra potenza è
quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha
l'anima intera:
questa è quasi legata, e
quella è sciolta.

Di ciò ebb'io
esperienza vera,
udendo quello spirto e
ammirando;

ché ben cinquanta gradi
salito era

lo sole, e io non m'era
accorto, quando
venimmo ove quell'anime
ad una
gridaro a noi: Qui è
vostro dimando».

Maggiore aperta molte
volte impruna
con una forcatella di sue
spine
l'uom della villa quando
l'uva imbruna,

che non era la calla
onde saline
lo duca mio, ed io
appresso, soli,
come da noi la schiera si
partíne.

Vassi in Sanleo e
discendesi in Noli,
montasi su in
Bismantova e in
Caccume
con esso i piè; ma qui
convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e
con le piume
del gran disio, di retro a
quel condotto

che speranza mi dava e
facea lume.

Noi salivam per entro il
sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea
lo stremo,
e piedi e man volea il
suol di sotto.

Poi che noi fummo in
su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla
scoperta spiaggia,
«Maestro mio», diss'io
«che via faremo?»

Ed elli a me: «Nessun
tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a
me acquista,
fin che n'appaia alcuna
scorta saggia».

Lo sommo er'alto che
vincea la vista,
e la costa superba più
assai
che da mezzo quadrante
a centro lista.

Io era lasso, quando
cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e
rimira

com'io rimango sol, se
non restai».

«Figliuol mio», disse
«infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo
poco in sue
che da quel lato il poggio
tutto gira.

Sí mi spronaron le
parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando
appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i
piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi
ambedui
volti a levante
ond'eravam saliti,
che suole a riguardar
giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai
bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed
ammirava
che da sinistra n'eravam
feriti.

Ben s'avvide il poeta
ch'io stava
stupido tutto al carro
della luce,

ove tra noi e Aquilone
intrava.

Ond'elli a me: «Se
Castore e Polluce
fossero in compagnia di
quello specchio
che su e giù del suo lume
conduce,

tu vedresti il Zodiaco
rubicchio
ancora all'Orse piú
stretto rotare,
se non uscisse fuor del
cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi
poter pensare,
dentro raccolto, imagina
Sìon
con questo monte in su
la terra stare

sí, ch'amendue hanno
un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde
la strada
che mal non seppe
carreggiar Fetòn,

vedrai come a costui
convien che vada
dall'un, quando a colui
dall'altro fianco,

se lo 'ntelletto tuo ben
chiaro bada».

«Certo, maestro mio»,
diss'io «unquanco
non vid'io chiaro sí
com'io discerno
là dove mio ingegno
parea manco,
che 'l mezzo cerchio
del moto superno,
che si chiama Equatore
in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l
sole e 'l verno,
per la ragion che di',
quinci si parte
verso settentrion,
quando li Ebrei
vedevan lui verso la
calda parte.

Ma se a te piace,
volontier saprei
quanto avemo ad andar;
ché 'l poggio sale
piú che salir non posson
li occhi miei».

Ed elli a me: «Questa
montagna è tale,
che sempre al cominciar
di sotto è grave;

e quant'uom piú va su, e
men fa male.

Però, quand'ella ti
parrà soave
tanto, che su andar ti fia
leggero
com'a seconda giú andar
per nave,

allor sarai al fin d'esto
sentero:

quivi di riposar l'affanno
aspetta.

Piú non rispondo, e
questo so per vero».

E com'elli ebbe sua
parola detta,
una voce di presso sonò:
«Forse
che di sedere in pria
avrai distretta!»

Al suon di lei ciascun di
noi si torse,
e vedemmo a mancina
un gran petrone,
del qual né io né ei prima
s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi
eran persone
che si stavano all'ombra
dietro al sasso
come l'uom per

negghienza a star si
pone.

E un di lor, che mi
sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le
ginocchia,
tenendo il viso giú tra
esse basso.

«O dolce signor mio»,
diss'io «adocchia
colui che mostra sé piú
negligente
che se pigrizia fosse sua
serocchia».

Allor si volse a noi e
puose mente,
movendo il viso pur su
per la coscia,
e disse: «Or va tu su, che
se' valente!»

Conobbi allor chi era, e
quella angoscia
che m'avacciava un poco
ancor la lena,
non m'impedí l'andare a
lui; e poscia

ch'a lui fu' giunto, alzò
la testa a pena,
dicendo: «Hai ben
veduto come il sole

dall'omero sinistro il carro
mena?»

Li atti suoi pigri e le
corte parole
mosson le labbra mie un
poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua,
a me non dole

di te omai; ma dimmi:
perché assiso
quiritta se'? attendi tu
iscorta,
o pur lo modo usato t'ha'
ripriso?»

Ed elli: «O frate, l'andar
su che porta?
ché non mi lascerebbe
ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in
su la porta.

Prima convien che
tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto
fece in vita,
perch'io indugiai al fine i
buon sospiri,

se orazione in prima
non m'aita
che surga su di cuor che
in grazia viva:

l'altra che val, che 'n ciel
non è udita?»

E già il poeta innanzi
mi saliva,
e dicea: «Vienne omai:
vedi ch'è tocco
merid'ian dal sole ed alla
riva

cuopre la notte già col
piè Morrocco».

CANTO QUINTO

Io era già da
quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del
mio duca,
quando di retro a me,
drizzando il dito,

una gridò: «Ve' che
non par che luca
lo raggio da sinistra a
quel di sotto,
e come vivo par che si
conduca!»

Li occhi rivolsi al suon
di questo motto,
e vidile guardar per
maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume
ch'era rotto.

«Perché l'animo tuo
tanto s'impiglia»
disse 'l maestro, «che
l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si
pispiglia?»

Vien dietro a me, e
lascia dir le genti:
sta come torre ferma,
che non crolla

già mai la cima per
soffiar de' venti;
ché sempre l'uomo in
cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé
dilunga il segno,
perché la foga l'un
dell'altro insolla».

Che potea io ridir, se
non 'lo vegno'?
Dissilo, alquanto del
color consperso
che fa l'uom di perdon tal
volta degno.

E 'ntanto per la costa di
traverso
venivan genti innanzi a
noi un poco,
cantando 'Miserere' a
verso a verso.

Quando s'accorser ch'i'
non dava loco
per lo mio corpo al
trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un
'Oh!' lungo e roco;
e due di loro, in forma
di messaggi,
corsero incontr'a noi e
dimandarne:

«Di vostra condizion
fatene saggi».

E 'l mio maestro: «Voi
potete andarne
e ritrarre a color che vi
mandaro
che 'l corpo di costui è
vera carne.

Se per veder la sua
ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor
risposto:
faccianli onore, ed esser
può lor caro».

Vapori accesi non vid'io
sí tosto
di prima notte mai fender
sereno,
né, sol calando, nuvole
d'agosto,

che color non tornasser
suso in meno;
e, giunti là, con li altri a
noi dier volta
come schiera che scorre
senza freno.

«Questa gente che
preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar»
disse il poeta:

«però pur va, ed in
andando ascolta».

«O anima che vai per
esser lieta
con quelle membra con
le quai nascesti»,
venían gridando, «un
poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi
unqua vedesti,
sí che di lui di là novella
porti:
deh, perché vai? deh,
perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per
forza morti,
e peccatori infino
all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne
fece accorti,

sí che, pentendo e
perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio
pacificati,
che del disio di sé veder
n'accora».

E io: «Perché ne' vostri
visi guati,
non riconosco alcun; ma
s'a voi piace

cosa ch'io possa, spiriti
ben nati,

voi dite, e io farò per
quella pace
che dietro a' piedi di sí
fatta guida
di mondo in mondo
cercar mi si face».

E uno incominciò:
«Ciascun si fida
del beneficio tuo senza
giurarlo,
pur che 'l voler non possa
non ricida.

Ond'io, che solo
innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel
paese
che siede tra Romagna e
quel di Carlo,

che tu mi sia de' tuoi
prieghi cortese
in Fano, sí che ben per
me s'adori
pur ch'i' possa purgar le
gravi offese.

Quindi fu' io; ma li
profondi fori
ond'uscí 'l sangue in sul
quale io sedea,

fatti mi fuoro in grembo
alli Antenori,
là dov'io piú sicuro
esser credea:
quel da Esti il fe' far, che
m'avea in ira
assai piú là che dritto non
volea.

Ma s'io fosse fuggito
inver la Mira,
quando fu' sovraggiunto
ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si
spira.

Corsi al palude, e le
cannucce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi;
e lí vid'io
delle mie vene farsi in
terra laco».

Poi disse un altro:
«Deh, se quel disio
si compia che ti tragge
all'alto monte,
con buona pietate aiuta il
mio!

Io fui da Montefeltro, io
son Bonconte:
Giovanna o altri non ha
di me cura;

per ch'io vo tra costor
con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o
qual ventura
ti traviò sí fuor di
Campaldino,
che non si seppe mai tua
sepultura?»

«Oh!» rispuos'elli, «a
piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha
nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce
in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo
diventa vano,
arriva' io forato nella
gola,
fuggendo a piede e
'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e
la parola;
nel nome di Maria fini', e
quivi
caddi e rimase la mia
carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridí
tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e
quel d'inferno

gridava: 'O tu del ciel,
perché mi privi?

Tu te ne porti di costui
l'eterno
per una lacrimetta che 'l
mi toglie;
ma io farò dell'altro altro
governo!

Ben sai come nell'aere
si raccoglie
quell'umido vapor che in
acqua riede,
tosto che sale dove 'l
freddo il coglie.

Giunse quel mal voler
che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse
il fummo e 'l vento
per la virtù che sua
natura diede.

Indi la valle, come 'l dí
fu spento,
da Pratomagno al gran
giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di
sopra fece intento,
sí che 'l pregno aere in
acqua si converse:
la pioggia cadde ed a'
fossati venne

di lei ciò che la terra non
sofferse;

 e come ai rivi grandi si
convenne,
ver lo fiume real tanto
veloce
si ruinò, che nulla la
ritenne.

 Lo corpo mio gelato in
su la foce
trovò l'Archian rubesto; e
quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio
petto la croce

 ch'i' fe' di me quando 'l
dolor mi vinse:
vottommi per le ripe e per
lo fondo;
poi di sua preda mi
coperse e cinse».

 «Deh, quando tu sarai
tornato al mondo,
e riposato della lunga
via»

seguitò il terzo spirito al
secondo,

 «ricorditi di me che son
la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi
Maremma:

salsi colui che 'nnanellata
pria
disposando m'avea
con la sua gemma».

CANTO SESTO

Quando si parte il
gioco della zara,
colui che perde si riman
dolente,
repetendo le volte, e
tristo impara:

con l'altro se ne va
tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di
dietro il prende,
e qual da lato li si reca a
mente:

el non s'arresta, e
questo e quello intende;
a cui porge la man, piú
non fa pressa;
e cosí dalla calca si
difende.

Tal era io in quella
turba spessa,
volgendo a loro, e qua e
là, la faccia,
e promettendo mi
sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che
dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco
ebbe la morte,

e l'altro ch'annegò
correndo in caccia.

Quivi pregava con le
mani sporte
Federigo Novello, e quel
da Pisa
che fe' parer lo buon
Marzucco forte.

Vidi Conte Orso e
l'anima divisa
dal corpo suo per astio e
per invidia,
com'e' dicea, non per
colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico;
e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna
di Brabante,
sí che però non sia di
peggior greggia.
Come libero fui da tutte
quante

quell'ombre che pregar
pur ch'altri prieghi,
sí che s'avacci lor divenir
sante,
io cominciai: «El par che
tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in
alcun testo
che decreto del cielo

orazion pieghi;
e questa gente prega pur
di questo:

sarebbe dunque loro
speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben
manifesto?»

Ed elli a me: «La mia
scrittura è piana;
e la speranza di costor
non falla,
se ben si guarda con la
mente sana;

ché cima di giudizio
non s'avvalla
perché foco d'amor
compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi
qui si stalla;

e là dov'io fermai
cotesto punto,
non s'ammendava, per
pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio
era disgiunto.

Veramente a così alto
sospetto
non ti fermar, se quella
nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e
lo 'ntelletto:

non so se 'ntendi; io
dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in
su la vetta
di questo monte, ridere e
felice».

E io: «Signore,
andiamo a maggior
fretta,
ché già non m'affatico
come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio
l'ombra getta».

«Noi anderem con
questo giorno innanzi»
rispuose, «quanto piú
potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma
che non stanzi.

Prima che sie là su,
tornar vedrai
colui che già si cuopre
della costa,
sí che' suoi raggi tu
romper non fai.

Ma vedi là un'anima
che posta
sola soletta inverso noi
riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via
piú tosta».

Venimmo a lei: o anima
lombarda,
come ti stavi altera e
disdegnosa
e nel mover delli occhi
onesta e tarda!

Ella non ci dicea
alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo
sguardando
a guisa di leon quando si
posa.

Pur Virgilio si trasse a
lei, pregando
che ne mostrasse la
miglior salita;
e quella non rispuose al
suo dimando,

ma di nostro paese e
della vita
c'inchiese; e 'l dolce duca
incominciava

«Mantova...», e l'ombra,
tutta in sé romita,

surse ver lui del loco
ove pria stava,
dicendo: «O Mantovano,
io son Sordello
della tua terra!»; e l'un
l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di
dolore ostello,
nave senza nocchiere in
gran tempesta,
non donna di provincie,
ma bordello!

Quell'anima gentil fu
cosí presta,
sol per lo dolce suon
della sua terra,
di fare al cittadin suo
quivi festa;

e ora in te non stanno
senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si
rode
di quei ch'un muro ed
una fossa serra.

Cerca, misera, intorno
dalle prode
le tue marine, e poi ti
guarda in seno,
s'alcuna parte in te di
pace gode.

Che val perché ti
racconciasse il freno
lustiniano se la sella è
vota?

Sanz'esso fora la
vergogna meno.

Ahi gente che dovresti
esser devota,
e lasciar seder Cesare in
la sella,
se bene intendi ciò che
Dio ti nota,

guarda come esta fiera
è fatta fella
per non esser corretta
dalli sproni,
poi che ponesti mano
alla predella.

O Alberto tedesco
ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita
e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi
arcioni,

giusto giudizio dalle
stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia
novo e aperto,
tal che 'l tuo successor
temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo
padre sofferto,
per cupidigia di costà
distretti,
che 'l giardin dello
'mperio sia diserto.

Vieni a veder
Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi,
uom senza cura:
color già tristi, e questi
con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e
vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor
magagne;
e vedrai Santafor com'è
oscura!

Vieni a veder la tua
Roma che piagne
vedova sola, e dí e notte
chiama:
«Cesare mio, perché non
m'accompagne?»

Vieni a veder la gente
quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti
move,
a vergognar ti vien della
tua fama.

E se licito m'è, o
sommo Giove
che fosti in terra per noi
crucifisso,
son li giusti occhi tuoi
rivolti altrove?

O è preparazion che
nell'abisso
del tuo consiglio fai per
alcun bene
in tutto dell'accorger
nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte
piene
son di tiranni, e un
Marcel diventa
ogni villan che
parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi
esser contenta
di questa digression che
non ti tocca,
mercè del popol tuo che
si argomenta.

Molti han giustizia in
cuore, e tardi scocca
per non venir senza
consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in
sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune
incarco;
ma il popol tuo sollicito
risponde
senza chiamare, e grida:
«l' mi sobbarco!»

Or ti fa lieta, ché tu hai
ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu
con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol
nasconde.

Atene e Lacedemona,
che fenno
l'antiche leggi e furon sí
civili,
fecero al viver bene un
picciol cenno
verso di te che fai tanto
sottili
provvedimenti, ch'a mezzo
novembre
non giugne quel che tu
d'ottobre fili.

Quante volte, del
tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e
costume
hai tu mutato e rinovate
membre!

E se ben ti ricordi e
vedi lume,
vedrai te somigliante a
quella inferma
che non può trovar posa
in su le piume,

ma con dar volta suo
dolore scherma.

CANTO SETTIMO

Poscia che
l'accoglienze oneste e
liete
furo iterate tre e quattro
volte,
Sordel si trasse, e disse:
«Voi, chi siete?»

«Anzi che a questo
monte fosser volte
l'anime degne di salire a
Dio,
fur l'ossa mie per
Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per
null'altro rio
lo ciel perdei che per non
aver fè».

Cosí rispuose allora il
duca mio.

Qual è colui che cosa
innanzi a sé
subita vede ond'e' si
maraviglia,
che crede e non, dicendo
'Ella è... non è...',

tal parve quelli; e poi
chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver
lui,

e abbracciòl là 've 'l
minor s'appiglia.

«O gloria de' Latin»
disse «per cui
mostrò ciò che potea la
lingua nostra,
o pregio eterno del loco
ond'io fui,
qual merito o qual
grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue
parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e
di qual chiostra».

«Per tutt'i cerchi del
dolente regno»
rispuose lui «son io di
qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e
con lei vegno.

Non per far, ma per
non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu
disiri
e che fu tardi per me
conosciuto.

Loco è là giú non tristo
da martiri,
ma di tenebre solo, ove i
lamenti

non suonan come guai,
ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli
innocenti
dai denti morsi della
morte avante
che fosser dall'umana
colpa essenti;

quivi sto io con quei
che le tre sante
virtú non si vestiro, e
senza vizio
conobber l'altre e seguir
tutte quante.

Ma se tu sai e puoi,
alcuno indizio
dà noi per che venir
possiam piú tosto
là dove purgatorio ha
dritto inizio».

Rispuose: «Loco certo
non c'è posto;
licito m'è andar suso ed
intorno;
per quanto ir posso, a
guida mi t'accosto.

Ma vedi già come
dichina il giorno,
e andar su di notte non si
puote;

però è bon pensar di bel
soggiorno.

Anime sono a destra
qua remote:
se mi consenti, io ti
merrò ad esse,
e non senza diletto ti fier
note».

«Com'è ciò?» fu
risposto. «Chi volesse
salir di notte, fora elli
impedito
d'altrui, o non sarría ché
non potesse?»

E 'l buon Sordello in
terra fregò 'l dito,
dicendo: «Vedi, sola
questa riga
non varcheresti dopo il
sol partito:

non però ch'altra cosa
desse briga
che la notturna tenebra
ad ir suso:
quella col non poder la
voglia intriga.

Ben si poría con lei
tornare in giuso
e passeggiar la costa
intorno errando,

mentre che l'orizzonte il
dí tien chiuso».

Allora il mio signor,
quasi ammirando,
«Menane» disse
«dunque là 've dici
ch'aver si può diletto
dimorando».

Poco allungati
c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l
monte era scemo,
a guisa che i vallon li
sceman quici.

«Colà» disse
quell'ombra «n'anderemo
dove la costa face di sé
grembo;
e quivi il novo giorno
attenderemo».

Tra erto e piano era un
sentiero sghembo,
che ne condusse in
fianco della lacca,
là dove piú ch'a mezzo
muore il lembo.

Oro e argento fine,
cocco e biacca,
indaco, legno lucido e
sereno,

fresco smeraldo in l'ora
che si fiacca,
dall'erba e dalli fior
dentra quel seno
posti ciascun saría di
color vinto,
come dal suo maggiore è
vinto il meno.

Non avea pur natura ivi
dipinto,
ma di soavità di mille
odori
vi facea uno incognito e
indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul
verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando
anime vidi,
che per la valle non
parean di fori.

«Prima che 'l poco sole
omai s'annidi»
cominciò il Mantovan che
ci avea volti,
«tra costor non vogliate
ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio
li atti e 'volti
conoscerete voi di tutti
quanti,

che nella lama giú tra
essi accolti.

Colui che piú siede alto
e fa sembianti
d'aver negletto ciò che
far dovea,
e che non move bocca
alli altrui canti,

Rodolfo imperador fu,
che potea
sanar le piaghe c'hanno
Italia morta,
sí che tardi per altro si
ricrea.

L'altro che nella vista
lui conforta,
resse la terra dove
l'acqua nasce
che Molta in Albia, e
Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome,
e nelle fasce
fu meglio assai che
Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e
ozio pasce.

E quel Nasetto che
stretto a consiglio
par con colui c'ha sí
benigno aspetto,

morí fuggendo e
disfiorando il giglio:
 guardate là come si
batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto
alla guancia
della sua palma,
sospirando, letto.

Padre e suocero son
del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata
e lorda,
e quindi viene il duol che
sí li lancia.

Quel che par sí
membruto e che
s'accorda,
cantando, con colui dal
maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la
corda;

 e se re dopo lui fosse
rimaso
lo giovanetto che retro a
lui siede,
ben andava il valor di
vaso in vaso,
 che non si puote dir
dell'altre rede;
Iacomo e Federigo
hanno i reami;

del retaggio miglior
nessun possiede.

Rade volte risurge per
li rami
l'umana probitate; e
questo vole
quei che la dà, perché da
lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno
mie parole
non men ch'all'altro, Pier,
che con lui canta,
onde Puglia e Proenza
già si dole.

Tant'è del seme suo
minor la pianta,
quanto piú che Beatrice
e Margherita,
Costanza di marito ancor
si vanta.

Vedete il re della
semplice vita
seder là solo, Arrigo
d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi
migliore uscita.

Quel che piú basso tra
costor s'atterra,
guardando in suso, è
Guiglielmo Marchese,

per cui e Alessandria e la
sua guerra
fa pianger Monferrato e
Canavese».

CANTO OTTAVO

Era già l'ora che volge
il disio
ai navicanti e 'ntenerisce
il core
lo dí c'han detto ai dolci
amici addio;
e che lo novo peregrin
d'amore
punge, s'e' ode squilla di
lontano
che paia il giorno pianger
che si more;
quand'io incominciai a
render vano
l'udire e a mirare una
dell'alme
surta che l'ascoltar
chiedea con mano.
Ella giunse e levò
ambo le palme,
ficcando li occhi verso
l'oriente,
come dicesse a Dio:
'D'altro non calme'.
'*Te lucis ante*' sí
devotamente
le uscío di bocca e con sí
dolci note,

che fece me a me uscir
di mente;

e l'altre poi dolcemente
e devote
seguitar lei per tutto
l'inno intero,
avendo li occhi alle
superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben
li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben
tanto sottile,
certo che 'l trapassar
dentro è leggero.

Io vidi quello essercito
gentile
tacito poscia riguardare
in sue
quasi aspettando, palido
e umile;

e vidi uscir dell'alto e
scender giue
due angeli con due
spade affocate,
tronche e private delle
punte sue.

Verdi come fogliette
pur mo nate
erano in veste, che da
verdi penne

percosse traean dietro e
ventilate.

L'un poco sovra noi a
star si venne,
e l'altro scese in
l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo
si contenne.

Ben discernea in lor la
testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si
smarría,
come virtù ch'a troppo si
confonda.

«Ambo vegnon del
grembo di Maria»
disse Sordello «a guardia
della valle,
per lo serpente che verrà
vie via».

Ond'io, che non
sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto
m'accostai,
tutto gelato, alle fidate
spalle.

E Sordello anco: «Or
avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e
parleremo ad esse:

grazioso fia lor vedervi
assai».

Solo tre passi credo
ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un
che mirava
pur me, come conoscer
mi volesse.

Temp'era già che l'aere
s'annerava,
ma non sí che tra li occhi
suoi e' miei
non dichiarisse ciò che
pria serrava.

Ver me si fece, e io ver
lui mi fei:
Giudice Nin gentil,
quanto mi piacque
quando ti vidi non esser
tra' rei!

Nulla bel salutar tra noi
si tacque;
poi dimandò: «Quant'è
che tu venisti
al piè del monte per le
lontane acque?»

«Oh!» diss'io lui, «per
entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in
prima vita,

ancor che l'altra, sí
andando, acquisti».

E come fu la mia
risposta udita,
Sordello ed elli in dietro
si raccolse
come gente di subito
smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro
a un si volse
che sedea lí, gridando:
«Su, Currado!
vieni a veder che Dio per
grazia volse».

Poi, volto a me: «Per
quel singular grado
che tu dei a colui che sí
nasconde
lo suo primo perché, che
non li è guado,
quando sarai di là dalle
larghe onde,
di' a Giovanna mia che
per me chiami
là dove alli 'nnocenti si
risponde.

Non credo che la sua
madre piú m'ami
poscia che trasmutò le
bianche bende,

le quai convien che,
misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si
comprende
quanto in femmina foco
d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto
spesso non l'accende.

Non le farà sí bella
sepultura
la vipera che 'l Melanese
accampa,
com'avría fatto il gallo di
Gallura».

Cosí dicea, segnato
della stampa,
nel suo aspetto, di quel
dritto zelo
che misuratamente in
core avvampa.

Li occhi miei ghiotti
andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son
piú tarde,
sí come rota piú presso
allo stelo.

E 'l duca mio: «Figliuol,
che là su guarde?»
E io a lui: «A quelle tre
facelle

di che 'l polo di qua tutto
quanto arde».

Ond'elli a me: «Le
quattro chiare stelle
che vedevi staman son di
là basse,
e queste son salite
ov'eran quelle».

Com'ei parlava, e
Sordello a sé il trasse
dicendo: «Vedi là 'l
nostro avversaro»;
e drizzò il dito perché là
guardasse.

Da quella parte onde
non ha riparo
la picciola vallea, era una
biscia,
forse qual diede ad Eva il
cibo amaro.

Tra l'erba e' fior venía
la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la
testa, e 'l dosso
leccando come bestia
che si liscia.

Io non vidi, e però dicer
non posso,
come mosser li astor
celestiali;

ma vidi bene e l'uno e
l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere
alle verdi ali,
fuggí 'l serpente, e li
angeli dier volta,
susso alle poste rivolando
iguali.

L'ombra che s'era al
Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto
quello assalto
punto non fu da me
guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti
mena in alto
truovi nel tuo arbitrio
tanta cera,
quant'è mestiere infino al
sommo smalto»

cominciò ella, «se
novella vera
di Val di Magra o di parte
vicina
sai, dillo a me, che già
grande là era.

Fui chiamato Currado
Malaspina;
non son l'antico, ma di lui
discesi:

a' miei portai l'amor che
qui raffina».

«Oh!» diss'io lui, «per li
vostri paesi
già mai non fui; ma dove
si dimora
per tutta Europa ch'ei
non sien palesi?

La fama che la vostra
casa onora,
grida i signori e gridà la
contrada,
sí che ne sa chi non vi fu
ancora;

e io vi giuro, s'io di
sopra vada,
che vostra gente onrata
non si sfregia
del pregio della borsa e
della spada.

Uso e natura sí la
privilegia,
che, perché il capo reo il
mondo torca,
sola va dritta e 'l mal
cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che 'l
sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l
Montone

con tutti e quattro i piè
cuopre ed inforca,
che cotesta cortese
oppinione
ti fia chiavata in mezzo
della testa
con maggior chiovi che
d'altrui sermone,
se corso di giudicio non
s'arresta».

CANTO NONO

La concubina di Titone
antico
già s'imbiancava al balco
d'oriente,
fuor delle braccia del suo
dolce amico;

di gemme la sua fronte
era lucente,
poste in figura del freddo
animale
che con la coda percote
la gente;

e la notte de' passi con
che sale
fatti avea due nel loco
ov'eravamo,
e l' terzo già chinava in
giuso l'ale;

quand'io, che meco
avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su
l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque
sedavamo.

Nell'ora che comincia i
tristi lai
la rondinella presso alla
mattina,

forse a memoria de' suo'
primi guai,

 e che la mente nostra,
peregrina
piú dalla carne e men da'
pensier presa,
alle sue vision quasi è
divina,

 in sogno mi parca
veder sospesa
un'aguglia nel ciel con
penne d'oro,
con l'ali aperte ed a
calare intesa;

 ed esser mi pareva là
dove foro
abbandonati i suoi da
Ganimede,
quando fu ratto al sommo
consistoro.

 Fra me pensava:
«Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse
d'altro loco
disdegna di portarne
susò in piede».

 Poi mi pareva che, poi
rotata un poco,
terribil come folgor
discendesse,

e me rapisse suso infino
al foco.

Ivi pareva che ella e io
ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato
cosse,
che convenne che 'l
sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si
riscosse,
li occhi svegliati
rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove
si fosse,

quando la madre da
Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in
le sue braccia,
là onde poi li Greci il
dipartiro;

che mi scoss'io, sí
come dalla faccia
mi fuggí 'l sonno, e
diventa' ismorto,
come fa l'uom che,
spaventato, agghiaccia.

Da lato m'era solo il
mio conforto,
e 'l sole er'alto già piú
che due ore,

e 'l viso m'era alla marina
torto.

«Non aver tema» disse
il mio signore;
«fatti sicur, ché noi semo
a buon punto:
non stringer, ma rallarga
ogni vigore.

Tu se' omai al
purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l
chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par
disgiunto.

Dianzi, nell'alba che
procede al giorno,
quando l'anima tua
dentro dormía
sovra li fiori ond'è là giú
adorno,

venne una donna, e
disse: 'l' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui
che dorme;
sí l'agevolerò per la sua
via'.

Sordel rimase e l'altre
gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí
fu chiaro,

sen venne suso; e io per
le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi
dimostraro
li occhi suoi belli quella
intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una
se n'andaro».

A guisa d'uom che 'n
dubbio si raccerta,
e che muta in conforto
sua paura,
poi che la verità li è
discoperta,

mi cambia' io; e come
sanza cura
vide me 'l duca mio, su
per lo balzo
Si mosse, ed io di retro
inver l'altura.

Lettor, tu vedi ben
com'io innalzo
la mia matera, e però con
piú arte
non ti maravigliar s'io la
rincalzo.

Noi ci appressammo,
ed eravamo in parte,
che là dove pareami
prima rotto,

pur come un fesso che
muro diparte,
 vidi una porta, e tre
gradi di sotto
per gire ad essa, di color
diversi,
e un portier ch'ancor non
facea motto.

 E come l'occhio piú e
piú v'apersi,
vidil seder sopra 'l grado
soprano,
tal nella faccia ch'io non
lo sofferisi;

 e una spada nuda avea
in mano,
che riflettea i raggi sí ver
noi,
ch'io dirizzava spesso il
viso in vano.

 «Dite costinci: che
volete voi?»
cominciò elli a dire: «ov'è
la scorta?
guardate che 'l venir su
non vi nòi».

 «Donna del ciel, di
queste cose accorta»,
rispuose il mio maestro a
lui, «pur dianzi

ne disse: 'Andate là: quivi
è la porta'».

«Ed ella i passi vostri in
bene avanzi»
ricominciò il cortese
portinaio:
«venite dunque a' nostri
gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo
scaglione primaio
bianco marmo era sí
pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso
qual io paio.

Era il secondo tinto piú
che perso,
d'una petrina ruvida ed
arsiccia,
crepata per lo lungo e
per traverso.

Lo terzo, che di sopra
s'ammassiccia,
porfido mi pareva sí
fiammeggiante,
come sangue che fuor di
vena spiccia.

Sovra questo tenea
ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in
su la soglia,

che mi sembiava pietra di
diamante.

Per li tre gradi su di
buona voglia
mi trasse il duca mio,
dicendo: «Chiedi
umilmente che 'l
serrame scioglia».

Divoto mi gittai a' santi
piedi:
misericordia chiesi che
m'aprisse,
pria nel petto tre fiate mi
diedi.

Sette *P* nella fronte mi
descrisse
col punton della spada, e
«Fa che lavi,
quando se' dentro,
queste piaghe» disse.

Cenere o terra che
secca si cavi
d'un color fora col suo
vestimento;
e di sotto da quel trasse
due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra
era d'argento:
pria con la bianca e
poscia con la gialla

fece alla porta sí, ch'i' fu'
contento.

«Quandunque l'una
d'este chiavi falla,
che non si volga dritta
per la toppa»

diss'elli a noi, «non
s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma
l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti
che diserri,
perch'ella è quella che
nodo digroppa.

Da Pier le tegno; e
dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla
serrata,
pur che la gente a' piedi
mi s'atterri».

Poi pinse l'uscio alla
porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma
facciovi accorti
che di fuor torna chi 'n
dietro si guata».

E quando fuor ne'
cardini distorti
li spigoli di quella regge
sacra,

che di metallo son
sonanti e forti,
 non ruggiò sí né si
mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il
buono
Metello, per che poi
rimase macra.

 Io mi rivolsi attento al
primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi
parea
udire in voce mista al
dolce suono.

 Tale imagine a punto
mi rendea
ciò ch'io udiva, qual
prender si sòle
quando a cantar con
organi si stea;
 ch'or sí, or non
s'intendon le parole.

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al
soglio della porta
che 'l malo amor
dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la
via torta,
sonando la senti' esser
richiusa;
e s'io avesse li occhi volti
ad essa,
qual fora stata al fallo
degnà scusa?

Noi salivam per una
pietra fessa,
che si moveva d'una e
d'altra parte,
sí come l'onda che fugge
e s'appressa.

«Qui si convene usare
un poco d'arte»
cominciò 'l duca mio «in
accostarsi
or quinci, or quindi al lato
che si parte».

E questo fece i nostri
passi scarsi,
tanto che pria lo scemo
della luna

rigiunse al letto suo per
ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di
quella cruna:
ma quando fummo liberi
e aperti
su dove il monte in dietro
si rauna,

io stancato ed
amendue incerti
di nostra via, restammo
in su un piano
solingo piú che strade
per diserti.

Dalla sua sponda ove
confina il vano,
al piè dell'alta ripa che
pur sale,
misurrebbe in tre volte un
corpo umano;

e quanto l'occhio mio
potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal
destro fianco,
questa cornice mi pareva
cotale.

Là su non eran mossi i
piè nostri anco,
quand'io conobbi quella
ripa intorno

che dritto di salita aveva
manco,

esser di marmo
candido e adorno
d'intagli sí, che non pur
Policleto,
ma la natura lí avrebbe
scorno.

L'angel che venne in
terra col decreto
della molt'anni lacrimata
pace,
ch'aperse il ciel del suo
lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí
verace
quivi intagliato in un atto
soave,
che non sembrava
immagine che tace.

Giurato si saría ch'el
dicesse 'Ave!';
perché iv'era imaginata
quella
ch'ad aprir l'alto amor
volse la chiave;

e avea in atto impressa
esta favella
'Ecce ancilla Dei',
propriamente

come figura in cera si
suggella.

«Non tener pur ad un
loco la mente»
disse 'l dolce maestro,
che m'avea
da quella parte onde il
cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col
viso, e vedea
di retro da Maria, da
quella costa
onde m'era colui che mi
movea,

un'altra storia nella
roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e
fe' mi presso,
acciò che fosse alli occhi
miei disposta.

Era intagliato lí nel
marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo
l'arca santa,
per che si teme officio
non commesso.

Dinanzi pareva gente; e
tutta quanta,
partita in sette cori, a'
due mie' sensi

faceva dir l'un «No»,
l'altro «Sí, canta».

Similmente al fummo
delli 'ncensi
che v'era imaginato, li
occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi
fensi.

Lí precedeva al
benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile
salmista,
e piú e men che re era in
quel caso.

Di contra, effigiata ad
una vista
d'un gran palazzo, Micòl
ammirava
sí come donna
dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco
dov'io stava,
per avvisar da presso
un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi
biancheggiava.

Quiv'era storiata l'alta
gloria
del roman principato il cui
valore

mosse Gregorio alla sua
gran vittoria;

i' dico di Traiano
imperadore;
e una vedovella li era al
freno,
di lacrime atteggiata e di
dolore.

Intorno a lui pareva
calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie
nell'oro
sovr'essi in vista al vento
si movieno.

La miserella intra tutti
costoro
parea dicer: «Signor,
fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto,
ond'io m'accoro».

Ed elli a lei rispondere:
«Or aspetta
tanto ch'i' torni». E
quella: «Signor mio»,
come persona in cui
dolor s'affretta,

«se tu non torni?» Ed
ei: «Chi fia dov'io,
la ti farà». Ed ella:
«L'altrui bene

a te che fia, se 'l tuo metti
in oblio?»

Ond'elli: «Or ti
conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere
anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi
ritene».

Colui che mai non vide
cosa nova
produsse esto visibile
parlare,
novello a noi perché qui
non si trova.

Mentr'io mi diletta di
guardare
l'imagini di tante
umilitadi,
e per lo fabbro loro a
veder care,

«Ecco di qua, ma
fanno i passi radi»
mormorava il poeta
«molte genti:
questi ne 'nvieranno alli
altri gradi».

Li occhi miei ch'a
mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e'
son vaghi,

volgendosi ver lui non
furon lenti.

Non vo' però, lettor,
che tu ti smaghi
di buon proponimento
per udire
come Dio vuol che 'l
debita si paghi.

Non attender la forma
del martire:
pensa la succession;
pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza
non può ire.

Io cominciai: «Maestro,
quei ch'io veggio
muovere a noi, non mi
sembian persone,
e non so che, sí nel
veder vaneggio».

Ed elli a me: «La grave
condizione
di lor tormento a terra li
rannicchia,
sí che i miei occhi pria
n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e
disviticchia
col viso quel che vien
sotto a quei sassi:

già scorger puoi come
ciascun si picchia».

O superbi cristian,
miseri lassi,
che, della vista della
mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi
passi,

non v'accorgete voi
che noi siam vermi
nati a formar l'angelica
farfalla,
che vola alla giustizia
senza schermi?

Di che l'animo vostro in
alto galla,
poi siete quasi entomata
in difetto,
sí come vermo in cui
formazion falla?

Come per sostentar
solaio o tetto,
per mensola tal volta una
figura

si vede giugner le
ginocchia al petto,

la qual fa del non ver
vera rancura
nascere 'n chi la vede;
cosí fatti

vid'io color, quando puosi
ben cura.

Vero è che piú e meno
eran contratti
secondo ch'avíen piú e
meno a dosso;
e qual piú pazienza avea
nelli atti,
piangendo pareva dicer:
'Piú non posso'.

CANTO
DECIMOPRIMO

«O padre nostro, che
ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per
piú amore
ch'ai primi effetti di là su
tu hai,

laudato sia 'l tuo nome
e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è
degno
di render grazie al tuo
dolce vapore.

Vegna ver noi la pace
del tuo regno,
ché noi ad essa non
potem da noi,
s'ella non vien, con tutto
nostro ingegno.

Come del suo voler li
angeli tuoi
fan sacrificio a te,
cantando osanna,
cosí facciano li uomini
de' suoi.

Dà oggi a noi la
cotidiana manna,
sanza la qual per questo
aspro diserto

a retro va chi piú di gir
s'affanna.

E come noi lo mal
ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno,
e tu perdona
benigno, e non guardar
lo nostro merto.

Nostra virtù che di
leggier s'adona,
non spermentar con
l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la
sprona.

Quest'ultima preghiera,
signor caro,
già non si fa per noi, ché
non bisogna,
ma per color che dietro a
noi restaro».

Cosí a sé e noi buona
ramogna
quell'ombre orando,
andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta
si sogna,
disparmente
angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima
cornice,

purgando la caligine del
mondo.

Se di là sempre ben
per noi si dice,
di qua che dire e far per
lor si puote
da quei ch'hanno al voler
buona radice?

Ben si de' loro atar
lavar le note
che portar quinci, sí che,
mondi e lievi,
possano uscire alle
stellate rote.

«Deh, se giustizia e
pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate
muover l'ala,
che secondo il disio
vostro vi lievi,

mostrate da qual mano
inver la scala
si va piú corto; e se c'è
piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che
men erto cala;

ché questi che vien
meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo
onde si veste,

al montar su, contra sua
voglia, è parco».

Le lor parole, che
rendero a queste
che dette avea colui cu'
io seguiva,
non fur da cui venisser
manifeste;

ma fu detto: «A man
destra per la riva
con noi venite, e
troverete il passo
possibile a salir persona
viva.

E s'io non fossi
impedito dal sasso
che la cervice mia
superba doma,
onde portar convienmi il
viso basso,

cotesti, ch'ancor vive e
non si noma,
guardere' io, per veder
s'i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a
questa soma.

Io fui latino e nato d'un
gran toscò:
Guiglielmo
Aldobrandesco fu mio
padre;

non so se 'l nome suo già
mai fu vosco.

L'antico sangue e
l'opere leggiadre
di miei maggior mi fer sí
arrogante,

che, non pensando alla
comune madre,

ogn'uomo ebbi in
despetto tanto avante,
ch'io ne mori'; come, i
Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico
ogni fante.

Io sono Omberto; e
non pur a me danno
superbia fe', ché tutt'i
miei consorti
ha ella tratti seco nel
malanno.

E qui convien ch'io
questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si
sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi,
qui tra' morti».

Ascoltando chinai in
giú la faccia;
e un di lor, non questi
che parlava,

si torse sotto il peso che
li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi
e chiamava,
tenendo li occhi con
fatica fisi
a me che tutto chin con
loro andava.

«Oh!» diss'io lui, «non
se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor
di quell'arte
ch'alluminar chiamata è
in Parisi?»

«Frate», diss'elli «piú
ridon le carte
che pennelleggia Franco
bolognese:
l'onore è tutto or suo, e
mio in parte.

Ben non sare' io stato
sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo
gran disio
dell'eccellenza ove mio
core intese.

Di tal superbia qui si
paga il fio;
e ancor non sarei qui, se
non fosse

che, possendo peccar, mi
volsi a Dio.

Oh vana gloria
dell'umane posse!
com poco verde in su la
cima dura,
se non è giunta dall'etati
grosse!

Credette Cimabue
nella pintura
tener lo campo, e ora ha
Giotto il grido,
sí che la fama di colui è
scura:

cosí ha tolto l'uno
all'altro Guido
la gloria della lingua; e
forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà
del nido.

Non è il mondan
romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci
e or vien quindi,
e muta nome perché
muta lato.

Che voce avrai tu piú,
se vecchia scindi
da te la carne, che se
fossi morto

anzi che tu lasciassi il
'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin
mill'anni? ch'è piú corto
spazio all'eterno, ch'un
muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in
cielo è torto.

Colui che del cammin
sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana
sonò tutta;
e ora a pena in Siena
sen pispiglia,
ond'era sire quando fu
distrutta
la rabbia fiorentina, che
superba
fu a quel tempo sí
com'ora è putta.

La vostra nominanza è
color d'erba,
che viene e va, e quei la
discolora
per cui ella esce della
terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir
m'incora
bona umiltà, e gran
tumor m'appiani:

ma chi è quei di cui tu
parlavi ora?»

«Quelli è» rispuose
«Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu
presuntuoso
a recar Siena tutta alle
sue mani.

Ito è così e va, senza
riposo,
poi che morí: cotal
moneta rende
a sodisfar chi è di là
tropp'oso».

E io: «Se quello spirito
ch'attende,
pria che si penta, l'orlo
della vita,
qua giù dimora e qua su
non ascende,

se buona orazion lui
non aita,
prima che passi tempo
quanto visse,
come fu la venuta a lui
largita?»

«Quando vivea piú
glorioso» disse,
«liberamente nel Campo
di Siena,

ogni vergogna diposta,
s'affisse;

 e lí, per trar l'amico suo
di pena
che sostenea nella
prigion di Carlo,
si condusse a tremar per
ogni vena.

 Piú non dirò, e scuro
so che parlo;
ma poco tempo andrà,
che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai
chiosarlo.

 Quest'opera li tolse
quei confini».

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che
vanno a giogo,
m'andava io con
quell'anima carica,
fin che 'l sofferse il dolce
pedagogo;

ma quando disse:
«Lascia loro e varca;
ché qui è buon con la
vela e coi remi,
quantunque può, ciascun
pinger sua barca»;

drutto sí come andar
vuolsi rife' mi
con la persona, avvegna
che i pensieri
mi rimanessero e chinati
e scemi.

Io m'era mosso, e
seguía volentieri
del mio maestro i passi,
ed amendue
già mostravam
com'eravam leggieri;

ed el mi disse: «Volgi li
occhi in giúe:
buon ti sarà, per
tranquillar la via,

veder lo letto delle piante
tue».

Come, perché di lor
memoria sia,
sovra i sepolti le tombe
terragne
portan segnato quel
ch'elli eran pria,
onde lí molte volte si
ripiagne
per la puntura della
rimembranza,
che solo a' pii dà delle
calcagne;

sí vid'io lí, ma di miglior
sembianza
secondo l'artificio,
figurato
quanto per via di fuor del
monte avanza.

Vedea colui che fu
nobil creato
piú ch'altra creatura, giú
dal cielo
folgoreggiando scender
da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal
telo
celestial, giacer dall'altra
parte,

grave alla terra per lo
mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea
Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al
padre loro,
mirar le membra de'
Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè
del gran lavoro
quasi smarrito, e
riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui
superbi foro.

O Niobè, con che occhi
dolenti
vedea io te segnata in su
la strada,
tra sette e sette tuoi
figliuoli spenti!

o Saúl, come su la
propria spada
quivi parevi morto in
Gelboè,
che poi non sentí pioggia
né rugiada!

O folle Aragne, sí
vedea io te
già mezza ragna, trista in
su li stracci

dell'opera che mal per te
si fe'.

O Roboam, già non par
che minacci
quivi 'l tuo segno; ma
pien di spavento
nel porta un carro, senza
ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro
pavimento
come Almeon a sua
madre fe' caro
parer lo sventurato
adornamento.

Mostrava come i figli si
gettaro
sovra Sennacheríb
dentro dal tempio,
e come morto lui quivi
lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l
crudo scempio
che fe' Tamiri, quando
disse a Ciro:
«Sangue sitisti, e io di
sangue t'empio».

Mostrava come in rotta
si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto
Oloferne,

e anche le reliquie del
martiro.

Vedea Troia in cenere
e in caverne:
o Iliòn, come te basso e
vile
mostrava il segno che lí
si discerne!

Qual di pennel fu
maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e'
tratti ch'ivi
mirar farieno uno
ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi
parean vivi:
non vide mei di me chi
vide il vero,
quant'io calcai, fin che
chinato givi.

Or superbite, e via col
viso altero,
figliuoli d'Eva, e non
chinate il volto
sí che veggiate il vostro
mal sentero!

Piú era già per noi del
monte volto
e del cammin del sole
assai piú speso

che non stimava l'animo
non sciolto,

quando colui che
sempre innanzi atteso
andava, cominciò:

«Drizza la testa;
non è piú tempo di gir sí
sospeso.

Vedi colà un angel che
s'appresta
per venir verso noi; vedi
che torna
dal servizio del dí
l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li
atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in
suso;
pensa che questo dí mai
non raggiorna!»

Io era ben del suo
ammonir uso
pur di non perder tempo,
sí che 'n quella
matera non potea
parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura
bella,
bianco vestito e nella
faccia quale

par tremolando mattutina
stella.

Le braccia aperse, e
indi aperse l'ale:
disse: «Venite: qui son
presso i gradi,
e agevole-mente omai si
sale.

A questo invito vegnon
molto radi:
o gente umana, per volar
su nata,
perché a poco vento così
cadi?»

Menocci ove la roccia
era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la
fronte;
poi mi promise sicura
l'andata.

Come a man destra,
per salire al monte
dove siede la chiesa che
soggioga
la ben guidata sopra
Rubaconte,
 si rompe del montar
l'ardita foga
per le scalee che si fero
ad etade

ch'era sicuro il quaderno
e la dogà;

cosí s'allenta la ripa
che cade
quivi ben ratta dall'altro
girone;
ma quinci e quindi l'alta
pietra rade.

Noi volgendo ivi le
nostre persone,
'Beati pauperes spiritu!'
voci
cantaron sí, che nol dir'ia
sermone.

Ahi quanto son diverse
quelle foci
dall'infernali! ché quivi
per canti
s'entra, e là giú per
lamenti feroci.

Già montavam su per li
scaglion santi,
ed esser mi pareva troppo
piú leve
che per lo pian non mi
parea davanti.

Ond'io: «Maestro, di',
qual cosa greve
levata s'è da me, che
nulla quasi

per me fatica, andando,
si riceve?»

Rispuose: «Quando i P
che son rimasi
ancor nel volto tuo
presso che stinti,
saranno come l'un del
tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon
voler sí vinti,
che non pur non fatica
sentiranno,
ma fia diletto loro esser
sospinti».

Allor fec'io come color
che vanno
con cosa in capo non da
lor saputa,
se non che cenni altrui
sospecciar fanno;

per che la mano ad
accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello
officio adempie
che non si può fornir per
la veduta;

e con le dita della
destra scempie
trovai pur sei le lettere
che 'ncise

quel dalle chiavi a me
sopra le tempie:
a che guardando il mio
duca sorride.

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo
della scala,
dove secondamente si
risega
lo monte che salendo
altrui dismala:

ivi cosí una cornice
lega
dintorno il poggio, come
la primaia;
se non che l'arco suo piú
tosto piega.

Ombra non li è né
segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via
schietta
col livido color della
petraia.

«Se qui per dimandar
gente s'aspetta»
ragionava il poeta, «io
temo forse
che troppo avrà d'indugio
nostra eletta».

Poi fisamente al sole li
occhi porse;
fece del destro lato a
muover centro,

e la sinistra parte di sé
torse.

«O dolce lume a cui
fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu
ne conduci»
dicea «come condur si
vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu
sovr'esso luci:
s'altra ragione in
contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi
raggi duci».

Quanto di qua per un
migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già
iti,
con poco tempo, per la
voglia pronta;

e verso noi volar furon
sentiti,
non però visti, spiriti
parlando
alla mensa d'amor
cortesi inviti.

La prima voce che
passò volando
'Vinum non habent'
altamente disse,

e dietro a noi l'andò
relterando.

E prima che del tutto
non si udisse
per allungarsi, un'altra 'l'
sono Oreste'
passò gridando, e anco
non s'affisse.

«Oh!» diss'io, «padre,
che voci son queste?»
E com'io domandai, ecco
la terza
dicendo: 'Amate da cui
male aveste'.

E 'l buon maestro:
«Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e
però sono
tratte d'amor le corde
della ferza.

Lo fren vuol esser del
contrario sono:
credo che l'udirai, per
mio avviso,
prima che giunghi al
passo del perdono.

Ma ficca 'l viso per
l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a
noi sedersi,

e ciascuno è lungo la
grotta assiso».

Allora piú che prima li
occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi
ombre con manti
al color della pietra non
diversi.

E poi che fummo un
poco piú avanti,
udía gridar: 'Maria, ora
per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro',
e 'Tutti santi'.

Non credo che per
terra vada ancoi
omo sí duro, che non
fosse punto
per compassion di quel
ch'i' vidi poi;

ché, quando fui sí
presso di lor giunto,
che li atti loro a me
venivan certi,
per li occhi fui di greve
dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean
coperti,
e l'un sofferia l'altro con
la spalla,

e tutti dalla ripa eran
sofferti:

cosí li ciechi a cui la
roba falla

stanno a' perdoni a
chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra
l'altro avvalla,

perché 'n altrui pietà
tosto si pogna,
non pur per lo sonar
delle parole,
ma per la vista che non
meno agogna.

E come alli orbi non
approda il sole,
cosí all'ombre quivi,
ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir
non vole;

ch'a tutti un fil di ferro i
cigli fora
e cuce sí, come a
sparvier selvaggio
si fa però che queto non
dimora.

A me pareva, andando,
fare oltraggio,
veggendo altrui, non
essendo veduto:

per ch'io mi volsi al mio
consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea
dir lo muto;
e però non attese mia
dimanda,
ma disse: «Parla, e sie
breve ed arguto».

Virgilio mi venía da
quella banda
della cornice onde cader
si pote,
perché da nulla sponda
s'inghirlanda;

dall'altra parte m'eran
le divote
ombre, che per l'orribile
costura
premevan sí, che
bagnavan le gote.

Volsimi a loro e «O
gente sicura»
incominciai «di veder
l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha
in sua cura,

se tosto grazia risolva
le schiume
di vostra coscienza sí
che chiaro

per essa scenda della
mente il fiume,
ditemi, ché mi fia
grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che
sia latina;
e forse lei sarà buon s'i'
l'apparo».

«O frate mio, ciascuna
è cittadina
d'una vera città; ma tu
vuo' dire
che vivesse in Italia
peregrina».

Questo mi parve per
risposta udire
piú innanzi alquanto che
là dov'io stava,
ond'io mi feci ancor piú là
sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra
ch'aspettava
in vista; e se volesse
alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo
in su levava.

«Spirto» diss'io «che
per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi
rispondesti,

fammiti conto o per luogo
o per nome».

«Io fui Sanese»
rispuose, «e con questi
altri rimondo qui la vita
ria,
lacrimando a colui che sé
ne presti.

Savia non fui, avvegna
che Sapia
fossi chiamata, e fui delli
altrui danni
piú lieta assai che di
ventura mia.

E perché tu non creda
ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico,
folle,
già discendendo l'arco di
miei anni.

Eran li cittadin miei
presso a Colle
in campo giunti co' loro
avversari,
e io pregava Iddio di quel
ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e volti
nelli amari
passi di fuga; e
veggendo la caccia,

letizia presi a tutte altre
dispari,
tanto ch'io volsi in su
l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú
non ti temo!'
come fe' il merlo per
poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su
lo stremo
della mia vita; ed ancor
non sarebbe
lo mio dover per
penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a
memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue
sante orazioni,
a cui di me per caritate
increbbe.

Ma tu chi se' che
nostre condizioni
vai dimandando, e porti li
occhi sciolti,
sí com'io credo, e
spirando ragioni?»

«Li occhi» diss'io «mi
fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché
poca è l'offesa

fatta per esser con
invidia volti.

Troppa è piú la paura
ond'è sospesa
l'anima mia del tormento
di sotto,
che già lo 'ncarco di là
giú mi pesa».

Ed ella a me: «Chi t'ha
dunque condotto
qua su tra noi, se giú
ritornar credi?»

E io: «Costui ch'è meco e
non fa motto.

E vivo sono; e però mi
richiedi,
spirito eletto, se tu vuo'
ch'i' mova
di là per te ancor li mortai
piedi».

«Oh, questa è a udir sí
cosa nova»
rispuose, «che gran
segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor
mi giova.

E cheggioti, per quel
che tu piú brami,
se mai calchi la terra di
Toscana,

che a' miei propinqui tu
ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella
gente vana
che spera in Talamone, e
perderagli
piú di speranza ch'a
trovar la Diana;
ma piú vi perderanno li
ammiragli».

CANTO
DECIMOQUARTO

«Chi è costui che 'l
nostro monte cerchia
prima che morte li abbia
dato il volo,
e apre li occhi a sua
voglia e coverchia?»

«Non so chi sia, ma so
che non è solo:
domandal tu che piú li
t'avvicini,
e dolcemente, sí che
parli, acco'lo».

Cosí due spirti, l'uno
all'altro chini,
ragionavan di me ivi a
man dritta;
poi fer li visi, per dirmi,
supini,

e disse l'uno: «O anima
che fitta
nel corpo ancora inver lo
ciel ten vai,
per carità ne consola e
ne ditta

onde vieni e chi se';
ché tu ne fai
tanto maravigliar della
tua grazia,

quanto vuol cosa che
non fu piú mai».

E io: «Per mezza
Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in
Falterona,
e cento miglia di corso
nol sazia.

Di sovr'esso rech'io
questa persona:
dirvi ch'i' sia, saría
parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor
molto non sona».

«Se ben lo
'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto» allora mi
rispose
quei che diceva pria, «tu
parli d'Arno».

E l'altro disse lui:
«Perché nascose
questi il vocabol di quella
rivera,
pur com'uom fa
dell'orribili cose?»

E l'ombra che di ciò
domandata era
si sdebitò cosí: «Non so;
ma degno

ben è che 'l nome di tal
valle pèra;

ché dal principio suo,
ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è
tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa
oltra quel segno,

infin là 've si rende per
ristoro

di quel che 'l ciel della
marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che
va con loro,

virtú cosí per nimica si
fuga

da tutti come biscia, o
per sventura
del luogo, o per mal uso
che li fruga:

ond'hanno sí mutata lor
natura

li abitator della misera
valle,

che par che Circe li
avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú
degni di galle
che d'altro cibo fatto in
uman uso,

dirizza prima il suo
povero calle.

Botoli trova poi,
venendo giuso,
ringhiosi piú che non
chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce
il muso.

Vassi caggendo; e
quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can
farsi lupi
la maladetta e sventurata
fossa.

Discesa poi per piú
pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di
froda,
che non temono ingegno
che le occupi.

Né lascerò di dir
perch'altri m'oda;
e buon sarà costui,
s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirito mi
disnoda.

Io veggio tuo nepote
che diventa
cacciator di quei lupi in
su la riva

del fiero fiume, e tutti li
sgomenta.

Vende la carne loro
essendo viva;
poscia li ancide come
antica belva:
molti di vita e sé di pregio
priva.

Sanguinoso esce della
trista selva;
lasciala tal, che di qui a
mille anni
nello stato primaio non si
rinselva».

Com'all'annunzio di
dogliosi danni
si turba il viso di colui
ch'ascolta,
da qual che parte il
periglio l'assanni,
cosí vid'io l'altr'anima,
che volta
stava a udir, turbarsi e
farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a
sé raccolta.

Lo dir dell'una e
dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper
lor nomi,

e dimanda ne fei con
prieghi mista;
per che lo spirto che di
pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuo' ch'io
mi diduca
nel fare a te ciò che tu far
non vuo'mi.

Ma da che Dio in te
vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti
sarò scarso;
però sappi ch'io son
Guido del Duca.

Fu il sangue mio
d'invidia sí rïarso,
che se veduto avesse
uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore
sparso.

Di mia semente cotal
paglia mieto:
o gente umana, perché
poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte
divieto?

Questi è Rinier; questi
è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli,
ove nullo

fatto s'è reda poi del suo
valore.

E non pur lo suo
sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e
al trastullo;

ché dentro a questi
termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che
tardi
per coltivare omai
verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio e
Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido
di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in
bastardi!

Quando in Bologna un
Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un
Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola
gramigna?

Non ti maravigliar s'io
piango, Tosco,
quando rimembro con
Guido da Prata

Ugolin d'Azzo, che
vivetter nosco,
 Federigo Tignoso e sua
brigata,
la casa Traversara e li
Anastagi
(e l'una gente e l'altra è
diretata),
 le donne e' cavalier, li
affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore
e cortesia
là dove i cuor son fatti sí
malvagi.

 O Brettinoro, ché non
fuggi via,
poi che gita se n'è la tua
famiglia
e molta gente per non
esser ria?

 Ben fa Bagnacaval,
che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e
peggio Conio,
che di figliar tai conti piú
s'impiglia.

 Ben faranno i Pagan,
da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però
che puro

già mai rimagna d'essi
testimonio.

O Ugolin de' Fantolin,
sicuro
è il nome tuo, da che piú
non s'aspetta
chi far lo possa,
tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai;
ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che
di parlare,
sí m'ha nostra ragion la
mente stretta».

Noi sapavam che
quell'anime care
ci sentivano andar; però,
tacendo,
facean noi del cammin
confidare.

Poi fummo fatti soli
procedendo,
folgore parve quando
l'aere fende,
voce che giunse di contra
dicendo:

«Anciderammi
qualunque m'apprende»;
e fuggí come tuon che si
dilegua,

se subito la nuvola
scoscende.

Come da lei l'udir
nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sí
gran fracasso,
che somigliò tonar che
tosto segua:

«Io sono Aglauro che
divenni sasso»:
ed allor, per ristringermi
al poeta,
in destro feci e non
innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogne
parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu il
duro camo
che dovría l'uom tener
dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca,
sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé
vi tira;
e però poco val freno o
richiamo.

Chiamavi 'l cielo e
'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue
bellezze etterne,

e l'occhio vostro pur a
terra mira;
onde vi batte chi tutto
discerne».

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l'ultimar
dell'ora terza
e 'l principio del dí par
della spera
che sempre a guisa di
fanciullo scherza,
tanto pareva già inver
la sera
essere al sol del suo
corso rimaso;
vespero là, e qui mezza
notte era.

E i raggi ne ferien per
mezzo 'l naso,
perché per noi girato era
sí 'l monte,
che già dritti andavamo
inver l'occaso,

quand'io senti' a me
gravar la fronte
allo splendore assai piú
che di prima,
e stupor m'eran le cose
non conte;

ond'io levai le mani
inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l
solecchio,

che del soverchio visibile
lima.

Come quando
dall'acqua o dallo
specchio
salta lo raggio
all'opposita parte,
salendo su per lo modo
parecchio

a quel che scende, e
tanto si diparte
dal cader della pietra in
igual tratta,
sí come mostra
esperienza ed arte;

cosí mi parve da luce
rifratta
quivi dinanzi a me esser
percosso;
per che a fuggir la mia
vista fu ratta.

«Che è quel, dolce
padre, a che non posso
schermar lo viso tanto
che mi vaglia»
diss'io, «e pare inver noi
esser mosso?»

«Non ti maravigliar
s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo» a
me rispose:

«messo è che viene ad
invitar ch'om saglia.

Tosto sarà ch'a veder
queste cose
non ti fia grave, ma fieti
diletto
quanto natura a sentir ti
dispose».

Poi giunti fummo
all'angel benedetto,
con lieta voce disse:
«Intrate quinci
ad un scaleo vie men che
li altri eretto».

Noi montavam, già
partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*'
fue
cantato retro, e 'Godi tu
che vinci!'

Lo mio maestro e io
soli amendue
susò andavamo; e io
pensai, andando,
prode acquistar nelle
parole sue;

e dirizza'mi a lui sí
dimandando:
«Che volse dir lo spirto di
Romagna,

e 'divieto' e 'consorte'
menzionando?»

Per ch'elli a me: «Di
sua maggior magagna
conosce il danno; e però
non s'ammiri
se ne riprende perché
men si piagna.

Perché s'appuntano i
vostri disiri
dove per compagnia
parte si scema,
invidia move il mantaco
a' sospiri.

Ma se l'amor della
spera suprema
torcesse in suso il
disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto
quella tema;

ché, per quanti si dice
piú lí 'nostro'
tanto possiede piú di ben
ciascuno,
e piú di caritate arde in
quel chiostro».

«Io son d'esser
contento piú digiuno»
diss'io, «che se mi fosse
pria taciuto,

e piú di dubbio nella
mente aduno.

Com'esser puote ch'un
ben distributo
in piú posseditor faccia
piú ricchi
di sé, che se da pochi è
posseduto?»

Ed elli a me: «Però che
tu rificchi
la mente pur alle cose
terrene,
di vera luce tenebre
dispicchi.

Quello infinito ed
ineffabil bene
che là su è, cosí corre ad
amore
com'a lucido corpo
raggio vène.

Tanto si dà quanto
trova d'ardore;
sí che, quantunque carità
si stende,
cresce sovr'essa l'eterno
valore.

E quanta gente piú là
su s'intende,
piú v'è da bene amare, e
piú vi s'ama,

e come specchio l'uno
all'altro rende.

E se la mia ragion non
ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella
pienamente
ti torrà questa e
ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto
sieno spente,
come son già le due, le
cinque piaghe,
che si richiudon per
esser dolente».

Com'io voleva dicer 'Tu
m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro
girone,
sí che tacer mi fer le luci
vaghe.

Ivi mi parve in una
visione
estatica di subito esser
tratto,
e vedere in un tempio piú
persone;

e una donna, in su
l'entrar, con atto
dolce di madre dicer:
«Figliuol mio,

perché hai tu così verso
noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo
padre e io
ti cercavamo». E come
qui si tacque,
ciò che pareva prima,
disparío.

Indi m'apparve un'altra
con quell'acque
giú per le gote che 'l
dolor distilla
quando di gran dispetto
in altrui nacque,

e dir: «Se tu se' sire
della villa
del cui nome ne' Dei fu
tanta lite,
e onde ogni scienza
disfavilla,

vendica te di quelle
braccia ardite
ch'abbracciar nostra
figlia, o Pisistrato».

E 'l signor mi pareo,
benigno e mite,

risponder lei con viso
temperato:

«Che farem noi a chi mal
ne disira,

se quei che ci ama è per
noi condannato?»

Poi vidi genti accese in
foco d'ira
con pietre un giovinetto
ancider, forte
gridando a sé pur:
«Martira, martira!»

E lui vedea chinarsi,
per la morte
che l'aggravava già, inver
la terra,
ma dell occhi facea
sempre al ciel porte,
orando all'alto Sire, in
tanta guerra,
che perdonasse a' suoi
persecutori,
con quello aspetto che
pietà diserra.

Quando l'anima mia
tornò di fori
alle cose che son fuor di
lei vere,
io riconobbi i miei non
falsi errori.

Lo duca mio, che mi
potea vedere
far sí com'uom che dal
sonno si slega,

disse: «Che hai che non
ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che
mezza lega
velando li occhi e con le
gambe avvolte,
a guisa di cui vino o
sonno piega?»

«O dolce padre mio, se
tu m'ascolte,
io ti dirò» diss'io «ciò che
m'apparve
quando le gambe mi
furon sí tolte»,

Ed ei: «Se tu avessi
cento larve
sovra la faccia, non mi
sarían chiuse
le tue cogitazion,
quantunque parve.

Ciò che vedesti fu
perché non scuse
d'aprir lo core all'acque
della pace
che dall'eterno fonte son
diffuse.

Non dimandai 'Che
hai?' per quel che face
chi guarda pur con
l'occhio che non vede,

quando disanimato il
corpo giace;
 ma dimandai per darti
forza al piede:
cosí frugar conviensi i
pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando
riede».

 Noi andavam per lo
vespero, attenti
oltre quanto potean li
occhi allungarsi
contra i raggi serotini e
lucenti.

 Ed ecco a poco a poco
un fummo farsi
verso di noi come la
notte scuro;
né da quello era loco da
cansarsi:

 questo ne tolse li occhi
e l'aere puro.

CANTO
DECIMOSESTO

Buio d'inferno e di
notte privata
d'ogni pianeta, sotto
pover cielo,
quant'esser può di nuvol
tenebrata,

non fece al viso mio sí
grosso velo
come quel fummo ch'ivi
ci coperse,
né a sentir di cosí aspro
pelo;

che l'occhio stare
aperto non sofferse;
onde la scorta mia
saputa e fida
mi s'accostò e l'omero
m'offerse.

Sí come cieco va dietro
a sua guida
per non smarrirsi e per
non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o
forse ancida,

m'andava io per l'aere
amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca
che diceva

pur: «Guarda che da me
tu non sia mozzo».

Io sentía voci, e
ciascuna pareva
pregar per pace e per
misericordia
l'Agnel di Dio che le
peccata leva.

Pur '*Agnus Dei*' eran le
loro essordia;
una parola in tutte era ed
un modo,
sí che pareva tra esse
ogne concordia.

«Quei sono spirti,
maestro, ch'i' odo?»
diss'io. Ed elli a me: «Tu
vero apprendi,
e d'iracundia van
solvendo il nodo».

«Or tu chi se' che 'l
nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se
tue
partissi ancor lo tempo
per calendi?»

Cosí per una voce
detto fue;
onde 'l maestro mio
disse: «Rispondi,

e domanda se quinci si
va sue».

E io: «O creatura che ti
mondi
per tornar bella a colui
che ti fece,
maraviglia udirai, se mi
secondi».

«Io ti seguirò quanto
mi lece»
rispuose; «e se veder
fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in
quella vece».

Allora incominciai:
«Con quella fascia
che la morte dissolve
men vo suso,
e venni qui per l'infernale
ambascia.

E se Dio m'ha in sua
grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i'
veggia la sua corte
per modo tutto fuor del
moderno uso,

non mi celar chi fosti
anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo
bene al varco;

e tue parole fien le nostre
scorte».

«Lombardo fui, e fu'
chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel
valore amai
al quale ha or ciascun
disteso l'arco.

Per montar su
dirittamente vai».
Cosí rispuose, e
soggiunse: «l' ti prego
che per me prieghi
quando su sarai».

E io a lui: «Per fede mi
ti lego
di far ciò che mi chiedi;
ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io
non me ne spiego.

Prima era scempio, e
ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che
mi fa certo,
qui e altrove, quello ov'io
l'accoppio.

Lo mondo è ben cosí
tutto deserto
d'ogne virtute, come tu
mi sone,

e di malizia gravido e
coverto;

ma priego che m'addite
la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la
mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un
qua giú la pone».

Alto sospir, che duolo
strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi
cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu
vien ben da lui.

Voi che vivete ogne
cagion recate
pur suso al cielo, pur
come se tutto
movesse seco di
necessitate.

Se cosí fosse, in voi
fora distrutto
libero arbitrio, e non fora
giustizia
per ben letizia, e per
male aver lutto.

Lo cielo i vostri
movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto
ch'i' 'l dica,

lume v'è dato a bene e a
malizia,

e libero voler; che, se
fatica
nelle prime battaglie col
ciel dura,
poi vince tutto, se ben si
notrica.

A maggior forza ed a
miglior natura
liberi soggiacete; e quella
cria
la mente in voi, che 'l ciel
non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo
presente disvia,
in voi è la cagione, in voi
si cheggia;
e io te ne sarò or vera
spia.

Esce di mano a lui che
la vagheggia
prima che sia, a guisa di
fanciulla
che piangendo e ridendo
pargoleggia,

l'anima semplicetta che
sa nulla,
salvo che, mossa da lieto
fattore,

volentier torna a ciò che
la trastulla.

Di picciol bene in pria
sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro
ad esso corre,
se guida o fren non torce
suo amore.

Onde convenne legge
per fren porre;
convenne rege aver che
discernesse
della vera città almen la
torre.

Le leggi son, ma chi
pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor
che procede,
rugumar può, ma non ha
l'unghie fesse;

per che la gente, che
sua guida vede
pur a quel ben fedire
ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú
oltre non chiede.

Ben puoi veder che la
mala condotta
è la cagion che 'l mondo
ha fatto reo,

e non natura che 'n voi
sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l
buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e
l'altra strada
facean vedere, e del
mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento;
ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con
l'altro insieme
per viva forza mal
convien che vada;

però che, giunti, l'un
l'altro non teme:
se non mi credi, pon
mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce
per lo seme.

In sul paese ch'Adice e
Po riga,
solea valore e cortesia
trovarsi,
prima che Federigo
avesse briga:

or può sicuramente indi
passarsi
per qualunque lasciasse,
per vergogna

di ragionar coi buoni o
d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi
ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par
lor tardo
che Dio a miglior vita li
ripogna:

Currado da Palazzo e 'l
buon Gherardo
e Guido da Castel, che
mei si noma,
francescamente, il
semplice Lombardo.

Di' oggimai che la
chiesa di Roma,
per confondere in sé due
reggimenti,
cade nel fango e sé
brutta e la soma».

«O Marco mio», diss'io
«bene argomenti;
e or discerno perché dal
retaggio
li figli di Leví furono
essenti.

Ma qual Gherardo è
quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della
gente spenta,

in rimprovero del secol
selvaggio?»

«O tuo parlar
m'inganna, o el mi tenta»
rispuose a me; «ché,
parlandomi tosko,
par che del buon
Gherardo nulla senta.

Per altro soprano me io
nol conosco
s'io nol toglieSSI da sua
figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú
non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo
fummo raia
già biancheggiare, e me
convien partirmi
- l'angelo è ivi - prima
ch'io li paia».

Cosí tornò, e piú non
volle udirmi.

CANTO
DECIMOSETTIMO

Ricorditi, lettor, se mai
nell'alpe
ti colse nebbia per la
qual vedessi
non altrimenti che per
pelle talpe,
 come, quando i vapori
umidi e spessi
a diradar cominciarsi, la
spera
del sol debilmente entra
per essi;
 e fia la tua imagine
leggera
in giugnere a veder
com'io rividi
lo sole in pria, che già nel
corcar era.

Sí, pareggiando i miei
co' passi fidi
del mio maestro, uscì
fuor di tal nube
ai raggi morti già ne'
bassi lidi.

O imaginativa che ne
rube
tal volta sí di fuor, ch'om
non s'accorge

perché dintorno suonin
mille tube,

chi move te, se 'l senso
non ti porge?

Moveti lume che nel ciel
s'informa,
per sé o per voler che giú
lo scorge.

Dell'empiezza di lei che
mutò forma
nell'uccel ch'a cantar piú
si diletta,
nell'immagine mia apparve
l'orma:

e qui fu la mia mente sí
ristretta
dentro da sé, che di fuor
non venía
cosa che fosse allor da
lei ricetta.

Poi piovve dentro
all'alta fantasia
un, crucifisso, dispettoso
e fero
nella sua vista, e cotal si
moría:

intorno ad esso era il
grande Assüero,
Ester sua sposa e 'l
giusto Mardoceo,

che fu al dire ed al far
cosí intero.

E come questa imagine
rompeo
sé per se stessa, a guisa
d'una bulla
cui manca l'acqua sotto
qual si feo,

surse in mia visione
una fanciulla
piangendo forte, e dicea:
«O regina,
perché per ira hai voluto
esser nulla?

Ancisa t'hai per non
perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son
essa che lutto,
madre, alla tua pria
ch'all'altrui ruina».

Come si frange il
sonno ove di butto
nova luce percuote il viso
chiuso,
che fratto guizza pria che
muoia tutto;

cosí l'imaginar mio
cadde giuso
tosto che lume il volto mi
percosse,

maggior assai che quel
ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder
ov'io fosse,
quando una voce disse
«Qui si monta»,
che da ogni altro intento
mi rimosse;

e fece la mia voglia
tanto pronta
di riguardar chi era che
parlava,
che mai non posa, se
non si raffronta.

Ma come al sol che
nostra vista grava
e per soverchio sua
figura vela,
cosí la mia virtù quivi
mancava.

«Questo è divino
spirito, che ne la
via da ir su ne drizza
senza prego,
e col suo lume se
medesmo cела.

Sí fa con noi, come
l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego
e l'uopo vede,

malignamente già si
mette al nego.

Or accordiamo a tanto
invito il piede:
procacciam di salir pria
che s'abbui,
ché poi non si poría, se 'l
dí non riede».

Cosí disse il mio duca,
e io con lui
volgemmo i nostri passi
ad una scala;
e tosto ch'io al primo
grado fui,

senti'mi presso quasi
un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir:
«*Beati*
pacifici, che son sanz'ira
mala!»

Già eran sovra noi
tanto levati
li ultimi raggi che la notte
segue,
che le stelle apparivan
da piú lati.

«O virtù mia, perché sí
ti dilegue?»
fra me stesso dicea, ché
mi sentiva

la possa delle gambe
posta in triegue.

Noi eravam dove piú
non saliva
la scala su, ed eravamo
affissi,
pur come nave ch'alla
piaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io
udissi
alcuna cosa nel novo
girone;
poi mi volsi al maestro
mio, e dissi:

«Dolce mio padre, di',
quale offensione
si purga qui nel giro dove
semo?
Se i piè si stanno, non
stea tuo sermone».

Ed elli a me: «L'amor
del bene scemo
del suo dover quiritta si
ristora;
qui si ribatte il mal
tardato remo.

Ma perché piú aperto
intendi ancora,
volgi la mente a me, e
prenderai

alcun buon frutto di
nostra dimora».

«Né creator né
creatura mai»
cominciò el, «figliuol, fu
sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu
'l sai.

Lo naturale è sempre
sanza errore,
ma l'altro puote errar per
malo obietto
o per troppo o per poco
di vigore.

Mentre ch'elli è nel
primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso
misura,
esser non può cagion di
mal diletto;

ma quando al mal si
torce, o con piú cura
o con men che non dee
corre nel bene,
contra 'l fattore adovra
sua fattura.

Quinci comprender
puoi ch'esser conviene
amor sementa in voi
d'ogni virtute

e d'ogne operazion che
merta pene.

Or, perché mai non può
dalla salute
amor del suo subietto
volger viso,
dall'odio proprio son le
cose tute;

e perché intender non
si può diviso,
e per sé stante, alcuno
esser dal primo,
da quello odiare ogni
effetto è deciso.

Resta, se dividendo
bene stimo,
che 'l mal che s'ama è
del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in
vostro limo.

È chi per esser suo
vicin soppresso
spera eccellenza, e sol
per questo brama
ch'el sia di sua
grandezza in basso
messo:

è chi podere, grazia,
onore e fama
teme di perder perch'altri
sormonti,

onde s'attrista sí che 'l
contrario ama;

ed è chi per ingiuria par
ch'aonti,
sí che si fa della vendetta
ghiotto,
e tal convien che il male
altrui impronti.

Questo triforme amor
qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu
dell'altro intende
che corre al ben con
ordine corrotto.

Ciascun confusamente
un bene apprende
nel qual si queti l'animo,
e disira;
per che di giugner lui
ciascun contende.

Se lento amore in lui
veder vi tira,
o a lui acquistar, questa
cornice,
dopo giusto penter, ve ne
martira.

Altro ben è che non fa
l'uom felice;
non è felicità, non è la
bona

essenza, d'ogni ben
frutto e radice.

L'amor ch'ad esso
troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per
tre cerchi;

ma come tripartito si
ragiona,

tacciolo, acciò che tu
per te ne cerchi».

CANTO
DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo
ragionamento
l'alto dottore, ed attento
guardava
nella mia vista s'io pareva
contento;

 e io, cui nova sete
ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro
dicea: «Forse
lo troppo dimandar ch'io
fo li grava».

 Ma quel padre verace,
che s'accorse
del timido voler che non
s'apriva,
parlando, di parlare ardir
mi porse.

 Ond'io: «Maestro, il
mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io
discerno chiaro
quanto la tua ragion porti
o descriva.

 Però ti prego, dolce
padre caro,
che mi dimostri amore, a
cui reduci

ogni buono operare e 'l
suo contraro».

«Drizza» disse «ver me
l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti
manifesto
l'error dei ciechi che si
fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad
amar presto,
ad ogni cosa è mobile
che piace,
tosto che dal piacere in
atto è desto.

Vostra apprensiva da
esser verace
tragge intenzione, e
dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa
volger face;

e se, rivolto, inver di lei
si piega,
quel piegare è amor,
quell'è natura
che per piacer di novo in
voi si lega.

Poi, come 'l foco
movesi in altura
per la sua forma ch'è
nata a salire

là dove piú in sua matera
dura,

cosí l'animo preso
entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai
non posa
fin che la cosa amata il fa
gioire.

Or ti puote apparer
quant'è nascosa
la veritate alla gente
ch'avvera
ciascun amore in sé
laudabil cosa,

però che forse appar la
sua matera
sempre esser buona; ma
non ciascun segno
è buono, ancor che
buona sia la cera».

«Le tue parole e 'l mio
seguace ingegno»
rispuos'io lui «m'hanno
amor scoperto,
ma ciò m'ha fatto di
dubbiar piú pregno;

ché s'amore è di fuori a
noi offerto,
e l'anima non va con
altro piede,

se dritta o torta va, non è
suo merto».

Ed elli a me: «Quanto
ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là
t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra
di fede.

Ogni forma sustanz'ial,
che setta
è da matera ed è con lei
unita,
specifica virtù ha in sé
colletta,

la qual senza operar
non è sentita,
né si dimostra mai che
per effetto,
come per verdi fronde in
pianta vita.

Però, là onde vegna lo
intelletto
delle prime notizie, omo
non sape,
e de' primi appetibili
l'affetto,

ch'è solo in voi, sí
come studio in ape
di far lo mele; e questa
prima voglia

merto di lode o di biasmo
non cape.

Or perché a questa
ogn'altra si raccoglie,
innata v'è la virtù che
consiglia,
e dell'assenso de' tener
la soglia.

Quest'è il principio là
onde si piglia
ragion di meritare in voi,
secondo
che buoni e rei amori
accoglie e viglia.

Color che ragionando
andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata
libertate;
però moralità lasciaro al
mondo.

Onde, poniam che di
necessitate
surga ogni amor che
dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la
podestate.

La nobile virtù Beatrice
intende
per lo libero arbitrio, e
però guarda

che l'abbi a mente, s'a
parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza
notte tarda,
facea le stelle a noi parer
piú rade,
fatta com'un secchion
che tutto arda;

e correa contra 'l ciel
per quelle strade
che 'l sole infiamma allor
che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede
quando cade.

E quell'ombra gentil
per cui si noma
Pietola piú che villa
mantovana,
del mio carcar diposta
avea la soma;

per ch'io, che la
ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni
avea ricolta,
stava com'om che
sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza
mi fu tolta
subitamente da gente
che dopo

le nostre spalle a noi era
già volta.

E quale Ismeno già
vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia
e calca,
pur che i Teban di Bacco
avesser uopo,
cotal per quel giron suo
passo falca,
per quel ch'io vidi di
color, venendo,
cui buon volere e giusto
amor cavalca.

Tosto fur sovra noi,
perché correndo
si movea tutta quella
turba magna;
e due dinanzi gridavan
piangendo:

«Maria corse con fretta
alla montagna;
e Cesare, per soggiogare
Ilerda,
punse Marsilia e poi
corse in Ispagna».

«Ratto, ratto che 'l
tempo non si perda
per poco amor» gridavan
li altri appresso;

«ché studio di ben far
grazia rinverda».

«O gente in cui fervore
aguto adesso
ricompie forse
negligenza e indugio
da voi per tepidezza in
ben far messo,
questi che vive, e certo
i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il
sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso
il pertugio».

Parole furon queste del
mio duca;
e un di quelli spirti disse:
«Vieni
di retro a noi, e troverai la
buca.

Noi siam di voglia a
muoverci sí pieni,
che restar non potem;
però perdona,
se villania nostra giustizia
tieni.

Io fui abate in San
Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon
Barbarossa,

di cui dolente ancor
Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè
dentro la fossa,
che tosto piangerà quel
monastero,
e tristo fia d'avere avuta
possa;

perché suo figlio, mal
del corpo intero,
e della mente peggio, e
che mal nacque,
ha posto in loco di suo
pastor vero».

Io non so se più disse
o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi
trascorso;
ma questo intesi, e
ritener mi piacque.

E quei che m'era ad
ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua:
vedine due
venir dando all'accidia di
morso».

Di retro a tutti dicean:
«Prima fue
morta la gente a cui il
mar s'aperse,

che vedesse Iordan le
rede sue;

 e quella che l'affanno
non sofferse
fino alla fine col figlio
d'Anchise,
sé stessa a vita senza
gloria offerse».

 Poi quando fuor da noi
tanto divise
quell'ombre, che veder
piú non potiersi,
novo pensiero dentro a
me si mise,

 del qual piú altri
nacquero e diversi-
e tanto d'uno in altro
vaneggiai,
che li occhi per vaghezza
ricopersi,

 e 'l pensiero in
sogno trasmutai.

CANTO
DECIMONONO

Nell'ora che non può 'l
calor diürno
intepidar piú il freddo
della luna,
vinto da terra, e talor da
Saturno;

quando i geomanti lor
Maggior Fortuna
veggiono in orïente,
innanzi a l'alba,
surger per via che poco
le sta bruna;

mi venne in sogno una
femmina balba,
nelli occhi guercia, e
sovra i piè distorta,
con le man monche, e di
colore scialba.

lo la mirava; e come 'l
sol conforta
le fredde membra che la
notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le
facea scorta

la lingua, e poscia tutta
la drizzava
in poco d'ora, e lo
smarrito volto,

com'amor vuol, cosí le
colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar
cosí disciolto,
cominciava a cantar sí,
che con pena
da lei avrei mio intento
rivolto.

«lo son» cantava, «io
son dolce serena,
che' marinari in mezzo
mar dismago;
tanto son di piacere a
sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo
cammin vago
al canto mio; e qual
meco si ausa,
rado sen parte; sí tutto
l'appago!»

Ancor non era sua
bocca richiusa,
quand'una donna
apparve santa e presta
lunghesso me per far
colei confusa.

«O Virgilio, o Virgilio,
chi è questa?»
fieramente dicea; ed el
venía

con li occhi fitti pur in
quella onesta.

L'altra predea, e
dinanzi l'apría
fendendo i drappi, e
mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo
che n'uscía.

Io mossi li occhi, e 'l
buon maestro «Almen tre
voci t'ho messe!» dicea.
«Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la
qual tu entre».

Su mi levai, e tutti eran
già pieni
dell'alto dí i giron del
sacro monte,
e andavam col sol novo
alle reni.

Seguendo lui, portava
la mia fronte
come colui che l'ha di
pensier carica,
che fa di sé un mezzo
arco di ponte;

quand'io udi' «Venite;
qui si varca»
parlare in modo soave e
benigno,

qual non si sente in
questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che
parean di cigno,
volseci in su colui che sí
parlonne
tra' due pareti del duro
macigno.

Mosse le penne poi e
ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando
esser beati,
ch'avran di consolar
l'anime donne.

«Che hai che pur inver
la terra guati?»
la guida mia incominciò a
dirmi,
poco amendue dall'angel
sormontati.

E io: «Con tanta
sospeccion fa irmi
novella vision ch'a sé mi
piega,
sí ch'io non posso dal
pensar partirmi».

«Vedesti» disse
«quell'antica strega
che sola sovra noi omai
si piagne;

vedesti come l'uom da lei
si slega.

Bastiti, e batti a terra le
calcagne:
li occhi rivolgi al logoro
che gira
lo rege eterno con le
rote magne».

Quale il falcon, che
prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si
protende
per lo disio del pasto che
là il tira;

tal mi fec'io; e tal,
quanto si fende
la roccia per dar via a chi
va suso,
n'andai infin dove 'l
cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro
fui dischiuso,
vidi gente per esso che
piangea,
giacendo a terra tutta
volta in giuso.

*'Adhaesit pavimento
anima mea'*

sentía dir lor con sí alti
sospiri,

che la parola a pena
s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui
soffrir
e giustizia e speranza fa
men duri,
drizzate noi verso li altri
saliri».

«Se voi venite dal
giacer sicuri,
e volete trovar la via piú
tosto,
le vostre destre sien
sempre di furi».

Cosí pregò il Poeta e sí
risposto
poco dinanzi a noi ne fu;
per ch'io
nel parlare avvisai l'altro
nascosto;

e volsi li occhi alli occhi
al signor mio:
ond'elli m'assentí con
lieto cenno
ciò che chiedea la vista
del disio.

Poi ch'io potei di me
fare a mio senno,
trassimi sovra quella
creatura

le cui parole pria notar mi
fanno,

dicendo: «Spirto in cui
pianger matura
quel senza 'l quale a Dio
tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua
maggior cura.

Chi fosti e perché volti
avete i dossi
al su, mi di', e se vuo'
ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo
mossi».

Ed elli a me: «Perché i
nostri diretri
rivolga il cielo a sé,
saprai; ma prima
scias quod ego fui
successor Petri.

Intra Sïestri e Chiaveri
s'adima
una fiumana bella, e del
suo nome
lo titol del mio sangue fa
sua cima.

Un mese e poco piú
prova' io come
pesa il gran manto a chi
dal fango il guarda,

che piuma sembran tutte
l'altre some.

La mia conversione,
ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman
pastore,
cosí scopersi la vita
bugiarda.

Vidi che lí non si
quetava il core,
né piú salir potiesi in
quella vita;
per che di questa in me
s'accese amore.

Fino a quel punto
misera e partita
da Dio anima fui, del tutto
avara:
or, come vedi, qui ne son
punita.

Quel ch'avarizia fa, qui
si dichiara
in purgazion dell'anime
converse;
e nulla pena il monte ha
piú amara.

Sí come l'occhio nostro
non s'aderse
in alto, fisso alle cose
terrene,

cosí giustizia qui a terra il
merse.

Come avarizia spese
a ciascun bene
lo nostro amore, onde
operar perdési,
cosí giustizia qui stretti
ne tene,

ne' piedi e nelle man
legati e presi;
e quanto fia piacer del
giusto sire,
tanto staremo immobili e
distesi».

Io m'era inginocchiato
e volea dire;
ma com'io cominciai ed
el s'accorse,
solo ascoltando, del mio
reverire,

«Qual cagion» disse
«in giú cosí ti torse?»
E io a lui: «Per vostra
dignitate
mia coscienza dritto mi
rimorse».

«Drizza le gambe,
levati su, frate!»
rispuose. «Non errar:
conservo sono

teco e con li altri ad una
podestate.

Se mai quel santo
evangelico sono
che dice '*Neque nubent*'
intendesti,
ben puoi veder perch'io
cosí ragiono.

Vattene omai: non vo'
che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio
pianger disagia,
col qual maturo ciò che
tu dicesti.

Nepote ho io di là c'ha
nome Alagia,
buona da sé, pur che la
nostra casa
non faccia lei per
esempio malvagia;
e questa sola di là m'è
rimasa».

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler
voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio,
per piacerli,
trassi dell'acqua non
sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio
si mosse per li
luoghi spediti pur lungo
la roccia,
come si va per muro
stretto a' merli;

ché la gente che fonde
a goccia a goccia
per li occhi il mal che
tutto il mondo occupa,
dall'altra parte in fuor
troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica
lupa,
che piú di tutte l'altre
bestie hai preda
per la tua fame senza
fine cupa!

O ciel, nel cui girar par
che si creda
le condizion di qua giú
trasmutarsi,

quando verrà per cui
questa disceda?

Noi andavam con passi
lenti e scarsi,
e io attento all'ombra,
ch'i' sentía
pietosamente piangere e
lagnarsi;

e per ventura udi'
«Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar
cosí nel pianto
come fa donna che in
parturir sia;

e seguitar: «Povera
fosti tanto,
quanto veder si può per
quello ospizio
dove sponesti il tuo
portato santo».

Seguentemente intesi:
«O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi
virtute
che gran ricchezza
posseder con vizio».

Queste parole m'eran
sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per
aver contezza

di quello spirto onde
parean venute.

Esso parlava ancor
della larghezza
che fece Niccolò alle
pulcelle,
per condurre ad onor lor
giovinezza.

«O anima che tanto
ben favelle,
dimmi chi fosti» dissi, «e
perché sola
tu queste degne lode
rinovelle.

Non fia senza mercè la
tua parola,
s'io ritorno a compier lo
cammin corto
di quella vita ch'al
termine vola».

Ed elli: «lo ti dirò, non
per conforto
ch'io attenda di là, ma
perché tanta
grazia in te luce prima
che sie morto.

Io fui radice della mala
pianta
che la terra cristiana tutta
aduggia,

sí che buon frutto rado se
ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla,
Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría
vendetta;
e io la cheggio a lui che
tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo
Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i
Luigi
per cui novellamente è
Francia retta.

Figliuol fu' io d'un
beccaio di Parigi:
quando li regi antichi
venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in
panni bigi,

trova'mi stretto nelle
mani il freno
del governo del regno, e
tanta possa
di nuovo acquisto, e sí
d'amici pieno,

ch'alla corona vedova
promossa
la testa di mio figlio fu,
dal quale

cominciar di costor le
sacrate ossa.

Mentre che la gran
dota provenzale
al sangue mio non tolse
la vergogna,
poco valea, ma pur non
facea male.

Lí cominciò con forza e
con menzogna
la sua rapina; e poscia,
per ammenda,
Pontí e Normandia prese
e Guascogna.

Carlo venne in Italia e,
per vicenda,
vittima fe' di Curradino; e
poi
ripinse al ciel Tommaso,
per ammenda.

Tempo vegg'io, non
molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo
fuor di Francia,
per far conoscer meglio e
sé e' suoi.

Sanz'arme n'esce e
solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda,
e quella punta

Sí ch'a Fiorenza fa
scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma
peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto
piú grave,
quanto piú lieve simil
danno conta.

L'altro, che già uscí
preso di nave,
veggo vender sua figlia
e patteggiarne
come fanno i corsar
dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu
piú farne,
poscia c'ha' il mio sangue
a te sí tratto,
che non si cura della
propria carne?

Perché men paia il mal
futuro e il fatto,
veggo in Alagna intrar lo
fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo
esser catto.

Veggiolo un'altra volta
esser deriso;
veggo rinovellar l'aceto e
'l fele,

e tra vivi ladroni esser
anciso.

Veggio il novo Pilato sí
crudele,
che ciò nol sazia, ma
sanza decreto
porta nel Tempio le
cupide vele.

O Segnor mio, quando
sarò io lieto
a veder la vendetta che,
nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo
secreto?

Ciò ch'io dicea di
quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che
ti fece
verso me volger per
alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte
nostre prece
quanto 'l dí dura; ma
com'el s'annotta,
contrario suon prendemo
in quella vece.

Noi repetiam Pigmaliön
allotta,
cui traditore e ladro e
parricida

fece la voglia sua dell'oro
ghiotta;

e la miseria dell'avarò
Mida,
che seguí alla sua
dimanda ingorda,
per la qual sempre
convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun
poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí
che l'ira
di losuè qui par ch'ancor
lo morda.

Indi accusiam col
marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe
Elìodoro;
ed in infamia tutto il
monte gira

Polinestòr ch'ancise
Polidoro:
ultimamente ci si grida:
'Crasso,
dilci, che 'l sai: di che
sapore è l'oro?'

Talor parla l'uno alto e
l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad
ir ci sprona

ora a maggiore e ora a
minor passo:

però al ben che 'l dí ci
si ragiona,
dianzi non era io sol; ma
qui da presso
non alzava la voce altra
persona».

Noi eravam partiti già
da esso,
e brigavam di soverchiar
la strada
tanto quanto al poder
n'era permesso,
quand'io senti', come
cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi
prese un gelo
qual prender suol colui
ch'a morte vada:

certo non si scotea sí
forte Delo,
pria che Latona in lei
facesse 'l nido
a parturir li due occhi del
cielo.

Poi cominciò da tutte
parti un grido
tal, che 'l maestro inverso
me si feo,

dicendo: «Non dubbiar,
mentr'io ti guido».

'Gloria in excelsis' tutti
'Deo'

dicean, per quel ch'io da'
vicin compresi,
onde intender lo grido si
poteo.

No' istavamo immobili
e sospesi
come i pastor che prima
udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed
el compiési.

Poi ripigliammo nostro
cammin santo,
guardando l'ombre che
giacean per terra,
tornate già in su l'usato
pianto.

Nulla ignoranza mai
con tanta guerra
mi fe' disideroso di
sapere,
se la memoria mia in ciò
non erra,

quanta paríemi allor,
pensando, avere;
né per la fretta
dimandare er'oso,

né per me lí potea cosa
vedere:
cosí m'andava timido e
pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural che mai
non sazia
se non con l'acqua onde
la femminetta
sammaritana dimandò la
grazia,

mi travagliava, e
pungíemi la fretta
per la 'mpacciata via
dietro al mio duca,
e condolíemi alla giusta
vendetta.

Ed ecco, sí come ne
scrive Luca
che Cristo apparve a'
due ch'erano in via,
già surto fuor della
sepulcral buca,

ci apparve un'ombra, e
dietro a noi venía,
dal piè guardando la
turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí
parlò pria,

dicendo: «O frati miei,
Dio vi dea pace».

Noi ci volgemma subiti, e
Virgilio

rendé lui 'l cenno ch'a ciò
si conface.

Poi cominciò: «Nel
beato concilio
ti ponga in pace la
verace corte
che me rilega nell'eterno
essilio».

«Come!» diss'elli, e
parte andavam forte:
«se voi siete ombre che
Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala
tanto scorte?»

E 'l dottor mio: «Se tu
riguardi a' segni
che questi porta e che
l'angel profila,
ben vedrai che coi buon
convien ch'e' regni.

Ma perché lei che dí e
notte fila
non li avea tratta ancora
la conocchia
che Cloto impone a
ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e
mia serocchia,
venendo su, non potea
venir sola,

però ch'al nostro modo
non adocchia.

Ond'io fui tratto fuor
dell'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e
mosterrolli
oltre, quanto 'l potrà
menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai,
perché tai crolli
diè dianzi il monte, e
perché tutti ad una
parver gridare infino a'
suoi piè molli».

Sí mi diè, dimandando,
per la cruna
del mio disio, che pur con
la speranza
si fece la mia sete men
digiuna.

Quei cominciò: «Cosa
non è che senza
ordine senta la religione
della montagna, o che
sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni
alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in
sé riceve
esser ci puote, e non
d'altro, cagione.

Per che non pioggia,
non grando, non neve,
non rugiada, non brina
piú su cade
che la scaletta di tre
gradi breve:

nuvole spesse non
paion né rade,
né coruscar, né figlia di
Taumante,
che di là cangia sovente
contrade:

secco vapor non surge
piú avante
ch'al sommo de' tre gradi
ch'io parlai,
dov'ha il vicario di Pietro
le piante.

Trema forse piú giú
poco od assai;
ma per vento che 'n terra
si nasconda,
non so come, qua su non
tremò mai.

Tremaci quando alcuna
anima monda
sentesi, sí che surga o
che si mova
per salir su; e tal grido
seconda.

Della mondiazia sol
voler fa prova,
che, tutto libero a mutar
convento,
l'alma sorprende, e di
voler le giova.

Prima vuoi ben, ma
non lascia il talento
che divina giustizia,
contra voglia,
come fu al peccar, pone
al tormento.

E io, che son giaciuto a
questa doglia
cinquecent'anni e piú,
pur mo sentii
libera volontà di miglior
soglia:

però sentisti il tremoto
e li pii
spiriti per lo monte render
lode
a quel Segnor che tosto
su li 'nvii».

Cosí ne disse; e però
ch'el si gode
tanto del ber quant'è
grande la sete,
non saprei dir quant'el mi
fece prode.

E 'l savio duca: «Omai
veggio la rete
che qui v'impiglia e come
si scalappia,
perché ci trema, e perché
congaudete.

Ora chi fosti, piacciati
ch'io sappia,
e perché tanti secoli
giaciuto
qui se', nelle parole tue
mi cappia».

«Nel tempo che 'l buon
Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò
le fora
ond'uscí 'l sangue per
Giuda venduto,
col nome che piú dura
e piú onora
era io di là» rispuose
quello spirto
«famoso assai, ma non
con fede ancora.

Tanto fu dolce mio
vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi
trasse Roma,
dove mertai le tempie
ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di
là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del
grande Achille;
ma caddi in via con la
seconda soma.

Al mio ardor fuor seme
le faville,
che mi scaldar, della
divina fiamma
onde sono allumati piú di
mille;

dell'Eneïda dico, la
qual mamma
fummi e fummi nutrice
poetando:
sanz'essa non fermai
peso di dramma.

E per esser vivuto di là
quando
visse Virgilio, assentirei
un sole
piú che non deggio al
mio uscir di bando».

Volser Virgilio a me
queste parole
con viso che, tacendo,
disse 'Taci';
ma non può tutto la virtù
che vole;

ché riso e pianto son
tanto seguaci
alla passion di che
ciascun si spicca,
che men seguon voler
ne' piú veraci.

Io pur sorrisi come
l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si
tacque, e riguardommi
nelli occhi ove 'l
sembiante piú si ficca;
e «Se tanto labore in
bene assommi»
disse, «perché la tua
faccia testeso
un lampeggiar di riso
dimostrommi?»

Or son io d'una parte e
d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra
scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro,
e sono inteso

dal mio maestro, e
«Non aver paura»
mi dice «di parlar; ma
parla e digli
quel ch'e' dimanda con
cotanta cura».

Ond'io: «Forse che tu ti
maravigli,
antico spirto, del rider
ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo'
che ti pigli.

Questi che guida in alto
li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu
togliesti
forza a cantar delli
uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio
rider credesti,
lasciala per non vera, ed
esser credi
quelle parole che di lui
dicesti».

Già s'inchinava ad
abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li
disse: «Frate,
non far, ché tu s'ombra e
ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or
puoi la quantitate
comprender dell'amor
ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra
vanitate,

trattando l'ombra come
cosa salda».

CANTO
VENTESIMOSECONDO

Già era l'angel dietro a
noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al
sesto giro,
avendomi dal viso un
colpo raso;
e quei c'hanno a
giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le
sue voci
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò
forniro.

E io piú lieve che per
l'altre foci
m'andava, sí che
sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti
veloci;

quando Virgilio
incominciò: «Amore,
acceso di virtù, sempre
altro accese,
pur che la fiamma sua
paresse fore;

onde dall'ora che tra
noi discese
nel limbo dello 'nferno
Giovenale,

che la tua affezion mi fe'
palese,

mia benvoglienza
inverso te fu quale
piú strinse mai di non
vista persona,
sí ch'or mi parran corte
queste scale.

Ma dimmi, e come
amico mi perdona
se troppa sicurtà
m'allarga il freno,
e come amico omai
meco ragiona:

come poté trovar
dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto
senno
di quanto per tua cura
fosti pieno?»

Queste parole Stazio
mover fenno
un poco a riso pria;
poscia rispose:
«Ogni tuo dir d'amor m'è
caro cenno.

Veramente piú volte
appaion cose
che dànno a dubitar falsa
matera

per le vere cagion che
son nascose.

La tua dimanda tuo
creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in
l'altra vita,
forse per quella cerchia
dov'io era.

Or sappi ch'avarizia fu
partita
troppo da me, e questa
dismisura
migliaia di lunari hanno
punita.

E se non fosse ch'io
drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu
chiamerai,
crucciato quasi all'umana
natura:

'Perché non reggi tu, o
sacra fame
dell'oro, l'appetito de'
mortal?',
voltando sentirei le
giostre grame.

Allor m'accorsi che
troppo aprir l'ali
potean le mani a
spendere, e pente'mi

cosí di quel come delli
altri mali.

Quanti risurgeran coi
crini scemi
per ignoranza, che di
questa pecca
toglie 'l penter vivendo e
nelli stremi!

E sappie che la colpa
che rimbecca
per dritta opposizione
alcun peccato,
con esso insieme qui suo
verde secca:

però, s'io son tra quella
gente stato
che piange l'avarizia, per
purgarmi,
per lo contrario suo m'è
incontrato».

«Or quando tu cantasti
le crude armi
della doppia tristizia di
locasta»
disse 'l cantor de' bucolici
carmi,

«per quello che Cliò
teco lí tasta,
non par che ti facesse
ancor fedele

la fede, senza qual ben
far non basta.

Se così è, qual sole o
quai candelee
ti stenebraron, sí che tu
drizzasti
poscia di retro al
pescator le vele?»

Ed elli a lui: «Tu prima
m'inviaisti
verso Parnaso a ber
nelle sue grotte,
e prima appresso Dio
m'alluminasti.

Facesti come quei che
va di notte,
che porta il lume dietro e
sé non giova,
ma dopo sé fa le persone
dotte,

quando dicesti: 'Secol
si rinova;
torna giustizia e primo
tempo umano,
e progenie scende da
ciel nova'.

Per te poeta fui, per te
cristiano:
ma perché veggì mei ciò
ch'io disegno,

a colorar distenderò la
mano.

Già era 'l mondo tutto
quanto pregno
della vera credenza,
seminata
per li messaggi
dell'eterno regno;
e la parola tua sopra
toccata
si consonava a' nuovi
predicanti;
ond'io a visitarli presi
usata.

Vennermi poi parendo
tanto santi,
che quando Domizian li
perseguate,
sanza mio lacrimar non
fur lor pianti;

e mentre che di là per
me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti
costumi
fer dispregiare a me tutte
altre sette.

E pria ch'io conducessi
i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io
battesmo;

ma per paura chiuso
cristian fu' mi,
lungamente mostrando
paganesmo;
e questa tepidezza il
quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú che 'l
quarto centesimo.

Tu dunque che levato
hai il coperchio
che m'ascondeva quanto
bene io dico,
mentre che del salire
avem soverchio,

dimmi dov'è Terenzio
nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario,
se lo sai:
dimmi se son dannati, ed
in qual vico».

«Costoro e Persio e io
e altri assai»
rispuose il duca mio
«siam con quel greco
che le Muse lattar piú
ch'altro mai

nel primo cinghio del
carcere cieco:
spesse fiate ragioniam
del monte

che sempre ha le nutrici
nostre seco.

Euripide v'è nosco e
Antifonte,
Simonide, Agatone e altri
piúe
greci che già di lauro
ornar la fronte.

Quivi si veggion delle
genti tue
Antigonè, Deïfilè e Argia,
e Ismenè sí trista come
fue.

Vedeisi quella che
mostrò Langía:
evvi la figlia di Tiresia e
Teti
e con le suore sue
Deïdamía».

Tacevansi ambedue
già li poeti,
di novo attenti a riguardar
dintorno,
liberi dal salire e da'
pareti;

e già le quattro ancelle
eran del giorno
rimase a dietro, e la
quinta era al temo,
drizzando pur in su
l'ardente corno,

quando il mio duca: «lo
credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne
convegna,
girando il monte come far
solemo».

Cosí l'usanza fu lí
nostra insegna,
e prendemmo la via con
men sospetto
per l'assentir di
quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io
soletto
di retro, e ascoltava i lor
sermoni,
ch'a poetar mi davano
intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci
ragioni
un alber che trovammo in
mezza strada,
con pomi a odorar soavi
e boni;

e come abete in alto si
digrada
di ramo in ramo, cosí
quello in giuso,
cred'io, perché persona
su non vada.

Dal lato onde 'l cammin
nostro era chiuso,
cadea dell'alta roccia un
liquor chiaro
e si spandeva per le
foglie suso.

Li due poeti all'alber
s'appressaro;
e una voce per entro le
fronde
gridò: «Di questo cibo
avrete caro».

Poi disse: «Piú
pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli
ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or
per voi risponde.

E le Romane antiche,
per lor bere,
contente furon d'acqua; e
Daniello
dispregiò cibo ed
acquistò sapere.

Lo secol primo,
quant'oro fu bello,
fe' savorose con fame le
ghiande,
e nettare con sete ogni
ruscello.

Mele e locuste furon le
vivande
che nodriro il Batista nel
diserto;
per ch'elli è glorioso e
tanto grande
quanto per l'Evangelio
v'è aperto».

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che li occhi per
la fronda verde
ficcava ò sí come far
suole
chi dietro alli uccellin sua
vita perde,

lo piú che padre mi
dicea: «Figliuole,
viene oramai, ché 'l
tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si
vuole».

Io volsi 'l viso, e 'l
passo non men tosto,
appresso i savi, che
parlavan síe,
che l'andar mi facean di
nullo costo.

Ed ecco piangere e
cantar s'udíe
'*Labia mea, Domine*' per
modo
tal, che diletto e doglia
parturíe.

«O dolce padre, che è
quel ch'i' odo?»
comincia' io. Ed elli:
«Ombre che vanno

forse di lor dover
solvendo il nodo».

Sí come i peregrin
pensosi fanno,
giugnendo per cammin
gente non nota,
che si volgono ad essa e
non restanno,

cosí di retro a noi, piú
tosto mota,
venendo e trapassando
ci ammirava
d'anime turba tacita e
devota.

Nelli occhi era
ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e
tanto scema,
che dall'ossa la pelle
s'informava:

non credo che cosí a
buccia strema
Eresitone fosse fatto
secco,
per digiunar, quando piú
n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso
pensando: «Ecco
la gente che perdé
Ierusalemme,

quando Maria nel figlio
diè di becco!»

Parean l'occhiaie
anella senza gemme:
chi nel viso delli uomini
legge 'omo'
ben avría quivi
conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che
l'odor d'un pomo
sí governasse,
generando brama,
e quel d'un'acqua, non
sappiendo como?

Già era in ammirar che
sí li affama,
per la cagione ancor non
manifesta
di lor magrezza e di lor
trista squama,

ed ecco del profondo
della testa
volse a me li occhi
un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual
grazia m'è questa?»

Mai non l'avrei
riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu
palese

ciò che l'aspetto in sé
avea conquiso.

Questa favilla tutta mi
raccese
mia conoscenza alla
cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di
Forese.

«Deh, non contendere
all'asciutta scabbia
che mi scolora» pregava
«la pelle,
né a difetto di carne ch'io
abbia;

ma dimmi il ver di te, e
chi son quelle
due anime che là ti fanno
scorta:
non rimaner che tu non
mi favelle!»

«La faccia tua, ch'io
lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non
minor doglia»
rispuos'io lui,
«veggendola sí torta.

Però mi di', per Dio,
che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi
maraviglio,

ché mal può dir chi è
pien d'altra voglia».

Ed elli a me:
«Dell'eterno consiglio
cade vertú nell'acqua e
nella pianta
rimasa dietro ond'io sí
m'assottiglio.

Tutta esta gente che
piangendo canta
per seguitar la gola oltre
misura,
in fame e 'n sete qui si
rifà santa.

Di bere e di mangiar
n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e
dello sprazzo
che si distende su per
sua verdura.

E non pur una volta,
questo spazzo
girando, si rinfresca
nostra pena:
io dico pena, e dovría dir
sollazzo,

ché quella voglia alli
alberi ci mena
che menò Cristo lieto a
dire 'Elí',

quando ne liberò con la
sua vena».

E io a lui: «Forese, da
quel dí
nel qual mutasti mondo a
miglior vita,
cinqu'anni non son volti
infino a qui.

Se prima fu la possa in
te finita
di peccar piú, che
sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio
ne rimarita,

come se' tu qua su
venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú
di sotto
dove tempo per tempo si
ristora».

Ond'elli a me: «Sí tosto
m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo
de' martiri
la Nella mia con suo
pianger diretto.

Con suoi prieghi devoti
e con sospiri
tratto m'ha della costa
ove s'aspetta,

e liberato m'ha delli altri
giri.

Tanto è a Dio piú cara
e piú diletta
la vedovella mia, che
molto amai,
quanto in bene operare è
piú soletta;

ché la Barbagia di
Sardigna assai
nelle femmine sue piú è
pudica
che la Barbagia dov'io la
lasciai.

O dolce frate, che vuo'
tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel
cospetto,
cui non sarà quest'ora
molto antica,

nel qual sarà in
pergamo interdetto
alle sfacciate donne
fiorentine
l'andar mostrando con le
poppe il petto.

Quai barbare fuor mai,
quai saracine,
cui bisognasse, per farle
ir coperte,

o spirituali o altre
discipline?

Ma se le svergognate
fusser certe
di quel che 'l ciel veloce
loro ammannà,
già per urlare avrien le
bocche aperte;

ché se l'antiveder qui
non m'inganna,
prima fien triste che le
guance impeli
colui che mo si consola
con nanna.

Deh, frate, or fa che piú
non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma
questa gente
tutta rimira là dove 'l sol
veli».

Per ch'io a lui: «Se tu
riduci a mente
qual fosti meco, e qual io
teco fui,
ancor fia grave il
memorar presente.

Di quella vita mi volse
costui
che mi va innanzi,
l'altr'ier, quando tonda

vi si mostrò la suora di
colui»,

e 'l sol mostrai. «Costui
per la profonda
notte menato m'ha di veri
morti
con questa vera carne
che 'l seconda.

Indi m'han tratto su li
suoi conforti,
salendo e rigirando la
montagna
che drizza voi che 'l
mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua
compagna,
che io sarò là dove fia
Beatrice:
quivi convien che senza
lui rimagna.

Virgilio è questi che
cosí mi dice»
e addita'lo; «e quest'altro
è quell'ombra
per cu' iscosse dianzi
ogni pendice

lo vostro regno, che da
sé lo sgombra».

CANTO VENTESIMOQUARTO

Né 'l dir l'andar, né
l'andar lui piú lento
facea; ma, ragionando,
andavam forte,
sí come nave pinta da
buon vento;

e l'ombre, che parean
cose rimorte,
per le fosse delli occhi
ammirazione
traean di me, di mio
vivere accorte.

E io, continuando al
mio sermone,
dissi: «Ella sen va su
forse piú tarda
che non farebbe, per
altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai,
dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da
notar persona
tra questa gente che sí
mi riguarda».

«La mia sorella, che tra
bella e bona
non so qual fosse piú,
trionfa lieta

nell'alto Olimpo già di
sua corona».

Sí disse prima; e poi:
«Qui non si vieta
di nominar ciascun, da
ch'è sí munta
nostra sembianza via per
la dieta.

Questi» e mostrò col
dito «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e
quella faccia
di là da lui piú che l'altre
trapunta

ebbe la Santa Chiesa
in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per
digiuno
l'anguille di Bolsena e la
vernaccia».

Molti altri mi nomò ad
uno ad uno;
e del nomar parean tutti
contenti,
sí ch'io però non vidi un
atto bruno.

Vidi per fame a voto
usar li denti
Ubaldin dalla Pila e
Bonifazio

che pasturò col rocco
molte genti.

Vidi messer Marchese,
ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con
men secchezza,
e sí fu tal, che non si
sentí sazio.

Ma come fa chi guarda
e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fei a
quel da Lucca,
che piú pareva di me voler
contezza.

El mormorava; e non
so che 'Gentucca'
sentiv'io là, ov'el sentía la
piaga
della giustizia che sí li
pilucca.

«O anima» diss'io «che
par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io
t'intenda,
e te e me col tuo parlare
appaga».

«Femmina è nata, e
non porta ancor benda»
cominciò el, «che ti farà
piacere

la mia città, come ch'uom
la riprenda.

Tu te n'andrai con
questo antivedere:
se nel mio mormorar
prendesti errore,
dichiareranti ancor le
cose vere.

Ma di' s'i' veggio qui
colui che fore
trasse le nove rime,
cominciando
*'Donne ch'avete intelletto
d'amore'».*

E io a lui: «l' mi son un,
che quando
Amor mi spira, noto, e a
quel modo
ch'e' ditta dentro vo
significando».

«O frate, issa vegg'io»
diss'elli «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e
me ritenne
di qua dal dolce stil novo
ch'i' odo!

Io veggio ben come le
vostre penne
di retro al dittator sen
vanno strette,

che delle nostre certo
non avvenne;

e qual piú a riguardare
oltre si mette,
non vede piú dall'uno
all'altro stilo»;
e, quasi contentato, si
tacette.

Come li augei che
vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere
fanno schiera,
poi volan piú a fretta e
vanno in filo;

cosí tutta la gente che
lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò
suo passo,
e per magrezza e per
voler leggera.

E come l'om che di
trottare è lasso,
lascia andar li compagni,
e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar
del casso,

Sí lasciò trapassar la
santa greggia
Forese, e dietro meco
sen veniva,

dicendo: «Quando fia
ch'io ti riveggia?»

«Non so» rispuos'io lui
«quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar
mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler
prima alla riva;

però che 'l loco u' fui a
viver posto,
di giorno in giorno piú di
ben si spolpa,
e a trista ruina par
disposto».

«Or va» diss'el; «che
quei che piú n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una
bestia tratto
inver la valle ove mai non
si scolpa.

La bestia ad ogni
passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin
ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente
disfatto.

Non hanno molto a
volger quelle rote»,
e drizzò li occhi al ciel,
«che ti fia chiaro

ciò che 'l mio dir piú
dichiarar non pote.

Tu ti rimani omai; ché 'l
tempo è caro
in questo regno, sí ch'io
perdo troppo
venendo teco sí a paro a
paro».

Qual esce alcuna volta
di gualoppo
lo cavalier di schiera che
cavalchi,
e va per farsi onor del
primo intoppo,

tal si partí da noi con
maggior valchi;
e io rimasi in via con
esso i due
che fuor del mondo sí
gran marescalchi.

E quando innanzi a noi
intrato fue,
che li occhi miei si fero a
lui seguaci,
come la mente alle
parole sue,

parvermi i rami gravidi
e vivaci
d'un altro pomo, e non
molto lontani

per esser pur allora volto
in laci.

Vidi gente sott'esso
alzar le mani
e gridar non so che verso
le fronde
quasi bramosi fantolini e
vani,

che pregano e 'l
pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la
voglia acuta,
tien alto lor disio e nol
nasconde.

Poi si partí sí come
ricreduta;
e noi venimmo al grande
arbore adesso,
che tanti prieghi e
lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre
senza farvi presso:
legno è piú su che fu
morso da Eva,
e questa pianta si levò
da esso».

Sí tra le frasche non so
chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e
io, ristretti,

oltre andavam dal lato
che si leva.

«Ricordivi» dicea «de'
maladetti
nei nuvoli formati, che,
satolli,
Teseo combatter co'
doppi petti;
e delli Ebrei ch'al ber si
mostrar molli,
per che no i volle
Gedeon compagni,
quando ver Madiān
discese i colli».

Sí accostati all'un de'
due vivagni
passammo, udendo
colpe della gola
seguite già da miseri
guadagni.

Poi, rallargati per la
strada sola,
ben mille passi e piú ci
portar oltre,
contemplando ciascun
senza parola.

«Che andate pensando
sí voi sol tre?»
subita voce disse; ond'io
mi scossi

come fan bestie
spaventate e poltre.

Drizzai la testa per
veder chi fossi;
e già mai non si videro in
fornace
vetri o metalli sí lucenti e
rossi,

com'io vidi un che
dicea: «S'a voi piace
montare in su, qui si
conven dar volta;
quinci si va chi vuole
andar per pace».

L'aspetto suo m'avea la
vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a'
miei dottori,
com'uom che va secondo
ch'elli ascolta.

E quale, annunziatrice
delli albori,
l'aura di maggio movesi
ed olezza,
tutta impregnata dall'erba
e da' fiori;

tal mi senti' un vento
dar per mezza
la fronte, e ben senti'
mover la piuma,

che fe' sentir d'ambrosia
l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui
alluma
tanto di grazia, che
l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir
non fuma,
 esuriendo sempre
quanto è giusto!»

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde 'l salir
non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio
di merigge
lasciato al Tauro e la
notte allo Scorpio:

per che, come fa l'uom
che non s'affigge
ma vassi alla via sua,
che che li appaia,
se di bisogno stimolo il
trafigge,

cosí entrammo noi per
la callaia,
uno innanzi altro
prendendo la scala
che per artezza i salitor
dispaia.

E quale il cicognin che
leva l'ala
per voglia di volare, e
non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e
giú la cala;

tal era io con voglia
accesa e spenta
di dimandar, venendo
infino all'atto

che fa colui ch'a dicer
s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar
che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma
disse: «Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al
ferro hai tratto».

Allor sicuramente apri'
la bocca
e cominciai: «Come si
può far magro
là dove l'uopo di nodrir
non tocca?»

«Se t'ammentassi
come Meleagro
si consumò al consumar
d'un stizzo,
non fora» disse «a te
questo sí agro;

e se pensassi come, al
vostro guizzo,
guizza dentro allo
specchio vostra image,
ciò che par duro ti
parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo
voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui
chiamo e prego

che sia or sanator delle
tue piage».

«Se la veduta eterna li
dislego»

rispuose Stazio «là dove
tu sie,
discolpi me non potert'io
far nego».

Poi cominciò: «Se le
parole mie,
figlio, la mente tua
guarda e riceve,
lume ti fiero al come che
tu die.

Sangue perfetto, che
mai non si beve
dall'assetate vene, e si
rimane
quasi alimento che di
mensa leve,

prende nel core a tutte
membra umane
virtute informativa, come
quello
ch'a farsi quelle per le
vene vane.

Ancor digesto, scende
ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi
poscia geme

sovr'altrui sangue in
natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e
l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e
l'altro a fare
per lo perfetto loco onde
si preme;

e, giunto lui, comincia
ad operare
coagulando prima, e poi
avviva
ciò che per sua matera
fe' constare.

Anima fatta la virtute
attiva
qual d'una pianta, in
tanto differente,
che questa è in via e
quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già
si move e sente,
come fungo marino; e
indi imprende
ad organar le posse
ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo,
or si distende
la virtù ch'è dal cor del
generante,

dove natura a tutte
membra intende.

Ma come d'animal
divenga fante,
non vedi tu ancor:
quest'è tal punto,
che piú savio di te fe' già
errante,

sì che per sua dottrina
fe' disgiunto
dall'anima il possibile
intelletto,
perché da lui non vide
organo assunto.

Apri alla verità che
viene il petto;
e sappi che, sí tosto
come al feto
l'articular del cerebro è
perfetto,

lo motor primo a lui si
volge lieto
sovra tant'arte di natura,
e spira
spirito novo, di vertú
repleto,

che ciò che trova attivo
quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi
un'alma sola,

che vive e sente e sé in
sé rigira.

E perché meno ammiri
la parola,
guarda il calor del sol che
si fa vino,
giunto all'omor che della
vite cola.

Quando Lachèsis non
ha piú del lino,
solvesi dalla carne, ed in
virtute
ne porta seco e l'umano
e 'l divino:

l'altre potenze tutte
quante mute;
memoria, intelligenza e
volontade
in atto molto piú che
prima agute.

Senza restarsi, per se
stessa cade
mirabilmente all'una delle
rive:
quivi conosce prima le
sue strade.

Tosto che loco lí la
circunscrive,
la virtù informativa raggia
intorno

cosí e quanto nelle
membra vive:

 e come l'aere, quand'è
ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n
sé si riflette,
di diversi color diventa
adorno;

 cosí l'aere vicin quivi si
mette
in quella forma che in lui
suggella
virtüalmente l'alma che
ristette;

 e simigliante poi alla
fiammella
che segue il foco là
'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma
novella.

 Però che quindi ha
poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e
quindi organa poi
ciascun sentire infino alla
veduta.

 Quindi parliamo e
quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime
e' sospiri

che per lo monte aver
sentiti puoi.

Secondo che ci
affiggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si
figura;
e quest'è la cagion di che
tu miri».

E già venuto all'ultima
tortura
s'era per noi, e volto alla
man destra,
ed eravamo attenti ad
altra cura.

Quivi la ripa fiamma in
fuor balestra,
e la cornice spira fiato in
suso
che la riflette e via da lei
sequestra;

ond'ir ne convenía dal
lato schiuso
ad uno ad uno; e io
temea il foco
quinci, e quindi temea
cader giuso.

Lo duca mio dicea:
«Per questo loco
si vuol tenere alli occhi
stretto il freno,

però ch'errar potrebbesi
per poco».

'*Summae Deus
clementiae*' nel seno
al grande ardore allora
udi' cantando,
che di volger mi fe' caler
non meno;

e vidi spirti per la
fiamma andando;
per ch'io guardava a loro
e a' miei passi
compartendo la vista a
quando a quando.

Appresso il fine ch'a
quell'inno fassi,
gridavano alto: '*Virum
non cognosco*';
indi ricominciavan l'inno
bassi.

Finitolo anco,
gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice
caccionne
che di Venere avea
sentito il tosko».

Indi al cantar
tornavano; indi donne
gridavano e mariti che
fuor casti

come virtute e
matrimonio imponne.

E questo modo credo
che lor basti
per tutto il tempo che 'l
foco li abbrucia:
con tal cura conviene e
con tai pasti
che la piaga da sezzo
si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sí per l'orlo,
uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso
il buon maestro
diceami: «Guarda: giovi
ch'io ti scaltro»;

feríami il sole in su
l'omero destro,
che già, raggiando, tutto
l'occidente
mutava in bianco aspetto
di cilestro;

e io facea con l'ombra
piú rovente
parer la fiamma; e pur a
tanto indizio
vidi molt'ombre,
andando, poner mente.

Questa fu la cagion
che diede inizio
loro a parlar di me; e
cominciarsi
a dir: «Colui non par
corpo fittizio»;

poi verso me, quanto
potean farsi,
certi si feron, sempre con
riguardo

di non uscir dove non
fosser arsi.

«O tu che vai, non per
esser piú tardo,
ma forse reverente, alli
altri dopo,
rispondi a me che 'n sete
e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua
risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno
maggior sete
che d'acqua fredda Indo
o Etiopo.

Dinne com'è che fai di
te parete
al sol, pur come tu non
fossi ancora
di morte intrato dentro
dalla rete».

Sí mi parlava un d'essi;
e io mi fora
già manifesto, s 'io non
fossi atteso
ad altra novità
ch'apparse allora;

ché per lo mezzo del
cammino acceso
venne gente col viso
incontro a questa,

la qual mi fece a rimirar
sospeso.

Lí veggio d'ogne parte
farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi
una con una
senza restar, contente a
brieve festa:

cosí per entro loro
schiera bruna
s'ammusa l'una con
l'altra formica,
forse ad espiar lor via e
lor fortuna.

Tosto che parton
l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo
lí trascorra,
sopragridar ciascuna
s'affatica:

la nova gente:
«Soddoma e Gomorra»;
e l'altra: «Nella vacca
entra Pasife,
perché 'l torello a sua
lussuria corra».

Poi come grue ch'alle
montagne Rife
volasser parte e parte
inver l'arene,

queste del gel, quelle del
sole schife,

l'una gente sen va,
l'altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a'
primi canti
e al gridar che piú lor si
convene;

e raccostansi a me,
come davanti,
essi medesmi che
m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor
sembianti.

Io, che due volte avea
visto lor grato,
incominciai: «O anime
sicure
d'aver, quando che sia, di
pace stato,

non son rimase acerbe
né mature
le membra mie di là, ma
son qui meco
col sangue suo e con le
sue giunture.

Quinci su vo per non
esser piú cieco:
donna è di sopra che
m'acquista grazia

per che 'l mortal per
vostro mondo reco.

Ma se la vostra
maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l
ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú
ampio si spazia,

ditemi, acciò ch'ancor
carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è
quella turba
che se ne va di retro a'
vostri terghi».

Non altrimenti stupido
si turba
lo montanaro, e
rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico
s'inurba,

che ciascun'ombra
fece in sua paruta;
ma poi che furon di
stupore scarche,
lo qual nelli alti cuor tosto
s'attuta,

«Beato te, che delle
nostre marche»
ricominciò colei che pria
m'inchiese,

«per morir meglio,
esperienza imbarche!

La gente che non vien
con noi, offese
di ciò per che già Cesar,
trionfando,
regina contra sé chiamar
s'intese:

però si parton
'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé,
com'hai udito,
ed aiutan l'arsura
vergognando.

Nostro peccato fu
ermafroditò;
ma perché non
servammo umana legge,
seguendo come bestie
l'appetito,

in obbrobrio di noi, per
noi si legge,
quando partinci, il nome
di colei
che s'imbestiò nelle
'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di
che fummo rei:
se forse a nome vuo'
saper chi semo,

tempo non è di dire, e
non saprei.

Farotti ben di me
volere scemo:
son Guido Guinizelli; e
già mi purgo,
per ben dolermi prima
ch'allo stremo».

Quali nella tristizia di
Licurgo
si fer due figli a riveder la
madre,
tal mi fec'io, ma non a
tanto insurgo,

quand'io odo nomar se
stesso il padre
mio e delli altri miei
miglior che mai
rime d'amore usar dolci e
leggiadre;

e senza udire e dir
pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là piú
m'appressai.

Poi che di riguardar
pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al
suo servizio
con l'affermar che fa
credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci
tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me e
tanto chiaro,
che Letè nol può torre né
far bigio.

Ma se le tue parole or
ver giuraro,
dimmi che è cagion per
che dimostri
nel dire e nel guardare
avermi caro».

E io a lui: «Li dolci detti
vostri,
che, quanto durerà l'uso
moderno,
faranno cari ancora i loro
incostri».

«O frate», disse,
«questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un
spirto innanzi,
«fu miglior fabbro del
parlar materno.

Versi d'amore e prose
di romanzi
soverchiò tutti; e lascia
dir li stolti
che quel di Lemosí
credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver
drizzan li volti,
e cosí ferman sua
oppinione
prima ch'arte o ragion
per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di
Guittone,
di grido in grido pur lui
dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver
con piú persone.

Or se tu hai sí ampio
privilegio,
che licito ti sia l'andare al
chiostro
nel quale è Cristo abate
del collegio,

falli per me un dir d'un
paternostro,
quanto bisogna a noi di
questo mondo,
dove poter peccar non è
piú nostro».

Poi, forse per dar luogo
altrui secondo
che presso avea,
disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce
andando al fondo.

Io mi feci al mostrato
innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il
mio disire
apparecchiava grazioso
loco.

El cominciò
liberamente a dire:
«Tan m'abellis vostre
cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni
voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor
e vau cantan;
consiros vei la passada
folor,
e vei jausen lo joi
qu'esper, denan.

Ara vos prec, per
aquella valor
que vos guida al som de
l'escalina,
sovenha vos a temps de
ma dolor!»

Poi s'ascese nel foco
che li affina.

CANTO
VENTESIMOSETTIMO

Sí come quando i primi
raggi vibra
là dove il suo fattor lo
sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta
Libra,

 e l'onde in Gange da
nona rïarse,
sí stava il sole; onde 'l
giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto
ci apparse.

 Fuor della fiamma
stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo
corde!*'
in voce assai piú che la
nostra viva.

 Poscia «Piú non si va,
se pria non morde,
anime sante, il foco:
intrate in esso,
ed al cantar di là non
siate sorde»

 ci disse come noi li
fummo presso;
per ch'io divenni tal,
quando lo 'ntesi,

qual è colui che nella
fossa è messo.

In su le man
commesse mi protesi,
guardando il foco e
imaginando forte
umani corpi già veduti
accesi.

Volsersi verso me le
buone scorte;
e Virgilio mi disse:
«Figliuol mio,
qui può esser tormento,
ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se
io
sovresso Gerïon ti guidai
salvo,
che farò ora presso piú a
Dio?

Credi per certo che se
dentro all'alvo
di questa fiamma stessi
ben mille anni,
non ti potrebbe far d'un
capel calvo.

E se tu forse credi ch'io
t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far
credenza

con le tue mani al lembo
de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú
ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed
entra sicuro!»

E io pur fermo e contra
coscienza.

Quando mi vide star
pur fermo e duro,
turbato un poco, disse:
«Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo
muro».

Come al nome di Tisbe
aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e
riguardolla,
allor che 'l gelso diventò
vermiglio;

cosí la mia durezza
fatta solla,
mi volsi al savio duca,
udendo il nome
che nella mente sempre
mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte e
disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi
sorrise

come al fanciul si fa ch'è
vinto al pome.

Poi dentro al foco
innanzi mi si mise,
pregando Stazio che
venisse retro
che pria per lunga strada
ci divise.

Sí com fui dentro, in un
bogliente vetro
gittato mi sarei per
rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio
sanza metro.

Lo dolce padre mio,
per confortarmi,
pur di Beatrice
ragionando andava,
dicendo: «Li occhi suoi
già veder parmi».

Guidavaci una voce
che cantava
di là; e noi, attenti pur a
lei,
venimmo fuor là ove si
montava.

*'Venite, benedicti Patris
mei',*
sonò dentro a un lume
che lí era,

tal, che mi vinse e
guardar nol potei.

«Lo sol sen va»
soggiunse, «e vien la
sera:

non v'arrestate, ma
studiate il passo,
mentre che l'occidente
non si annera».

Dritta salía la via per
entro 'l sasso
verso tal parte ch'io
togliea i raggi
dinanzi a me del sol
ch'era già basso.

E di pochi scaglion
levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per
l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li
miei saggi.

E pria che 'n tutte le
sue parti immense
fosse orizzonte fatto
d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue
dispense,

ciascun di noi d'un
grado fece letto;
ché la natura del monte
ci affranse

la possa del salir piú e 'l
diletto.

Quali si stanno
ruminando manse
le capre, state rapide e
proterve
sopra le cime avante che
sien pranse,

tacite all'ombra mentre
che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che
'n su la verga
poggiato s'è e lor
poggiato serve;

e quale il mandrián che
fori alberga,
lungo il peculio suo queto
pernotta,
guardando perché fiera
non lo sperga;

tali eravam noi tutti e
tre allotta,
io come capra, ed ei
come pastori,
fasciati quinci e quindi
d'alta grotta.

Poco parer potea lí del
di fori;
ma, per quel poco, vedea
io le stelle

di lor solere e piú chiare
e maggiori.

Sí ruminando e sí
mirando in quelle,
mi prese il sonno; il
sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le
novelle.

Nell'ora, credo, che
dell'oriente,
prima raggiò nel monte
Citerea,
che di foco d'amor par
sempre ardente,
giovane e bella in
sogno mi pareva
donna vedere andar per
una landa
cogliendo fiori; e
cantando dicea:

«Sappia qualunque il
mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo
movendo intorno
le belle mani a farmi una
ghirlanda.

Per piacermi allo
specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai
non si smaga

dal suo miraglio, e siede
tutto giorno.

Ell'è de' suoi belli occhi
veder vaga
com'io dell'adornarmi con
le mani;
lei lo vedere, e me
l'ovrare appaga».

E già per li splendori
antelucani,
che tanto a' pellegrin
surgon piú grati,
quanto, tornando,
albergan men lontani,
le tenebre fuggían da
tutti lati,
e 'l sonno mio con esse;
ond'io leva' mi,
veggendo i gran maestri
già levati.

«Quel dolce pome che
per tanti rami
cercando va la cura de'
mortali,
oggi porrà in pace le tue
fami».

Virgilio inverso me
queste cotali
parole usò; e mai non
furo strenne

che fosser di piacere a
queste iguali.

Tanto voler sopra voler
mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni
passo poi
al volo mi sentía crescer
le penne.

Come la scala tutta
sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l
grado superno,
in me ficcò Virgilio li
occhi suoi,

e disse: «Il temporal
foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se'
venuto in parte
dov'io per me piú oltre
non discerno.

Tratto t'ho qui con
ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai
prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor
se' dell'arte.

Vedi lo sol che in fronte
ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li
arbuscelli

che qui la terra sol da sé
produce.

Mentre che vegnan lieti
li occhi belli
che, lacrimando, a te
venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar
tra elli.

Non aspettar mio dir
piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo
arbitrio,
e fallo fora non fare a
suo senno:

per ch'io te sovra te
corono e mitrio».

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar
dentro e dintorno
la divina foresta spessa e
viva,
ch'alli occhi temperava il
novo giorno,
 senza piú aspettar,
lasciai la riva,
prendendo la campagna
lento lento
su per lo suol che d'ogni
parte auliva.

Un'aura dolce, senza
mutamento
avere in sé, mi feria per
la fronte
non di piú colpo che
soave vento;

 per cui le fronde,
tremolando, pronte
tutte quante piegavano
alla parte
u' la prim'ombra gitta il
santo monte;

 non però dal loro esser
dritto sparte
tanto, che li augelletti per
le cime

lasciasser d'operare ogni
lor arte;

ma con piena letizia
l'ore prime,
cantando, ricevieno intra
le foglie,
che tenevan bordone alle
sue rime,

tal qual di ramo in ramo
si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di
Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor
discioglie.

Già m'avean
trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica
tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io
mi 'ntrassi;

ed ecco piú andar mi
tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue
picciole onde
piegava l'erba che 'n sua
ripa uscío.

Tutte l'acque che son
di qua piú monde,
parríeno avere in sé
mistura alcuna,

verso di quella, che nulla
nasconde,

avvegna che si mova
bruna bruna
sotto l'ombra perpetua,
che mai
raggiar non lascia sole ivi
né luna.

Coi piè ristetti e con li
occhi passai
di là dal fiumicello, per
mirare
la gran variazion di
freschi mai;

e là m'apparve, sí
com'elli appare
subitamente cosa che
disvia
per maraviglia tutto altro
pensare,

una donna soletta che
si gía
cantando e scegliendo
fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua
via.

«Deh, bella donna, che
a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a'
sembianti

che soglion esser
testimon del core,
vegnati in voglia di
trarreti avanti»
diss'io a lei «verso
questa rivera,
tanto ch'io possa
intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar
dove e qual era
Proserpina nel tempo
che perdette
la madre lei, ed ella
primavera».

Come si volge con le
piante strette
a terra ed intra sé donna
che balli,
e piede innanzi piede a
pena mette,

volsesi in su i vermigli
ed in su i gialli
fioretti verso me non
altrimenti
che vergine che li occhi
onesti avvalli;

e fece i prieghi miei
esser contenti,
sí appressando sé, che 'l
dolce sono

veniva a me co' suoi
intendimenti.

Tosto che fu là dove
l'erbe sono
bagnate già dall'onde del
bel fiume,
di levar li occhi suoi mi
fece dono:

non credo che
splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere,
trafitta
dal figlio fuor di tutto suo
costume.

Ella ridea dall'altra riva
dritta,
trattando piú color con le
sue mani,
che l'alta terra senza
seme gitta.

Tre passi ci faceva il
fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've
passò Serse,
ancora freno a tutti
orgogli umani,
piú odio da Leandro
non sofferse
per mareggiare intra
Sesto ed Abido,

che quel da me
perch'allor non s'aperse.

«Voi siete nuovi, e
forse perch'io rido»
cominciò ella «in questo
luogo eletto
all'umana natura per suo
nido,

maravigliando tienvi
alcun sospetto;
ma luce rende il salmo
Delectasti,
che puote disnebbiar
vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e
mi pregasti,
di' s'altro vuoi udir; ch'i'
venni presta
ad ogni tua question
tanto che basti».

«L'acqua» diss'io, «e 'l
suon della foresta
impugnan dentro a me
novella fede
di cosa ch'io udi'
contraria a questa».

Ond'ella: «lo dicerò
come procede
per sua cagion ciò
ch'ammirar ti face,

e purgherò la nebbia che
ti fiede.

Lo sommo ben, che
solo esso a sé piace,
fece l'uom buono a bene,
e questo loco
diede per arra a lui
d'eterna pace.

Per sua difalta qui
dimorò poco;
per sua difalta in pianto
ed in affanno
cambiò onesto riso e
dolce gioco.

Perché 'l turbar che
sotto da sé fanno
l'essalazion dell'acqua e
della terra,
che quanto posson dietro
al calor vanno,

all'uomo non facesse
alcuna guerra,
questo monte salí verso
'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi ove si
serra.

Or perché in circuito
tutto quanto
l'aere si volge con la
prima volta,

se non li è rotto il cerchio
d'alcun canto,

in questa altezza ch'è
tutta disciolta
nell'aere vivo, tal moto
percuote,

e fa sonar la selva
perch'è folta;

e la percossa pianta
tanto puote,
che della sua virtute
l'aura impregna,
e quella poi, girando,
intorno scuote;

e l'altra terra, secondo
ch'è degna
per sé e per suo ciel,
concepe e figlia
di diverse virtù diverse
legna.

Non parrebbe di là poi
maraviglia,
udito questo, quando
alcuna pianta
senza seme palese vi
s'appiglia.

E saper dèi che la
campagna santa
dove tu se', d'ogni
semenza è piena,

e frutto ha in sé che di là
non si schianta.

L'acqua che vedi non
surge di vena
che ristori vapor che gel
converta,
come fiume ch'acquista e
perde lena;

ma esce di fontana
salda e certa,
che tanto dal voler di Dio
riprende,
quant'ella versa da due
parti aperta.

Da questa parte con
virtú discende
che toglie altrui memoria
del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto
la rende.

Quinci Letè; così
dall'altro lato
Eünoè si chiama; e non
adopra
se quindi e quindi pria
non è gustato:

a tutti altri sapori esto è
di sopra.

E avvegna ch'assai
possa esser sazia

la sete tua perch'io piú
non ti scopra,
 darotti un corollario
ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti
sia men caro,
se oltre promission teco
si spazia.

 Quelli ch'anticamente
poetaro
l'età dell'oro e suo stato
felice,
forse in Parnaso esto
loco sognaro.

 Qui fu innocente
l'umana radice;
qui primavera sempre ed
ogni frutto;
nettare è questo di che
ciascun dice».

 Io mi rivolsi 'n dietro
allora tutto
a' miei poeti, e vidi che
con riso
udito avean l'ultimo
costrutto;
 poi alla bella donna
torna' il viso.

CANTO VENTESIMONONO

Cantando come donna
innamorata,
continuò col fin di sue
parole:

*'Beati quorum tecta sunt
peccata!'*

E come ninfe che si
givan sole
per le salvatiche ombre,
disiando,
qual di veder, qual di
fuggir lo sole,

allor si mosse contra il
fiume, andando
su per la riva; e io pari di
lei,
picciol passo con picciol
seguitando.

Non eran cento tra'
suoi passi e' miei,
quando le ripe
igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi
rendeì.

Né ancor fu cosí nostra
via molta,
quando la donna tutta a
me si torse,

dicendo: «Frate mio,
guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro
subito trascorse
da tutte parti per la gran
foresta,
tal, che di balenar mi
mise in forse.

Ma perché 'l balenar,
come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú
splendeva,
nel mio pensar dicea:
«Che cosa è questa?»

E una melodia dolce
correva
per l'aere luminoso; onde
buon zelo
mi fe' riprender
l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidía la
terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé
formata,
non sofferse di star sotto
alcun velo;

sotto 'l qual se divota
fosse stata,
avrei quelle ineffabili
delizie

sentite prima e piú lunga
fiata.

Mentr'io m'andava tra
tante primizie
dell'eterno piacer tutto
sospeso,
e disioso ancora a piú
letizie,

dinanzi a noi, tal quale
un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi
rami;
e 'l dolce suon per canti
era già inteso.

O sacrosante Vergini,
se fami,
freddi o vigilie mai per voi
soffersi,
cagion mi sprona ch'io
mercè vi chiami.

Or convien che Elicona
per me versi,
e Uranía m'aiuti col suo
coro
forti cose a pensar
mettere in versi.

Poco piú oltre, sette
alberi d'oro
falsava nel parere il
lungo tratto

del mezzo ch'era ancor
tra noi e loro;

ma quand'i' fui sí
presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che
'l senso inganna,
non perdea per distanza
alcun suo atto,

la virtù ch'a ragion
discorso ammannà,
sí com'elli eran
candelabri apprese,
e nelle voci del cantare
'osanna'.

Di sopra fiammeggiava
il bello arnese
piú chiaro assai che luna
per sereno
di mezza notte nel suo
mezzo mese.

Io mi rivolsi
d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso
mi rispose
con vista carica di stupor
non meno.

Indi rendei l'aspetto
all'alte cose
che si movieno incontr'a
noi sí tardi,

che foran vinte da
novelle spose.

La donna mi sgridò:
«Perché pur ardi
sí nello aspetto delle vive
luci,
e ciò che vien di retro a
lor non guardi?»

Genti vid'io allor, come
a lor duci,
venire appresso, vestite
di bianco;
e tal candor di qua già
mai non fuci.

L'acqua splendea dal
sinistro fianco,
e rendea me la mia
sinistra costa,
s'io riguardava in lei,
come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva
ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea
distante,
per veder meglio ai passi
diedi sosta,

e vidi le fiammelle
andar davante,
lasciando dietro a sé
l'aere dipinto,

e di tratti pennelli avean
sembiante;

sí che lí sopra rimanea
distinto
di sette liste, tutte in quei
colori
onde fa l'arco il Sole e
Delia il cinto.

Questi ostendali in
dietro eran maggiori
che la mia vista; e,
quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei
di fori.

Sotto cosí bel ciel
com'io diviso,
ventiquattro seniori, a
due a due,
coronati veníen di
fiordaliso.

Tutti cantavan:
«Benedicta tue
nelle figlie d'Adamo, e
benedette
sieno in eterno le
bellezze tue!»

Poscia che i fiori e
l'altre fresche erbe
a rimpetto di me dall'altra
sponda

libere fuor da quelle genti
elette,

 sí come luce luce in
ciel seconda,
vennero appresso lor
quattro animali,
coronati ciascun di verde
fronda.

 Ognuno era pennuto di
sei ali;
le penne piene d'occhi; e
li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber
cotali.

 A descriver lor forme
piú non spargo
rime, lettor; ch'altra
spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non
posso esser largo;

 ma leggi Ezechïel, che
li dipigne
come li vide dalla fredda
parte

venir con vento e con
nube e con igne;

 e quali i troverai nelle
sue carte,
tali eran quivi, salvo
ch'alle penne

Giovanni è meco e da lui
si diparte.

Lo spazio dentro a lor
quattro contenne
un carro, in su due rote,
trionfale,
ch'al collo d'un grifon
tirato venne.

Esso tendeva in su
l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e
tre liste,
sí ch'a nulla, fendendo,
facea male.

Tanto salivan che non
eran viste;
le membra d'oro avea
quant'era uccello,
e bianche l'altre, di
vermiglio miste.

Non che Roma di carro
cosí bello
rallegrasse Affricano, o
vero Augusto,
ma quel del Sol saría
pover con ello;

quel del Sol che,
sviando, fu combusto
per l'orazion della Terra
devota,

quando fu Giove
arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla
destra rota
venían danzando: l'una
tanto rossa
ch'a pena fora dentro al
foco nota;

l'altr'era come se le
carni e l'ossa
fossero state di smeraldo
fatte;
la terza pareva neve testé
mossa;

e or parean dalla
bianca tratte,
or dalla rossa; e dal
canto di questa
l'altre toglíen l'andare e
tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro
facean festa,
in porpora vestite, dietro
al modo
d'una di lor ch'avea tre
occhi in testa.

Appresso tutto il
pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito
dispari,

ma pari in atto ed onesto
e sodo.

L'un si mostrava alcun
de' famigliari
di quel sommo Ipocràte
che natura
alli animali fe' ch'ell'ha
piú cari;

mostrava l'altro la
contraria cura.
con una spada lucida e
aguta,
tal, che di qua dal rio mi
fe' paura.

Poi vidi quattro in umile
paruta;
e di retro da tutti un
vecchio solo
venir, dormendo, con la
faccia arguta.

E questi sette col
primaio stuolo
erano abitüati, ma di gigli
dintorno al capo non
facean brolo,

anzi di rose e d'altri fior
vermigli:
giurato avría poco
lontano aspetto
che tutti ardesser di
sopra da' cigli.

E quando il carro a me
fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle
genti degne
parvero aver l'andar piú
interdetto,
fermandosi ivi con le
prime insegne.

CANTO TRENTESIMO

Quando il settentrion
del primo cielo,
che né occaso mai seppe
né orto
né d'altra nebbia che di
colpa velo,
e che faceva lí
ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú
basso face
qual temon gira per
venire a porto,
fermo s'affisse, la
gente verace
venuta prima tra 'l grifone
ed esso,
al carro volse sé come a
sua pace;
e un di loro, quasi da
ciel messo,
'*Veni, sponsa de Libano*'
cantando
gridò tre volte, e tutti li
altri appresso.

Quali i beati al
novissimo bando
surgeran presti ognun di
sua caverna,

la revestita carne
alleluiando;
cotali in su la divina
basterna
si levar cento, ad vocem
tanti senis,
ministri e messaggier di
vita etterna.

Tutti dicean:
«*Benedictus qui venis!*»,
e fior gittando di sopra e
dintorno,
«*Manibus, oh; date lilia
plenis!*»

Io vidi già nel cominciar
del giorno
la parte orïental tutta
rosata,
e l'altro ciel di bel sereno
adorno;

e la faccia del sol
nascere ombrata,
sí che, per temperanza di
vapori,
l'occhio la sostenea
lunga fiata:

cosí dentro una nuvola
di fiori
che dalle mani angeliche
saliva

e ricadeva in giù dentro e
di fori,

sovra candido vel cinta
d'uliva
donna m'apparve, sotto
verde manto
vestita di color di fiamma
viva.

E lo spirito mio, che già
cotanto
tempo era stato che alla
sua presenza
non era di stupor,
tremando, affranto,
sanza delli occhi aver
piú conoscenza,
per occulta virtù che da
lei mosse,
d'antico amor sentí la
gran potenza.

Tosto che nella vista mi
percosse
l'alta virtù che già m'avea
trafitto
prima ch'io fuor di
puerizia fosse,
volsimi alla sinistra col
rispetto
col quale il fantolin corre
alla mamma

quando ha paura o
quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio:
«Men che dramma
di sangue m'è rimaso
che non tremi:
conosco i segni
dell'antica fiamma»;
ma Virgilio n'avea
lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo
patre,
Virgilio a cui per mia
salute die'mi;
né quantunque perdeo
l'antica matre,
valse alle guance nette di
rugiada,
che, lacrimando, non
tornasser atre.

«Dante, perché Virgilio
se ne vada,
non pianger anco, non
piangere ancora;
ché pianger ti conven per
altra spada».

Quasi ammiraglio che
in poppa ed in prora
viene a veder la gente
che ministra

per li altri legni, e a ben
far l'incora;

in su la sponda del
carro sinistra,
quando mi volsi al suon
del nome mio,
che di necessità qui si
registra,

vidi la donna che pria
m'apparíó
velata sotto l'angelica
festa,
drizzar li occhi ver me di
qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le
scendea di testa,
cerchiato delle fronde di
Minerva,
non la lasciasse parer
manifesta,

regalmente nell'atto
ancor proterva
continüò come colui che
dice
e 'l piú caldo parlar dietro
reserva:

«Guardaci ben! Ben
sem, ben sem Beatrice.
Come degnasti
d'accedere al monte?

non sapei tu che qui è
l'uom felice?»

Li occhi mi cadder giú
nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i
trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò
la fronte.

Cosí la madre al figlio
par superba,
com'ella parve a me;
perché d'amaro
sent' il sapor della
pietade acerba.

Ella si tacque; e li
angeli cantaro
di subito '*In te, Domine
speravi*';
ma oltre '*pedes meos*'
non passaro.

Sí come neve tra le
vive travi
per lo dosso d'Italia si
congela,
soffiata e stretta dalli
venti schiavi,

poi, liquefatta, in se
stessa trapela,
pur che la terra che
perde ombra spiri,

sí che par foco fonder la
candela;

cosí fui senza lacrime e
sospiri

anzi 'l cantar di quei che
notan sempre
dietro alle note delli
etterni giri;

ma poi ch'i' 'ntesi nelle
dolci tempre
lor compatire a me, piú
che se detto
avesser: «Donna, perché
sí lo stempre?»,

lo gel che m'era intorno
al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e
con angoscia
della bocca e delli occhi
uscí del petto.

Ella, pur ferma in su la
detta coscia
del carro stando, alle
sustanze pie
volse le sue parole cosí
poscia:

«Voi vigilate
nell'eterno die,
sí che notte né sonno a
voi non fura

passo che faccia il secol
per sue vie;

onde la mia risposta è
con piú cura
che m'intenda colui che
di là piagne,
perché sia colpa e duol
d'una misura.

Non pur per ovra delle
rote magne,
che drizzan ciascun
seme ad alcun fine
secondo che le stelle son
compagne,

ma per larghezza di
grazie divine,
che sí alti vapori hanno a
lor piova,
che nostre viste là non
van vicine,

questi fu tal nella sua
vita nova
virtüalmente, ch'ogni
abito destro
fatto averebbe in lui
mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e
piú silvestro
si fa 'l terren col mal
seme e non colto,

quant'elli ha piú di buon
vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni
col mio volto:
mostrando li occhi
giovanetti a lui,
meco il menava in dritta
parte volto.

Sí tosto come in su la
soglia fui
di mia seconda etade e
mutai vita,
questi si tolse a me, e
diessi altrui.

Quando di carne a
spirto era salita
e bellezza e virtù
cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e
men gradita;

e volse i passi suoi per
via non vera,
imagini di ben seguendo
false,
che nulla promission
rendono intera.

Né l'impetrare
ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno
e altrimenti

lo rivocai; sí poco a lui ne
calse!

Tanto giú cadde, che
tutti argomenti
alla salute sua eran già
corti,
fuor che mostrarli le
perdute genti.

Per questo visitai
l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su
condotto,
li preghi miei, piangendo,
furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe
rotto,
se Letè si passasse e tal
vivanda
fosse gustata senza
alcuno scotto
di pentimento che
lagrime spanda».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

«O tu che se' di là dal
fiume sacro»,
volgendo suo parlare a
me per punta,
che pur per taglio m'era
paruto acro,
ricominciò, seguendo
senza cunta,
«di', di' se questo è vero:
a tanta accusa
tua confession conviene
esser congiunta».

Era la mia virtù tanto
confusa,
che la voce si mosse, e
pria si spense
che dalli organi suoi
fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi
disse: «Che pense?
Rispondi a me; ché le
memorie triste
in te non sono ancor
dall'acqua offense».

Confusione e paura
insieme miste
mi pinsero un tal 'sí' fuor
della bocca,

al quale intender fuor
mestier le viste.

Come balestro frange,
quando scocca
da troppa tesa la sua
corda e l'arco,
e con men foga l'asta il
segno tocca,

sí scoppia' io sott'esso
grave carco,
fuori sgorgando lacrime e
sospiri,
e la voce allentò per lo
suo varco.

Ond'ella a me: «Per
entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar
lo bene
di là dal qual non è a che
s'aspiri,

quai fossi attraversati o
quai catene
trovasti, per che del
passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la
spene?

E quali agevolezze o
quali avanzi
nella fronte delli altri si
mostraro,

per che dovessi lor
passeggiare anzi?»

Dopo la tratta d'un
sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che
rispose,
e le labbra a fatica la
formaro.

Piangendo dissi: «Le
presenti cose
col falso lor piacer volser
miei passi,
tosto che 'l vostro viso si
nascose».

Ed ella: «Se tacessi o
se negassi
ciò che confessi, non fora
men nota
la colpa tua: da tal
giudice sassi!

Ma quando scoppia
della propria gota
l'accusa del peccato, in
nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio
la rota.

Tuttavia, perché mo
vergogna porte
del tuo errore, e perché
altra volta,

udendo le serene, sie piú
forte,

pon giú il seme del
piangere ed ascolta:
sí udirai come in
contraria parte
mover dovíeti mia carne
sepolta.

Mai non t'appresentò
natura o arte
piacer, quanto le belle
membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in
terra sparte;

e se 'l sommo piacer sí
ti fallíó
per la mia morte, qual
cosa mortale
dovea poi trarre te nel
suo disio?

Ben ti dovevi, per lo
primo strale
delle cose fallaci, levar
suso
di retro a me che non era
piú tale.

Non ti dovea gravar le
penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o
pargoletta

o altra vanità con sí
breve uso.

Novo augelletto due o
tre aspetta;
ma dinanzi dalli occhi di
pennuti
rete si spiega indarno o
si saetta».

Quali i fanciulli,
vergognando, muti
con li occhi a terra
stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e
ripentuti,

tal mi stav'io; ed ella
disse: «Quando
per udir se' dolente, alza
la barba,
e prenderai piú doglia
riguardando».

Con men di resistenza
si dibarba
robusto cerro, o vero al
nostral vento
o vero a quel della terra
di larba,

ch'io non levai al suo
comando il mento;
e quando per la barba il
viso chiese,

ben conobbi il velen
dell'argomento.

E come la mia faccia si
distese,
posarsi quelle prime
creature
da loro aspersion l'occhio
comprese;

e le mie luci, ancor
poco sicure,
vider Beatrice volta in su
la fera
ch'è sola una persona in
due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre
la rivera
vincer paríemi piú se
stessa antica,
vincer che l'altre qui,
quand'ella c'era.

Di pentér sí mi punse
ivi l'ortica
che di tutte altre cose
qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi
si fe' nemica.

Tanta riconoscenza il
cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale
allora femmi,

salsi colei che la cagion
mi porse.

Poi, quando il cor virtù
di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea
trovata sola
sopra me vidi, e dicea:
«Tiemmi, tiemmi!»

Tratto m'avea nel fiume
infin la gola,
e tirandosi me dietro sen
giva
sovresso l'acqua lieve
come scola.

Quando fui presso alla
beata riva,
'*Asperges me*' sí
dolcemente udissi,
che nol so rimembrar,
non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle
braccia aprissi;
abbracciommi la testa e
mi sommerse
ove convenne ch'io
l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato
m'offerse
dentro alla danza delle
quattro belle;

e ciascuna del braccio mi
coperse.

«Noi siam qui ninfe e
nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice
discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per
sue ancelle.

Merrenti alli occhi suoi;
ma nel giocondo
lume ch'è dentro
aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú
profondo».

Cosí cantando
cominciaro; e poi
al petto del grifon seco
menarmi,
ove Beatrice stava volta
a noi,

disser: «Fa che le viste
non risparmi:
posto t'avem dinanzi alli
smeraldi
ond'Amor già ti trasse le
sue armi».

Mille disiri piú che
fiamma caldi
strinsermi li occhi alli
occhi rilucenti,

che pur sopra 'l grifone
staván saldi.

Come in lo specchio
sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi
raggiava,
or con altri, or con altri
reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi
maravigliava,
quando vedea la cosa in
sé star queta,
e nell'idolo suo si
trasmutava.

Mentre che piena di
stupore e lieta
l'anima mia gustava di
quel cibo
che, saziando di sé, di sé
assetava,

sé dimostrando di piú
alto tribo
nelli atti, l'altre tre si fero
avanti,
danzando al loro
angelico caribo.

«Volgi, Beatrice, volgi li
occhi santi»
era la sua canzone «al
tuo fedele

che, per vederti, ha
mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia
che disvele
a lui la bocca tua, sí che
discerna
la seconda bellezza che
tu cele».

O isplendor di viva luce
eterna,
chi palido si fece sotto
l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in
sua cisterna,
che non paresse aver
la mente ingombra,
tentando a render te qual
tu paresti
là dove armonizzando il
ciel t'adombra,
quando nell'aere
aperto ti solvesti?

CANTO
TRENTESIMOSECONDO
O

Tant'eran li occhi miei
fissi e attenti
a disbramarsi la decenne
sete,
che li altri sensi m'eran
tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi
avean parete
di non caler - cosí lo
santo riso
a sé traéli con l'antica
rete! -;

quando per forza mi fu
volto il viso
ver la sinistra mia da
quelle dee,
perch'io udi' da loro un
«Troppo fiso!»;

e la disposizion ch'a
veder èe
nelli occhi pur testé dal
sol percossi,
sanza la vista alquanto
esser mi fée.

Ma poi ch'al poco il
viso riformossi
(io dico 'al poco' per

rispetto al molto
sensibile onde a forza mi
rimossi),

vidi 'n sul braccio
destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e
tornarsi
col sole e con le sette
fiamme al volto.

Come sotto li scudi per
salvarsi
volgesi schiera, e sé gira
col segno,
prima che possa tutta in
sé mutarsi;

quella milizia del
celeste regno
che precedeva, tutta
trapassonne
pria che piegasse il carro
il primo legno.

Indi alle rote si tornar le
donne,
e 'l grifon mosse il
benedetto carico
sí che però nulla penna
crollonne.

La bella donna che mi
trasse al varco
e Stazio e io seguitavam
la rota

che fe' l'orbita sua con
minore arco.

Sí passeggiando l'alta
selva vota,
colpa di quella ch'al
serpente crese,
temprava i passi
un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto
spazio prese
disfrenata saetta, quanto
eramo
rimossi, quando Beatrice
scese.

Io senti' mormorare a
tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta
dispogliata
di foglie e d'altra fronda
in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto
si dilata
piú quanto piú è su, fora
dall'Indi
ne' boschi lor per altezza
ammirata.

«Beato se', grifon, che
non discindi
col becco d'esto legno
dolce al gusto,

poscia che mal si torce il
ventre quindi».

Cosí dintorno all'arbore
robusto
gridaron li altri; e l'animal
binato:

«SÍ si conserva il seme
d'ogni giusto».

E volto al temo ch'elli
avea tirato,
trasselo al piè della
vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò
legato.

Come le nostre piante,
quando casca
giú la gran luce mischiata
con quella
che raggia dietro alla
celeste lasca,

turgide fansi, e poi si
rinovella
di suo color ciascuna,
pria che 'l sole
giunga li suoi corsier
sotto altra stella;

men che di rose e piú
che di vïole
colore aprendo, s'innovò
la pianta,

che prima avea le ramora
sí sole.

Io non lo 'ntesi, né qui
non si canta
l'inno che quella gente
allor cantaro,
né la nota sofferesi tutta
quanta.

S'io potessi ritrar come
assonnaro
li occhi spietati udendo di
Siringa,
li occhi a cui pur vegghear
costò sí caro;

come pintor che con
esempio pinga,
disegnerei com'io
m'addormentai;
Ma qual vuol sia che
l'assonnar ben finga.

Però trascorro a
quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi
squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar:
«Surgi: che fai?»

Quali a veder de'
fioretti del melo
che del suo pome li
angeli fa ghiotti

e perpetüe nozze fa nel
cielo,

Pietro e Giovanni e
Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla
parola
dalla qual furon maggior
sonni rotti,

e videro scemata loro
scola
cosí di Moïsè come
d'Elia,

ed al maestro suo
cangiata stola;

tal torna' io, e vidi
quella pia
sopra me starsi che
conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l
fiume pria.

E tutto in dubbio dissi:
«Ov'è Beatrice?»

Ond'ella: «Vedi lei sotto
la fronda
nova sedere in su la sua
radice:

vedi la compagnia che
la circonda:
li altri dopo il grifon sen
vanno suso

con piú dolce canzone e
piú profonda».

E se piú fu lo suo
parlar diffuso,
non so, però che già nelli
occhi m'era
quella ch'ad altro
intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la
terra vera,
come guardia lasciata lí
del plaustro
che legar vidi alla biforme
fera.

In cerchio le facean di
sé claustro
le sette ninfe, con quei
lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone
e d'Austro.

«Qui sarai tu poco
tempo silvano;
e sarai meco senza fine
cive
di quella Roma onde
Cristo è romano.

Però, in pro del mondo
che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e
quel che vedi,

ritornato di là, fa che tu
scrive».

Cosí Beatrice; e io, che
tutto ai piedi
de' suoi comandamenti
era divoto,
la mente e li occhi ov'ella
volle diedi.

Non scese mai con sí
veloce moto
foco di spessa nube,
quando piove
da quel confine che piú
va remoto,

com'io vidi calar l'uccel
di Giove
per l'alber giú, rompendo
della scorza,
non che de' fiori e delle
foglie nove;

e ferí 'l carro di tutta
sua forza;
ond'el piegò come nave
in fortuna,
vinta dall'onda, or da
poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi
nella cuna
del triunfal veicolo una
volpe

che d'ogni pasto buon
parea digiuna;

ma, riprendendo lei di
laide colpe,
la donna mia la volse in
tanta futa
quanto sofferser l'ossa
senza polpe.

Poscia per indi ond'era
pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú
nell'arca
del carro e lasciar lei di
sé pennuta;

e qual esce di cuor che
si rammarca,
tal voce uscí del cielo e
cotal disse:
«O navicella mia, com
mal se' carica!»

Poi parve a me che la
terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi
uscirne un drago
che per lo carro su la
coda fisse;

e come vespa che
ritragge l'ago,
a sé traendo la coda
maligna,

trasse del fondo, e
gissen vago vago.

Quel che rimase, come
da gramigna
vivace terra, dalla piuma,
offerta

forse con intenzion sana
e benigna,

si ricoperse, e funne
ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l
temo in tanto,
che piú tiene un sospir la
bocca aperta.

Trasformato cosí 'l
dificio santo
mise fuor teste per le
parti sue,
tre sovra 'l temo e una in
ciascun canto:

le prime eran cornute
come bue,
ma le quattro un sol
corno avean per fronte:
simile monstro visto
ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in
alto monte,
seder sovr'esso una
puttana sciolta

m'apparve con le ciglia
intorno pronte;

 e come perché non li
fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un
gigante;
e baciavansi insieme
alcuna volta.

 Ma perché l'occhio
cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce
drudo
la flagellò dal capo infin
le piante;

 poi, di sospetto pieno e
d'ira crudo,
disciolse il monstro, e
trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi
fece scudo

 alla puttana ed alla
nova belva.

CANTO
TRENTESIMOTERZO

*'Deus, venerunt
gentes'*, alternando
or tre or quattro dolce
salmodia,
le donne incominciaro, e
lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e
pia,
quelle ascoltava sí fatta,
che poco
piú alla croce si cambiò
Maria.

Ma poi che l'altre
vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in
pè,
rispuose, colorata come
foco:

*'Modicum, et non
videbitis me;
et iterum, sorelle mie
dilette,
modicum, et vos videbitis
me'*.

Poi le si mise innanzi
tutte e sette,
e dopo sé, solo
accennando, mosse

me e la donna e 'l savio
che ristette.

Cosí sen giva; e non
credo che fosse
lo decimo suo passo in
terra posto,
quando con li occhi li
occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto
«Vien piú tosto»
mi disse, «tanto che, s'io
parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben
disposto».

Sí com'io fui, com'io
dovea, seco,
dissemi: «Frate, perché
non t'attenti
a domandarmi omai
venendo meco?»

Come a color che
troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior
parlando sono,
che non traggon la voce
viva ai denti,

avvenne a me, che
sanza intero sono
incominciai: «Madonna,
mia bisogna

voi conoscete, e ciò
ch'ad essa è bono».

Ed ella a me: «Da tema
e da vergogna
voglio che tu omai ti
disviluppe,
sí che non parli piú
com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l
serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha
colpa, creda
che vendetta di Dio non
teme suppe.

Non sarà tutto tempo
sanza reda
l'aquila che lasciò le
penne al carro,
per che divenne monstro
e poscia preda;

ch'io veggio
certamente, e però il
narro,
a darne tempo già stelle
propinque,
secure d'ogn'intoppo e
d'ogni sbarro,

nel quale un
cinquecento diece e
cinque,
messo di Dio, anciderà la

fuia
con quel gigante che con
lei delinque.

E forse che la mia
narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men
ti persuade,
perch'a lor modo lo
'ntelletto attua;

ma tosto fier li fatti le
Naiade
che solveranno questo
enigma forte
sanza danno di pecore o
di biade.

Tu nota; e sí come da
me son porte,
cosí queste parole segna
a' vivi
del viver ch'è un correre
alla morte.

E aggi a mente,
quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista
la pianta
ch'è or due volte dirubata
quivi.

Qualunque ruba quella
o quella schianta,
con bestemmia di fatto
offende a Dio,

che solo all'uso suo la
creò santa.

Per morder quella, in
pena ed in disio
cinquemila anni e più
l'anima prima
bramò colui che 'l morso
in sé puní.

Dorme lo 'ngegno tuo,
se non estima
per singular cagione
essere eccelsa
lei tanto e sí travolta nella
cima.

E se stati non fossero
acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla
tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo
alla gelsa,

per tante circostanze
solamente
la giustizia di Dio,
nell'interdetto,
conosceresti all'arbor
moralmente.

Ma perch'io veggio te
nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed
impetrato, tinto,

sí che t'abbaglia il lume
del mio detto,

voglio anco, e se non
scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a
te per quello
che si reca il bordon di
palma cinto».

E io: «Sí come cera da
suggello,
che la figura impressa
non trasmuta,
segnato è or da voi lo
mio cervello.

Ma perché tanto sovra
mia veduta
vostra parola disiata
vola,
che piú la perde quanto
piú s'aiuta?»

«Perché conoschi»
disse «quella scola
c'hai seguitata, e veggì
sua dottrina
come può seguitar la mia
parola;

e veggì vostra via dalla
divina
distar cotanto, quanto si
discorda

da terra il ciel che piú alto
festina».

Ond'io rispuosi lei:
«Non mi ricorda
ch'i' straniasse me già
mai da voi,
né honne coscienza che
rimorda».

«E se tu ricordar non te
ne puoi»
sorridente rispuose, «or
ti rammenta
come bevesti di Letè
ancoi;

e se dal fummo foco
s'argomenta
cotesta oblivion chiaro
conchiude
colpa nella tua voglia
altrove attenta.

Veramente oramai
saranno nude
le mie parole, quanto
converrassi
quelle scoprire alla tua
vista rude».

E piú corusco e con piú
lenti passi
teneva il sole il cerchio di
merigge,

che qua e là, come li
aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí
come s'affigge
chi va dinanzi a gente
per iscorta
se trova novitate o sue
vestigge,

le sette donne al fin
d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e
rami nigri
sopra suoi freddi rivi
l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse
Eüfratès e Tigri
veder mi parve uscir
d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi
pigri.

«O luce, o gloria della
gente umana,
che acqua è questa che
qui si dispiega
da un principio e sé da
sé lontana?»

Per cotal priego detto
mi fu: «Prega
Matelda che 'l ti dica». E
qui rispose,

come fa chi da colpa si
dislega,

la bella donna:
«Questo e altre cose
dette li son per me; e son
sicura
che l'acqua di Letè non li
nascese».

E Beatrice: «Forse
maggior cura,
che spesse volte la
memoria priva,
fatt'ha la mente sua nelli
occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là
diriva:
menalo ad esso, e come
tu se' usa,
la tramortita sua virtù
ravviva».

Come anima gentil,
che non fa scusa,
ma fa sua voglia della
voglia altrui
tosto che è per segno
fuor dischiusa;

cosí poi che da essa
preso fui,
la bella donna mossesi, e
a Stazio

donnescamente disse:
«Vien con lui».

S'io avessi, lettor, piú
lungo spazio
da scrivere i' pur cantere'
in parte
lo dolce ber che mai non
m'avría sazio;
ma perché piene son
tutte le carte
ordite a questa cantica
seconda,
non mi lascia piú ir lo fren
dell'arte.

Io ritornai dalla
santissima onda
rifatto sí come piante
novelle
rinovellate di novella
fronda,
puro e disposto a salire
alle stelle.

\pard\sl312\slmult0

PARADISO

\pard\sl312\slmult0 CANTO PRIMO

La gloria di colui che
tutto move
per l'universo penetra e
risplende
in una parte piú e meno
altrove.

Nel ciel che piú della
sua luce prende
fu' io, e vidi cose che
ridire
né sa né può chi di là su
discende;

perché appressando sé
al suo disire,
nostro intelletto si
profonda tanto,
che dietro la memoria
non può ire.

Veramente quant'io del
regno santo

nella mia mente potei far
tesoro,
sarà ora materia del mio
canto.

O buono Apollo,
all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí
fatto vaso,
come dimandi a dar
l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo
di Parnaso
assai mi fu; ma or con
amendue
m'è uopo intrar
nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e
spira tue
sí come quando Marsia
traesti
della vagina delle
membra sue.

O divina virtù, se mi ti
presti
tanto che l'ombra del
beato regno
segnata nel mio capo io
manifesti,

venir vedra'mi al tuo
diletto legno,
e coronarmi allor di

quelle foglie
che la matera e tu mi
farai degno.

Sí rade volte, padre, se
ne coglie
per trionfare o cesare o
poeta,
colpa e vergogna
dell'umane voglie,
che parturir letizia in su
la lieta
delfica deità dovría la
fronda
peneia, quando alcun di
sé asseta.

Poca favilla gran
fiamma seconda:
forse di retro a me con
miglior voci
si pregherà perché Cirra
risponda.

Surge ai mortali per
diverse foci
la lucerna del mondo; ma
da quella
che quattro cerchi giugne
con tre croci,
con miglior corso e con
migliore stella
esce congiunta, e la
mondana cera

piú a suo modo tempera
e suggella.

Fatto avea di là mane e
di qua sera
tal foce quasi, e tutto era
là bianco

quello emisperio, e l'altra
parte nera,

quando Beatrice in sul
sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel
sole:

aquila sí non li s'affisse
unquanco.

E sí come secondo
raggio sòle
uscir del primo e risalire
in suso,
pur come pellegrin che
tornar vole,

cosí dell'atto suo, per li
occhi infuso
nell'immagine mia, il mio si
fece,
e fissi li occhi al sole oltre
nostr'uso.

Molto è licito là, che qui
non lece
alle nostre virtù mercè
del loco

fatto per proprio
dell'umana spece.

Io nol sofferesi molto, né
sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar
dintorno,

com ferro che bogliente
esce del foco;
e di subito parve giorno a
giorno
essere aggiunto, come
quei che puote
avesse il ciel d'un altro
sole adorno.

Beatrice tutta
nell'etterne rote
fissa con li occhi stava;
ed io in lei
le luci fissi, di là su
remote.

Nel suo aspetto tal
dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel
gustar dell'erba
che 'l fe' consorte in mar
delli altri Dei.

Trasumanar significar
per verba
non si poría; però
l'esempio basti

a cui esperienza grazia
serba.

S'i' era sol di me quel
che creasti
novellamente, amor che
'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume
mi levasti.

Quando la rota che tu
sempiterni
desiderato, a sé mi fece
atteso
con l'armonia che
temperi e discerni,
parvemi tanto allor del
cielo acceso
della fiamma del sol, che
pioggia o fiume
lago non fece mai tanto
disteso.

La novità del suono e 'l
grande lume
di lor cagion m'accesero
un disio
mai non sentito di
cotanto acume.

Ond'ella, che vedea
me sí com'io,
a quïetarmi l'animo
commosso,

pria ch'io a dimandar, la
bocca aprío

e cominciò: «Tu stesso
ti fai grosso
col falso imaginar, sí che
non vedi
ciò che vedresti se
l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sí
come tu credi;
ma folgore, fuggendo il
proprio sito,
non corse come tu ch'ad
esso riedi».

S'io fui del primo
dubbio disvestito
per le sorrise parolette
brevi,
dentro ad un nuovo piú
fu' inretito,

e dissi: «Già contento
requiëvi
di grande ammirazion;
ma ora ammiro
com'io trascenda questi
corpi levi».

Ond'ella, appresso d'un
pio sospiro,
li occhi drizzo ver me con
quel sembiante

che madre fa sovra figlio
deliro,

e cominciò: «Le cose
tutte quante
hanno ordine tra loro, e
questo è forma
che l'universo a Dio fa
simigliante.

Qui veggion l'alte
creature l'orma
dell'eterno valore, il qual
è fine
al quale è fatta la toccata
norma.

Nell'ordine ch'io dico
sono accline
tutte nature, per diverse
sorti,
piú al principio loro e
men vicine;

onde si muovono a
diversi porti
per lo gran mar
dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che
la porti.

Questi ne porta il foco
inver la luna;
questi ne' cor mortali è
permotore;

questi la terra in sé
stringe e aduna:
né pur le creature che
son fore
d'intelligenza quest'arco
saetta,
ma quelle c'hanno
intelletto ed amore.

La provedenza, che
cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel
sempre quieto
nel qual si volge quel
c'ha maggior fretta;

e ora lí, come a sito
decreto,
cen porta la virtù di
quella corda
che ciò che scocca
drizza in segno lieto.

Vero è che come forma
non s'accorda
molte fiate all'intenzion
dell'arte,
perch'a risponder la
materia è sorda;

cosí da questo corso si
diparte
talor la creatura, c'ha
podere

di piegar, cosí pinta, in
altra parte;

 e sí come veder si può
cadere
foco di nube, sí l'impeto
primo
s'atterra torto da falso
piacere.

 Non dei piú ammirar,
se bene stimo,
lo tuo salir, se non come
d'un rivo
se d'alto monte scende
giuso ad imo.

 Maraviglia sarebbe in
te, se, privo
d'impedimento, giú ti
fossi assiso,
com'a terra quiete in foco
vivo».

 Quinci rivolse inver lo
cielo il viso.

CANTO SECONDO

O voi che siete in
piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar,
seguiti
dietro al mio legno che
cantando varca,
tornate a riveder li
vostri liti:
non vi mettete in pelago,
ché, forse,
perdendo me, rimarreste
smarriti.

L'acqua ch'io prendo
già mai non si corse;
Minerva spira, e
conducemi Apollo,
e nove Muse mi
dimostran l'Orse.

Voi altri pochi che
drizzaste il collo
per tempo al pan delli
angeli, del quale
vivesi qui ma non sen
vien satollo,
metter potete ben per
l'alto sale
vostro navigio, servando
mio solco

dinanzi all'acqua che
ritorna equale.

Que' gloriosi che
passaro al Colco
non s'ammiraron come
voi farete,
quando Iason vider fatto
bifolco.

La concreata e
perpetua sete
del deiforme regno cen
portava
veloci quasi come 'l ciel
vedete.

Beatrice in suso, e io in
lei guardava;
e forse in tanto in quanto
un quadrel posa
e vola e dalla noce si
dischiava,

giunto mi vidi ove
mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e
però quella
cui non potea mia cura
essere ascosa,

volta ver me, sí lieta
come bella,
«Drizza la mente in Dio
grata» mi disse,

«che n'ha congiunti con
la prima stella».

Parev'a me che nube
ne coprisse
lucida, spessa, solida e
pulita,
quasi adamante che lo
sol ferisse.

Per entro sé l'eterna
margarita
ne ricevette, com'acqua
recepe
raggio di luce
permanendo unita.

S'io era corpo, e qui
non si concepe
com'una dimensione
altra patío,
ch'esser convien se
corpo in corpo repe,
accender ne dovría piú
il disio
di veder quella essenza
in che si vede
come nostra natura e Dio
s'unío.

Lí si vedrà ciò che
tenem per fede,
non dimostrato, ma fia
per sé noto

a guisa del ver primo che
l'uom crede.

Io rispuosi: «Madonna,
sí devoto
com'esser posso piú,
ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo
m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li
segni bui
di questo corpo, che là
giuso in terra
fan di Cain favoleggiare
altrui?»

Ella sorrise alquanto, e
poi «S'elli erra
l'oppinion» mi disse «de'
mortal
dove chiave di senso non
diserra,

certo non ti dovríen
punger li strali
d'ammirazione omai, poi
dietro ai sensi
vedi che la ragione ha
corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu
da te ne pensi».

E io: «Ciò che n'appar
qua su diverso

credo che fanno i corpi
rari e densi».

Ed ella: «Certo assai
vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se
bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò
avverso.

La spera ottava vi
dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e
nel quanto
notar si posson di diversi
volti.

Se raro e denso ciò
facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in
tutti,
piú e men distributa e
altrettanto.

Virtú diverse esser
convegnon frutti
di principii formali, e quei,
for ch'uno,
seguiteríeno a tua ragion
distrutti.

Ancor, se raro fosse di
quel bruno
cagion che tu dimandi,
od oltre in parte

fora di sua materia sí
digiuno

esto pianeta, o sí come
comparte

lo grasso e 'l magro un
corpo, cosí questo
nel suo volume
cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora
manifesto
nell'eclissi del sol per
trasparere
lo lume come in altro raro
ingesto.

Questo non è: però è
da vedere
dell'altro; e s'elli avvien
ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo
parere.

S'elli è che questo raro
non trapassi,
esser conviene un
termine da onde
lo suo contrario piú
passar non lassi;

e indi l'altrui raggio si
rifonde
cosí come color torna per
vetro

lo qual di retro a sé
piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si
dimostra tetro
ivi lo raggio piú che in
altre parti,
per esser lí refratto piú a
retro.

Da questa istanza
può deliberarti
esperienza, se già mai la
provi,
ch'esser suoi fonte ai rivi
di vostr'arti.

Tre specchi prenderai;
e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro,
piú rimosso,
tr'ambo li primi li occhi
tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che
dopo il dosso
ti stea un lume che i tre
specchi accenda
e torni a te da tutti
ripercosso.

Ben che nel quanto
tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí
vedrai

come convien
ch'igualmente risplenda.

Or come ai colpi delli
caldi rai
della neve riman nudo il
suggetto
e dal colore e dal freddo
primai,

cosí rimaso te
nell'intelletto
voglio informar di luce sí
vivace,
che ti tremolerà nel suo
aspetto.

Dentro dal ciel della
divina pace
si gira un corpo nella cui
virtute
l'esser di tutto suo
contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha
tante vedute,
quell'esser parte per
diverse essenze,
da lui distinte e da lui
contenute.

Li altri giron per varie
differenze
le distinzion che dentro
da sé hanno

dispongono a lor fini e lor
semenze.

Questi organi del
mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di
grado in grado,
che di su prendono e di
sotto fanno.

Riguarda bene omai sí
com'io vado
per questo loco al vero
che disiri,
sí che poi sappi sol tener
lo guado.

Lo moto e la virtù de'
santi giri,
come dal fabbro l'arte del
martello,
da' beati motor convien
che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi
fanno bello,
della mente profonda che
lui volve
prende l'image e fassene
suggello.

E come l'alma dentro a
vostra polve
per differenti membra e
conformate

a diverse potenze si
risolve,
 cosí l'intelligenza sua
bontate
moltiplicata per le stelle
spiega,
girando sé sovra sua
unitate.

Virtú diversa fa diversa
lega
col prezïoso corpo ch'ella
avviva,
nel qual, sí come vita in
voi, si lega.

Per la natura lieta onde
deriva,
la virtù mista per lo corpo
luce
come letizia per pupilla
viva.

Da essa vien ciò che
da luce a luce
par differente, non da
denso e raro:
essa è il formal principio
che produce,
 conforme a sua bontà,
lo turbo e 'l chiaro».

CANTO TERZO

Quel sol che pria
d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea
scoverto,
provando e riprovando, il
dolce aspetto;

 e io, per confessar
corretto e certo
me stesso, tanto quanto
si convenne
leva' il capo a proferer
piú erto;

 ma visione apparve
che ritenne
a sé me tanto stretto, per
vedersi,
che di mia confession
non mi sovvenne.

Quali per vetri
trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e
tranquille,
non sí profonde che i
fondi sien persi,

 tornan di nostri visi le
postille
debili sí, che perla in
bianca fronte,

non vien men tosto alle
nostre pupille;

tali vid'io piú facce a
parlar pronte;
per ch'io dentro all'error
contrario corsi
a quel ch'accese amor
tra l'omo e 'l fonte.

Subito sí com'io di lor
m'accorsi,
quelle stimando
specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li
occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili
avanti
dritti nel lume della dolce
guida,
che, sorridendo, ardea
nelli occhi santi.

«Non ti maravigliar
perch'io sorrida»
mi disse «appresso il tuo
pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo
piè non fida,

ma te rinvolve, come
suole, a vòto:
vere sustanze son ciò
che tu vedi,

qui rilegate per manco di
voto.

Però parla con esse e
odi e credi;
ché la verace luce che li
appaga
da sé non lascia lor
torcer li piedi».

Ed io all'ombra che
parea piú vaga
di ragionar drizza'mi, e
cominciai,
quasi com'uom cui
troppa voglia smaga:

«O ben creato spirito,
che a' rai
di vita eterna la dolcezza
senti
che, non gustata, non
s'intende mai,

grazioso mi fia se mi
contenti
del nome tuo e della
vostra sorte».

Ond'ella, pronta e con
occhi ridenti:

«La nostra carità non
serra porte
a giusta voglia, se non
come quella

che vuol simile a sé tutta
sua corte.

I' fui nel mondo vergine
sorella;
e se la mente tua ben sé
riguarda,
non mi ti celerà l'esser
piú bella,

ma riconoscerai ch'i'
son Piccarda,
che, posta qui con questi
altri beati,
beata sono in la spera
piú tarda.

Li nostri affetti che solo
infiammati
son nel piacer dello
Spirito Santo,
letizian del suo ordine
formati.

E questa sorte che par
giú cotanto,
però n'è data, perché
fuor negletti
li nostri voti, e vòti in
alcun canto».

Ond'io a lei: «Ne'
mirabili aspetti
vostri risplende non so
che divino

che vi trasmuta da' primi
concetti:

però non fui a
rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu
mi dici,
sí che raffigurar m'è piú
latino.

Ma dimmi: voi che siete
qui felici,
disiderate voi piú alto
loco
per piú vedere e per piú
farvi amici?»

Con quelle altr'ombre
pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto
lieta,
ch'arder pareva d'amor nel
primo foco:

«Frate, la nostra
volontà quieta
virtú di carità, che fa
volerne
sol quel ch'avemo, e
d'altro non ci asseta.

Se disìassimo esser
piú superne,
foran discordi li nostri
disiri

dal voler di colui che qui
ne cerne;

che vedrai non capere
in questi giri,
s'essere in carità è qui
necesse,
e se la sua natura ben
rimiri.

Anzi è formale ad esto
beato esse
tenersi dentro alla divina
voglia,
per ch'una fansi nostre
voglie stesse;

sí che, come noi sem
di soglia in soglia
per questo regno, a tutto
il regno piace
com'allo re ch'a suo voler
ne invoglia.

E 'n la sua voluntade è
nostra pace:
ell'è quel mare al qual
tutto si move
ciò ch'ella cria e che
natura face».

Chiaro mi fu allor come
ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la
grazia

del sommo ben d'un
modo non vi piove.

Ma sí com'elli avvien,
s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor
la gola,
che quel si chere e di
quel si ringrazia,
cosí fec'io con atto e
con parola,
per apprendere da lei qual
fu la tela
onde non trasse infino a
co la spola.

«Perfetta vita e alto
merto inciela
donna piú su» mi disse
«alla cui norma
nel vostro mondo giú si
veste e vela,
perché fino al morir si
vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni
voto accetta
che caritate a suo piacer
conforma.

Dal mondo, per
seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito
mi chiusi,

e promisi la via della sua
setta.

Uomini poi, a mal piú
ch'a bene usi,
fuor mi rapiron della
dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia
vita fusi.

E quest'altro splendor
che ti si mostra
dalla mia destra parte e
che s'accende
di tutto il lume della spera
nostra,

ciò ch'io dico di me, di
sé intende:
sorella fu, e cosí le fu
tolta
di capo l'ombra delle
sacre bende.

Ma poi che pur al
mondo fu rivolta
contra suo grado e
contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già
mai disciolta.

Quest'è la luce della
gran Costanza
che del secondo vento di
Soave

generò il terzo e l'ultima
possanza».

Cosí parlommi, e poi
cominciò 'Ave,
Maria' cantando, e
cantando vanío
come per acqua cupa
cosa grave.

La vista mia, che tanto
la seguío
quanto possibil fu, poi
che la perse,
volsesi al segno di
maggior disio,

e a Beatrice tutta si
converse;
ma quella folgorò nel mío
sguardo
sí che da prima il viso
non sofferse;

e ciò mi fece a
dimandar piú tardo.

CANTO QUARTO

Intra due cibi, distanti e
moventi

d'un modo, prima si
morría di fame,
che liber'uomo l'un
recasse ai denti;

sí si starebbe un agno
intra due brame
di fieri lupi, igualmente
temendo;

sí si starebbe un cane
intra due dame:

per che, s'i' mi tacea,
me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un
modo sospinto,
poi ch'era necessario, né
commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio
disir dipinto
m'era nel viso, e 'l
dimandar con ello,
piú caldo assai che per
parlar distinto.

Fe' sí Beatrice qual fe'
Daniello,
Nabuccodonosor
levando d'ira,

che l'avea fatto
ingiustamente fello;
e disse: «lo veggio ben
come ti tira
uno e altro disio, sí che
tua cura
se stessa lega sí che fuor
non spira.

Tu argomenti: 'Se 'l
buon voler dura,
la violenza altrui per qual
ragione
di meritar mi scema la
misura?'

Ancor di dubitar ti dà
cagione
parer tornarsi l'anime alle
stelle,
secondo la sentenza di
Platone.

Queste son le question
che nel tuo velle
pontano igualmente; e
però pria
tratterò quella che piú ha
di felle.

De' Serafin colui che
piú s'india,
Moïsè, Samuèl, e quel
Giovanni

che prender vuoli, io
dico, non Maria,
non hanno in altro cielo
i loro scanni
che questi spirti che mo
t'appariro,
né hanno all'esser lor piú
o meno anni;
ma tutti fanno bello il
primo giro,
e differentemente han
dolce vita
per sentir piú e men
l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non
perché sortita
sia questa spera lor, ma
per far segno
della celestial c'ha men
salita.

Cosí parlar conviensi al
vostro ingegno,
però che solo da sensato
apprende
ciò che fa poscia
d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura
condescende
a vostra facultate, e piedi
e mano

attribuisce a Dio, ed altro
intende;

e Santa Chiesa con
aspetto umano
Gabriel e Michel vi
rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece
sano.

Quel che Timeo
dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui
si vede,
però che, come dice, par
che senta.

Dice che l'alma alla
sua stella riede,
credendo quella quindi
esser decisa
quando natura per forma
la diede;

e forse sua sentenza è
d'altra guisa
che la voce non suona,
ed esser puote
con intenzion da non
esser derisa.

S'elli intende tornare a
queste ruote
l'onor della influenza e 'l
biasmo, forse

in alcun vero suo arco
percuote.

Questo principio, male
inteso, torse
già tutto il mondo quasi,
sí che Giove,
Mercurio e Marte a
nominar trascorse.

L'altra dubitazione che ti
commove
ha men velen, però che
sua malizia
non ti poría menar da me
altrove.

Parere ingiusta la
nostra giustizia
nelli occhi de' mortali, è
argomento
di fede e non d'eretica
nequizia.

Ma perché puote
vostro accorgimento ben
penetrare a questa
veritate,
come disiri, ti farò
contento.

Se violenza è quando
quel che pate
niente conferisce a quel
che sforza,

non fuor quest'alme per
essa scusate;

ché volontà, se non
vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face
in foco,
se mille volte violenza il
torza.

Per che, s'ella si piega
assai o poco,
segue la forza; e così
queste fero,
possendo rifuggir nel
santo loco.

Se fosse stato lor
volere intero,
come tenne Lorenzo in
su la grada,
e fece Muzio alla sua
man severo,

così l'avría ripinte per
la strada
ond'eran tratte, come
fuoro sciolte;
ma così salda voglia è
troppo rada.

E per queste parole, se
ricolte
l'hai come dei, è
l'argomento casso

che t'avría fatto noia
ancor piú volte.

Ma or ti s'attraversa un
altro passo
dinanzi alli occhi, tal, che
per te stesso
non usciresti: pria saresti
lasso.

Io t'ho per certo nella
mente messo
ch'alma beata non poría
mentire,
però ch'è sempre al
primo vero appresso;
e poi potesti da
Piccarda udire
che l'affezion del vel
Costanza tenne;
sí ch'ella par qui meco
contradire.

Molte fiate già, frate,
addivenne
che, per fuggir periglio,
contra grato
si fe' di quel che far non
si convenne;

come Almeone, che, di
ciò pregato
dal padre suo, la propria
madre spense,

per non perder pietà, si
fe' spietato.

A questo punto voglio
che tu pense
che la forza al voler si
mischia, e fanno
sí che scusar non si
posson l'offense.

Voglia assoluta non
consente al danno;
ma consentevi in tanto in
quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú
affanno.

Però, quando Piccarda
quello spreme,
della voglia assoluta
intende, e io
dell'altra; sí che ver
diciamo insieme».

Cotal fu l'ondeggiar del
santo rio
ch'uscí del fonte ond'ogni
ver deriva;
tal puose in pace uno e
altro disio.

«O amanza del primo
amante, o diva»
diss'io appresso «il cui
parlar m'inonda

e scalda sí, che piú e piú
m'avviva,

non è l'affezion mia sí
profonda,
che basti a render voi
grazia per grazia;
ma quei che vede e
puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già
mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver
non lo illustra
di fuor dal qual nessun
vero si spazia.

Posasi in esso come
fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e
giugner pòllo:
se non, ciascun disio
sarebbe frustra.

Nasce per quello, a
guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio;
ed è natura
ch'al sommo pinga noi di
collo in collo.

Questo m'invita, questo
m'assicura
con reverenza, donna, a
dimandarvi

d'un'altra verità che m'è
oscura.

Io vo' saper se l'uom
può sodisfarvi
ai voti manchi sí con altri
beni,
ch'alla vostra statera non
sien parvi».

Beatrice mi guardò con
li occhi pieni
di faville d'amor cosí
divini,
che, vinta, mia virtute diè
le reni,

e quasi mi perdei con li
occhi chini.

CANTO QUINTO

«S'io ti fiammeggio nel
caldo d'amore
di là dal modo che 'n
terra si vede,
sí che delli occhi tuoi
vinco il valore,
non ti maravigliar; ché
ciò procede
da perfetto veder, che,
come apprende,
cosí nel bene appreso
move il piede.

Io veggio ben sí come
già resplende
nell'intelletto tuo l'eterna
luce,
che, vista, sola e sempre
amore accende;

e s'altra cosa vostro
amor seduce,
non è se non di quella
alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi
traluce.

Tu vuo' saper se con
altro servizio,
per manco voto, si può
render tanto

che l'anima sicuri di
letigio».

Sí cominciò Beatrice
questo canto;
e sí com'uom che suo
parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo
santo:

«Lo maggior don che
Dio per sua larghezza
fesse creando ed alla
sua bontate
piú conformato e quel
ch'e' piú apprezza,
fu della volontà la
libertate;
di che le creature
intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son
dotate.

Or ti parrà, se tu quinci
argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sí
fatto
che Dio consenta
quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio
e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo
tesoro,

tal quale io dico; e fassi
col suo atto.

Dunque che render
puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel
c'hai offerto,
di mal tolletto vuo' far
buon lavoro.

Tu se' omai del
maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa
in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'i'
t'ho scoperto,

convienti ancor sedere
un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido
c'hai preso,
richiede ancora aiuto a
tua dispensa.

Apri la mente a quel
ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non
fa scienza,
sanza lo ritenere, avere
inteso.

Due cose si
convegnono all'essenza
di questo sacrificio: l'una
è quella

di che si fa; l'altr'è la
convenenza.

Quest'ultima già mai
non si cancella
se non servata; ed
intorno di lei
sí preciso di sopra si
favella:

però necessità fu alli
Ebrei
pur l'offerere, ancor
ch'alcuna offerta
si permutasse, come
saver dei.

L'altra, che per materia
t'è aperta,
puote ben esser tal, che
non si falla
se con altra materia si
converta.

Ma non trasmuti carico
alla sua spalla
per suo arbitrio alcun,
senza la volta
e della chiave bianca e
della gialla;

e ogni permutanza
credi stolta,
se la cosa dimessa in la
sorpresa

come 'l quattro nel sei
non è raccolta.

Però qualunque cosa
tanto pesa
per suo valor che tragga
ogni bilancia,
sodisfar non si può con
altra spesa.

Non prendan li mortali
il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far
non bieci,
come leptè alla sua
prima mancia;

cui piú si convenía
dicer 'Mal feci',
che, servando, far
peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi il gran duca
de' Greci,

onde pianse Ifigenia il
suo bel volto,
e fe' pianger di sé i folli e
i savi
ch'udir parlar di cosí fatto
colto.

Siate, Cristiani, a
muovervi piú gravi:
non siate come penna ad
ogni vento,

e non crediate ch'ogni
acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l
vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa
che vi guida:
questo vi basti a vostro
salvamento.

Se mala cupidigia altro
vi grida,
uomini siate, e non
pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra
voi non rida!

Non fate com'agnel
che lascia il latte
della sua madre, e
semplice e lascivo
seco medesmo a suo
piacer combatte!»

Cosí Beatrice a me
com'io scrivo;
poi si rivolse tutta
disiante
a quella parte ove 'l
mondo è piú vivo.

Lo suo tacere e 'l
trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio
cupido ingegno,

che già nuove questioni
avea davante;

e sí come saetta che
nel segno
percuote pria che sia la
corda queta,
cosí correremmo nel
secondo regno.

Quivi la donna mia
vid'io sí lieta,
come nel lume di quel
ciel si mise,
che piú lucente se ne fe'
'l pianeta.

E se la stella si cambiò
e rise,
qual mi fec'io che pur da
mia natura
trasmutabile son per tutte
guise!

Come 'n peschiera ch'è
tranquilla e pura
traggoni i pesci a ciò
che vien di fori
per modo che lo stimin
lor pastura,

sí vid'io ben piú di mille
splendori
trarsi ver noi, ed in
ciascun s'udía:

«Ecco chi crescerà li
nostri amori».

E sí come ciascuno a
noi venía,
vedeasi l'ombra piena di
letizia
nel fulgor chiaro che di lei
uscía.

Pensa, lettor, se quel
che qui s'inizia
non procedesse, come tu
avresti
di piú savere angosciosa
carizia;

e per te vederai come
da questi
m'era in disio d'udir lor
condizioni,
sí come alli occhi mi fur
manifesti.

«O bene nato a cui
veder li troni
del triunfo eternal
concede grazia
prima che la milizia
s'abbandoni,

del lume che per tutto il
ciel si spazia
noi semo accesi; e però,
se disii

di noi chiarirti, a tuo
piacer ti sazia».

Cosí da un di quelli
spirti pii
detto mi fu; e da
Beatrice: «Di' di'
sicuramente, e credi
come a dii».

«Io veggio ben sí come
tu t'annidi
nel proprio lume, e che
delli occhi il traggi,
perch'e' corusca sí come
tu ridi;

ma non so chi tu se',
né perché aggi,
anima degna, il grado
della spera
che si vela a' mortai con
altrui raggi».

Questo diss'io diritto
alla lumera
che pria m'avea parlato;
ond'ella fessi
lucente piú assai di quel
ch'ell'era.

Sí come il sol che si
cela elli stessi
per troppa luce, come 'l
caldo ha rose

le temperanze di vapori
spessi;

per piú letizia sí mi si
nascode

dentro al suo raggio la
figura santa;

e cosí chiusa chiusa mi
rispose

nel modo che 'l
seguente canto canta.

\pard\sl312\slmult0

CANTO SESTO

«Poscia che Costantin
l'aquila volse
contr'al corso del ciel,
ch'ella seguío
dietro all'antico che
Lavina tolse,

cento e cent'anni e piú
l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si
ritenne,
vicino a' monti de' quai
prima uscío;

e sotto l'ombra delle
sacre penne
governò 'l mondo lí di
mano in mano,
e, sí cangiando, in su la
mia pervenne.

Cesare fui e son
Giustiniano,
che, per voler del primo
amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il
troppo e 'l vano.

E prima ch'io all'ovra
fossi attento,
una natura in Cristo
esser, non piúe,

credea, e di tal fede era
contento;

ma il benedetto
Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede
sincera
mi dirizzò con le parole
sue.

Io li credetti; e ciò che
'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sí,
come tu vedi
ogni contradizione e
falsa e vera.

Tosto che con la
Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque
di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui
mi diedi;

e al mio Belisar
commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí
congiunta,
che segno fu ch'i' dovessi
posarmi.

Or qui alla question
prima s'appunta
la mia risposta; ma sua
condizione

mi stringe a seguire
alcuna giunta,
perché tu veggì con
quanta ragione
si move contr'al
sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a
lui s'oppono.

Vedi quanta virtù l'ha
fatto degno
di reverenza; e cominciò
dall'ora
che Pallante morì per
darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba
sua dimora
per trecento anni e oltra,
infino al fine
che i tre e tre pugnar per
lui ancora.

E sai ch'el fe' dal mal
delle Sabine
al dolor di Lucrezia in
sette regi,
vincendo intorno le genti
vicine.

Sai quel che fe' portato
dalli egregi
Romani incontro a
Brenno, incontro a Pirro,

incontro alli altri principi e
collegi;

onde Torquato e
Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci
e' Fabi
ebber la fama che
volontieri mirro.

Esso atterrò l'orgoglio
delli Arabi
che di retro ad Annibale
passaro
l'alpestre rocce, Po, di
che tu labi.

Sott'esso giovanetti
trionfaro
Scipione e Pompeo; ed a
quel colle
sotto 'l qual tu nascesti
parve amaro.

Poi, presso al tempo
che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo
modo sereno,
Cesare per voler di
Roma il tolle.

E quel che fe' da Varo
infino al Reno,
Isàra vide ed Era e vide
Senna

e ogne valle onde 'l
Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'elli
uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal
volo,
che nol seguitería lingua
né penna.

Inver la Spagna rivolse
lo stuolo,
poi ver Durazzo, e
Farsalia percosse
sí ch'al Nil caldo si sentí
del duolo.

Antandro e Simoenta,
onde si mosse,
rivide e là dov'Ettore si
cuba;
e mal per Tolomeo
poscia si scosse.

Da onde scese
folgorando a luba;
onde si volse nel vostro
occidente,
ove sentía la pompeana
tuba.

Di quel che fe' col
baiulo seguente,
Bruto con Cassio
nell'inferno latra,

e Modena e Perugia fu
dolente.

Piangene ancor la
trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi,
dal colubro
la morte prese subitana e
atra.

Con costui corse infino
al lito rubro;
con costui puose il
mondo in tanta pace,
che fu serrato a lano il
suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che
parlar mi face
fatto avea prima e poi era
fatturo
per lo regno mortal ch'a
lui soggiace,

diventa in apparenza
poco e scuro,
se in mano al terzo
Cesare si mira
con occhio chiaro e con
affetto puro;

ché la viva giustizia
che mi spira,
li concedette, in mano a
quel ch'i' dico,

gloria di far vendetta alla
sua ira.

Or qui t'ammira in ciò
ch'io ti replico:
poscia con Tito a far
vendetta corse
della vendetta del
peccato antico.

E quando il dente
longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le
sue ali
Carlo Magno, vincendo,
la soccorse.

Omai puoi giudicar di
quei cotali
ch'io accusai di sopra e
di lor falli,
che son cagion di tutti
vostri mali.

L'uno al pubblico
segno i gigli gialli
oppone, e l'altro
appropria quello a parte,
sí ch'è forte a veder chi
piú si falli.

Faccian li Ghibellin,
faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal
segue quello

sempre chi la giustizia e
lui diparte;

e non l'abbatta esto
Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema
delli artigli
ch'a piú alto leon trasser
lo vello.

Molte fiate già pianser
li figli
per la colpa del padre, e
non si creda
che Dio trasmuti l'arme
per suoi gigli!

Questa picciola stella si
correda
di buoni spirti che son
stati attivi
perché onore e fama li
succeda:

e quando li disiri
poggian quivi,
sí disviando, pur convien
che i raggi
del vero amore in su
poggin men vivi.

Ma nel commensurar di
nostri gaggi
col merto è parte di
nostra letizia,

perché non li vedem
minor né maggi.

Quindi addolcisce la
viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non
si puote
torcer già mai ad alcuna
nequizia.

Diverse voci fanno
dolci note;
cosí diversi scanni in
nostra vita
rendon dolce armonia tra
queste rote.

E dentro alla presente
margarita
luce la luce di Romeo, di
cui
fu l'ovra grande e bella
mal gradita.

Ma i Provenzai che
fecer contra lui
non hanno riso; e però
mal cammina
qual si fa danno del ben
fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e
ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e
ciò li fece

Romeo, persona umile e
peregrina.

E poi il mosser le
parole bieche
a dimandar ragione a
questo giusto,
che li assegnò sette e
cinque per diece.

Indi partissi povero e
vetusto;
e se 'l mondo sapesse il
cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a
frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo
loderebbe».

CANTO SETTIMO

*«Osanna, sanctus
Deus sabaòth,
superillustrans claritate
tua
felices ignes horum
malacòth!»*

Così, volgendosi alla
nota sua,
fu viso a me cantare
essa sustanza,
sopra la qual doppio
lume s'addua:

ed essa e l'altre
mossero a sua danza,
e quasi velocissime
faville,
mi si velar di subita
distanza.

Io dubitava, e dicea
«Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea, alla
mia donna
che mi disseta con le
dolci stille;

ma quella reverenza
che s'indonna
di tutto me, pur per Be e
per ice,

mi richinava come l'uom
ch'assonna.

Poco sofferse me cotal
Beatrice,
e cominciò, raggiandomi
d'un riso
tal, che nel foco faría
l'uom felice:

«Secondo mio
infallibile avviso,
come giusta vendetta
giustamente
punita fosse, t'ha in
pensier miso;

ma io ti solverò tosto la
mente;
e tu ascolta, ché le mie
parole
di gran sentenza ti faran
presente.

Per non soffrire alla
virtú che vole
freno a suo prode,
quell'uom che non
nacque,
dannando sé, dannò
tutta sua prole;

onde l'umana specie
inferma giacque
giú per secoli molti in
grande errore,

fin ch'al Verbo di Dio
discender piacque
u' la natura, che dal
suo fattore
s'era allungata, uní a sé
in persona
con l'atto sol del suo
eterno amore.

Or drizza il viso a quel
ch'or si ragiona.
Questa natura al suo
fattore unita,
qual fu creata, fu sincera
e bona;

ma per se stessa fu
ella sbandita
di paradiso, però che si
torse
da via di verità e da sua
vita.

La pena dunque che la
croce porse
s'alla natura assunta si
misura,
nulla già mai sí
giustamente morse;
e cosí nulla fu di tanta
ingiura,
guardando alla persona
che sofferse,

in che era contratta tal
natura.

Però d'un atto uscir
cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei
piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l
ciel s'aperse.

Non ti dee oramai
parer piú forte,
quando si dice che giusta
vendetta
poscia vengiata fu da
giusta corte.

Ma io veggì' or la tua
mente ristretta
di pensiero in pensier
dentro ad un nodo,
del qual con gran disio
solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno
ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse,
m'è occulto,
a nostra redenzion pur
questo modo'

Questo decreto, frate,
sta sepulto
alli occhi di ciascuno il
cui ingegno

nella fiamma d'amor non
è adulto.

Veramente, però ch'a
questo segno
molto si mira e poco si
discerne
dirò perché tal modo fu
piú degno.

La divina bontà, che da
sé sperne
ogni livore, ardendo in
sé, sfavilla
sí che dispiega le
bellezze etterne.

Ciò che da lei senza
mezzo distilla
non ha poi fine, perché
non si move
la sua impronta
quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza
mezzo piove
libero è tutto, perché non
soggiace
alla virtute delle cose
nove.

Piú l'è conforme, e
però piú le piace;
ché l'ardor santo ch'ogni
cosa raggia,

nella piú somigliante è
piú vivace.

Di tutte queste dote
s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una
manca,
di sua nobilità convien
che caggia.

Solo il peccato è quel
che la disfranca,
e falla dissimile al
sommo bene;
per che del lume suo
poco s'imbianca;

ed in sua dignità mai
non rivene,
se non riempie dove
colpa vòta,
contra mal dilettrar con
giuste pene.

Vostra natura, quando
peccò tota
nel seme suo, da queste
dignitadi,
come di paradiso, fu
remota;

né ricovrar potíensi, se
tu badi
ben sottilmente, per
alcuna via,

sanza passar per un di
questi guadi:

o che Dio solo per sua
cortesìa
dimesso avesse, o che
l'uom per se isso
avesse sodisfatto a sua
follia.

Ficca mo l'occhio per
entro l'abisso
dell'eterno consiglio,
quanto puoi
al mio parlar
distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne'
termini suoi
mai sodisfar, per non
potere ir giuso
con umiltate obediendo
poi,

quanto disobediendo
intese ir suso;
e questa è la cagion per
che l'uom fue
da poter sodisfar per sé
dischiuso.

Dunque a Dio convenía
con le vie sue
riparar l'omo a sua intera
vita,

dico con l'una, o ver con
amendue.

Ma perché l'ovra è
tanto piú gradita
dall'operante, quanto piú
appresenta
della bontà del core
ond'ell'è uscita,

la divina bontà, che 'l
mondo imprenta,
di proceder per tutte le
sue vie
a rilevarvi suso fu
contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l
primo die
sí alto o sí magnifico
processo,
o per l'una o per l'altra, fu
o fie:

ché piú largo fu Dio a
dar se stesso
per far l'uom sufficiente a
rilevarsi,
che s'elli avesse sol da
sé dimesso;

e tutti li altri modi erano
scarsi
alla giustizia, se 'l Figliuol
di Dio

non fosse umiliato ad
incarnarsi.

Or per empierti bene
ogni disio,
ritorno a dichiarare in
alcun loco,
perché tu veggi lí cosí
com'io.

Tu dici: 'lo veggio
l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor
mixture
venire a corruzione, e
durar poco;

e queste cose pur
furon creature;
per che, se ciò ch'è detto
è stato vero,
esser dovrien da
corruzion sicure'.

Li angeli, frate, e 'l
paese sincero
nel qual tu se', dir si
posson creati,
sí come sono, in loro
essere intero;

ma li elementi che tu
hai nomati
e quelle cose che di lor si
fanno

da creata virtù sono
informati.

Creata fu la materia
ch'elli hanno;
creata fu la virtù
informante
in queste stelle che
'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e
delle piante
di complexion
potenziata tira
lo raggio e 'l moto delle
luci sante;

ma vostra vita senza
mezzo spira
la somma beninanza, e
la innamora
di sé sí che poi sempre la
disira.

E quinci puoi
argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu
ripenzi
come l'umana carne fessi
allora

che li primi parenti
intrambo fensi».

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo
in suo periclo
che la bella Ciprigna il
folle amore
raggiasse, volta nel terzo
epiciclo;

per che non pur a lei
faceano onore
di sacrificio e di votivo
grido
le genti antiche
nell'antico errore;

ma Dione onoravano e
Cupido,
questa per madre sua,
questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in
grembo a Dido;

e da costei ond'io
principio piglio
pigliavano il vocabol
della stella
che 'l sol vagheggia or da
coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del
salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe'
assai fede

la donna mia ch'i' vidi far
piú bella.

E come in fiamma
favilla si vede,
e come in voce voce si
discerne,
quand'una è ferma e
l'altra va e riede,
vid'io in essa luce altre
lucerne
muoversi in giro piú e
men correnti,
al modo, credo, di lor
viste interne.

Di fredda nube non
disceser venti,
o visibili o non, tanto
festini,
che non paressero
impediti e lenti

a chi avesse quei lumi
divini
veduti a noi venir
lasciando il giro
pria cominciato in li alti
Serafini;

e dentro a quei che piú
innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí che
unque poi

di rïudir non fui senza
disiro.

Indi si fece l'un piú
presso a noi
e solo incominciò: «Tutti
sem presti
al tuo piacer, perché di
noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi
Principi celesti
d'un giro e d'un girare e
d'una sete,
ai quali tu del mondo già
dicesti:

*'Voi che 'ntendendo il
terzo ciel movete';*
e sem sí pien d'amor,
che, per piacerti,
non fia men dolce un
poco di quïete».

Poscia che li occhi miei
si fuoro offerti
alla mia donna reverenti,
ed essa
fatti li avea di sé contenti
e certi,

rivolversi alla luce che
promessa
tanto s'avea, e «Deh, chi
siete?» fue

la voce mia di grande
affetto impressa.

E quanta e quale vid'io
lei far piúe
per allegrezza nova che
s'accrebbe,
quand'io parlai,
all'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: «Il
mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú
fosse stato,
molto sarà di mal, che
non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien
celato
che mi raggia dintorno e
mi nasconde
quasi animal di sua seta
fasciato.

Assai m'amasti, e
avesti ben onde;
ché s'io fossi giú stato, io
ti mostrava
di mio amor piú oltre che
le fronde.

Quella sinistra riva che
si lava
di Rodano poi ch'è misto
con Sorga,

per suo signore a tempo
m'aspettava,

 e quel corno d'Ausonia
che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di
Catona

da ove Tronto e Verde in
mare sgorga.

 Fulgíemi già in fronte la
corona
di quella terra che 'l
Danubio riga
poi che le ripe tedesche
abbandona.

 E la bella Trinacria, che
caliga
tra Pachino e Peloro,
sopra 'l golfo
che riceve da Euro
maggior briga,

 non per Tifeo ma per
nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi
ancora,
nati per me di Carlo e di
Ridolfo,

 se mala signoria, che
sempre accora
li popoli soggetti, non
avesse

mosso Palermo a gridar:
'Mora, mora!'

E se mio frate questo
antivedesse,
l'avara povertà di
Catalogna
già fuggiría, perché non li
offendesse;

ché veramente
proverder bisogna
per lui, o per altrui, sí
ch'a sua barca
carcata piú di carco non
si pogna.

La sua natura, che di
larga parca
discese, avría mestier di
tal milizia
che non curasse di
mettere in arca».

«Però ch'i' credo che
l'alta letizia
che 'l tuo parlar
m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina
e s'inizia,

per te si veggia come
la vegg'io,
grata m'è piú; e anco
quest'ho caro

perché 'l discerni
rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così
mi fa chiaro,
poi che, parlando, a
dubitar m'hai mosso
com'esser può di dolce
seme amaro».

Questo io a lui; ed elli a
me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel
che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l
dosso.

Lo ben che tutto il
regno che tu scandi
volge e contenta, fa
esser virtute
sua provedenza in questi
corpi grandi.

E non pur le nature
provedute
sono in la mente ch'è da
sé perfetta,
ma esse insieme con la
lor salute:

per che quantunque
quest'arco saetta
disposto cade a
provveduto fine,

sí come cosa in suo
segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel
che tu cammine
producerebbe sí li suoi
effetti,
che non sarebbero arti,
ma ruine;

e ciò esser non può, se
li 'ntelletti
che muovon queste stelle
non son manchi,
e manco il primo, che
non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver
piú ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; ché
impossibil veggio
che la natura, in quel
ch'è uopo, stanchi».

Ond'elli ancora: «Or di':
sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se
non fosse cive?»
«Sí» rispuos'io; «e qui
ragion non cheggio».

«E può elli esser, se
giú non si vive
diversamente per diversi
uffici?

Non, se 'l maestro vostro
ben vi scrive».

Sí venne deducendo
infino a quici;
poscia conchiuse:
«Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le
radici:

per ch'un nasce Solone
e altro Serse,
altro Melchisedèch e
altro quello
che, volando per l'aere, il
figlio perse.

La circular natura, ch'è
suggello
alla cera mortal, fa ben
sua arte,
ma non distingue l'un
dall'altro ostello.

Quinci addivien
ch'Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e
vien Quirino
da sí vil padre, che si
rende a Marte.

Natura generata il suo
cammino
simil farebbe sempre a'
generanti,

se non vincesses il
proverder divino.

Or quel che t'era dietro
t'è davanti:
ma perché sappi che di
te mi giova,
un corollario voglio che
t'ammanti.

Sempre natura, se
fortuna trova
discorde a sé, com'ogni
altra semente
fuor di sua region, fa
mala prova.

E se 'l mondo là giú
ponesse mente
al fondamento che
natura pone,
seguendo lui, avría
buona la gente.

Ma voi torcete alla
religione
tal che fia nato a cignersi
la spada,
e fate re di tal ch'è da
sermone:

onde la traccia vostra è
fuor di strada».

CANTO NONO

Da poi che Carlo tuo,
bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò
li 'nganni
che ricever dovea la sua
semenza;

ma disse: «Taci, e
lascia volger li anni»;
sí ch'io non posso dir se
non che pianto
giusto verrà di retro ai
vostri danni.

E già la vita di quel
lume santo
rivolta s'era al Sol che la
riempie
come quel ben ch'a ogni
cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e
fatture empie,
che da sí fatto ben
torcete i cori,
drizzando in vanità le
vostre tempie!

Ed ecco un altro di
quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo
voler piacermi

significava nel chiarir di
fori.

Li occhi di Beatrice,
ch'eran fermi
sovra me, come pria, di
caro assenso
al mio disio certificato
fermi.

«Deh, metti al mio
voler tosto compenso,
beato spirto», dissi, «e
fammi prova
ch'i' possa in te reflecter
quel ch'io penso!»

Onde la luce che m'era
ancor nova,
del suo profondo,
ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di
ben far giova:

«In quella parte della
terra prava
italica che siede tra
Rialto
e le fontane di Brenta e
di Piava,

si leva un colle, e non
surge molt'alto,
là onde scese già una
facella

che fece alla contrada un
grande assalto.

D'una radice nacqui e
io ed ella:

Cunizza fui chiamata, e
qui refulgo
perché mi vinse il lume
d'esta stella;

ma lietamente a me
medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e
non mi noia;
che parría forse forte al
vostro vulgo.

Di questa luculenta e
cara gioia
del nostro cielo che piú
m'è propinqua,
grande fama rimase; e
pria che moia,

questo centesimo anno
ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo
eccellente,
sí ch'altra vita la prima
relinqua.

E ciò non pensa la
turba presente
che Tagliamento e Adice
richiude,

né per esser battuta
ancor si pente;

ma tosto fia che
Padova al palude
cangerà l'acqua che
Vicenza bagna,
per essere al dover le
genti crude;

e dove Sile e Cagnan
s'accompagna,
tal signoreggia e va con
la testa alta,
che già per lui carpir si fa
la ragna.

Piangerà Feltro ancora
la difalta
dell'empio suo pastor,
che sarà sconcia
sí, che per simil non
s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga
la bigoncia
che ricevesse il sangue
ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a
oncia a oncia,

che donerà questo
prete cortese
per mostrarsi di parte; e
cotai doni

conformi fieno al viver del
paese.

Su sono specchi, voi
dicete Troni,
onde refulge a noi Dio
giudicante;
sí che questi parlar ne
paion boni».

Qui si tacette; e fecemi
sembiante
che fosse ad altro volta,
per la rota
in che si mise com'era
davante.

L'altra letizia, che m'era
già nota
per cara cosa, mi si fece
in vista
qual fin balasso in che lo
sol percuota.

Per letiziar là su fulgor
s'acquista,
sí come riso qui; ma giú
s'abbuia
l'ombra di fuor come la
mente è trista.

«Dio vede tutto, e tuo
veder s'inluia»
diss'io, «beato spirto, sí
che nulla

voglia di sé a te
puot'esser fuia.

Dunque la voce tua,
che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei
fuochi pii
che di sei ali fatt'han la
coculla,

perché non satisface a'
miei disii?

Già non attendere' io tua
dimanda,
s'io m'intuassi, come tu
t'inmii».

«La maggior valle in
che l'acqua si spanda»
incominciaro allor le sue
parole

«fuor di quel mar che la
terra inghirlanda,

tra' discordanti liti,
contra 'l sole
tanto sen va, che fa
meridiano
là dove l'orizzonte pria
far sòle.

Di quella valle fu' io
litorano
tra Ebro e Macra, che per
cammin corto

parte lo Genovese dal
Toscano.

Ad un occaso quasi e
ad un orto
Buggea siede e la terra
ond'io fui,
che fe' del sangue suo
già caldo il porto.

Folco mi disse quella
gente a cui
fu noto il nome mio; e
questo cielo
di me s'imprensa, com'io
fe' di lui;

ché piú non arse la
figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a
Creusa,
di me, infin che si
convenne al pelo;

né quella Rodopea che
delusa
fu da Demofonte, né
Alcide
quando Iole nel core
ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente,
ma si ride,
non della colpa, ch'a
mente non torna,

ma del valor ch'ordinò e
provide.

Qui si rimira nell'arte
ch'adorna
cotanto effetto, e
discernesì 'l bene
per che 'l mondo di su
quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue
voglie piene
ten porti che son nate in
questa spera,
procedere ancor oltre mi
convene.

Tu vuo' saper chi è in
questa lumera
che qui appresso me
cosí scintilla,
come raggio di sole in
acqua mera.

Or sappi che là entro si
tranquilla
Raab; e a nostr'ordine
congiunta,
di lei nel sommo grado si
sigilla.

Da questo cielo, in cui
l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face,
pria ch'altr'alma

del triunfo di Cristo fu
assunta.

Ben si convenne lei
lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta
vittoria
che s'acquistò con l'una
e l'altra palma,
perch'ella favorò la
prima gloria
di Iosué in su la Terra
Santa,
che poco tocca al papa
la memoria.

La tua città, che di colui
è pianta
che pria volse le spalle al
suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto
pianta,
produce e spande il
maladetto fiore
c'ha disviate le pecore e
li agni,
però che fatto ha lupo del
pastore.

Per questo l'Evangelio
e i dottor magni
son derelitti, e solo ai
Decretali

si studia, sí che pare a'
lor vivagni.

A questo intende il
papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a
Nazarette,
là dove Gabriello aperse
l'ali.

Ma Vaticano e l'altre
parti elette
di Roma che son state
cimitero
alla milizia che Pietro
seguette,
tosto libere fien de
l'adultèro».

CANTO DECIMO

Guardando nel suo
Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro
etternalmente spira,
lo primo ed ineffabile
Valore,

quanto per mente e per
loco si gira
con tant'ordine fe',
ch'esser non puote
senza gustar di lui chi ciò
rimira.

Leva dunque, lettore,
all'alte ruote
meco la vista, dritto a
quella parte
dove l'un moto e l'altro si
percuote;

e lí comincia a
vagheggiar nell'arte
di quel maestro che
dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei
occhio non parte.

Vedi come da indi si
dirama
l'oblico cerchio che i
pianeti porta,

per sodisfare al mondo
che li chiama.

E se la strada lor non
fosse torta,
molta virtù nel ciel
sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua
giú morta;

e se dal dritto piú o
men lontano
fosse 'l partire, assai
sarebbe manco
e giú e su dell'ordine
mondano.

Or ti riman, lettor, sovra
'l tuo banco,
dietro pensando a ciò
che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai
prima che stanco.

Messo t'ho innanzi:
omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la
mia cura
quella materia ond'io son
fatto scriba.

Lo ministro maggior
della natura
che del valor del ciel lo
mondo impronta

e col suo lume il tempo
ne misura,

con quella parte che su
si rammenta
congiunto, si girava per
le spire
in che piú tosto ognora
s'appresenta;

e io era con lui; ma del
salire
non m'accors'io, se non
com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del
suo venire.

È Beatrice quella che
sí scorge
di bene in meglio sí
subitamente
che l'atto suo per tempo
non si sporge.

Quant'esser convenia
da sé lucente
quel ch'era dentro al sol
dov'io entra'mi,
non per color, ma per
lume parvente!

Perch'io lo 'ngegno e
l'arte e l'uso chiami
sí nol direi, che mai
s'imaginasse;

ma creder puossi e di
veder si brami.

E se le fantasie nostre
son basse
a tanta altezza, non è
maraviglia;
ché sopra 'l sol non fu
occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta
famiglia
dell'alto Padre, che
sempre la sazia,
mostrando come spira e
come figlia.

E Beatrice cominciò:
«Ringrazia,
ringrazia il sol delli
angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per
sua grazia».

Cor di mortal non fu
mai sí digesto
a divozione ed a rendersi
a Dio
con tutto il suo gradir
cotanto presto,
come a quelle parole
mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in
lui si mise,

che Beatrice eclissò
nell'oblio.

Non le dispiacque; ma
sí se ne rise,
che lo splendor delli
occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú
cose divise.

Io vidi piú fulgor vivi e
vincenti
far di noi centro e di sé
far corona,
piú dolci in voce che in
vista lucenti:

cosí cinger la figlia di
Latona
vedem tal volta, quando
l'aere è pregno,
sí che ritenga il fil che fa
la zona.

Nella corte del cielo,
ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care
e belle
tanto che non si posson
trar del regno;

e 'l canto di quei lumi
era di quelle;
chi non s'impenna sí che
là su voli,

dal muto aspetti quindi le
novelle.

Poi, sí cantando, quelli
ardenti soli
si fuor girati intorno a noi
tre volte,

come stelle vicine a'
fermi poli,

donne mi parver non
da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite,
ascoltando
fin che le nove note
hanno ricolte;

e dentro all'un senti'
cominciar: «Quando
lo raggio della grazia,
onde s'accende
verace amore e che poi
cresce amando,

multiplicato in te tanto
resplende,
che ti conduce su per
quella scala
u' senza risalir nessun
discende;

qual ti negasse il vin
della sua fiala
per la tua sete, in libertà
non fora

se non com'acqua ch'al
mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai
piante s'infiora
questa ghirlanda che
'ntorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel
t'avvalora.

Io fui delli agni della
santa greggia
che Domenico mena per
cammino
u' ben s'impingua se non
si vaneggia.

Questi che m'è a
destra piú vicino,
frate e maestro fummi,
ed esso Alberto
è di Cologna, e io
Thomàs d'Aquino.

Se sí di tutti li altri
esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten
vien col viso
girando su per lo beato
serto.

Quell'altro
fiammeggiare esce del
riso
di Grazïan, che l'uno e
l'altro foro

aiutò sí che piace in
paradiso.

L'altro ch'appresso
adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la
poverella
offerse a Santa Chiesa
suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra
noi piú bella,
spira di tale amor, che
tutto 'l mondo
là giú ne gola di saper
novella:

entro v'è l'alta mente u'
sí profondo
saver fu messo, che se 'l
vero è vero
a veder tanto non surse il
secondo.

Appresso vedi il lume
di quel cero
che giú, in carne, piú a
dentro vide
l'angelica natura e 'l
ministero.

Nell'altra piccioletta
luce ride
quello avvocato de' tempi
cristiani

del cui latino Augustin si
provide.

Or se tu l'occhio della
mente trani
di luce in luce dietro alle
mie lode,
già dell'ottava con sete
rimani.

Per vedere ogni ben
dentro vi gode
l'anima santa che 'l
mondo fallace
fa manifesto a chi di lei
ben ode:

Io corpo ond'ella fu
cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed
essa da martiro
e da essilio venne a
questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar
l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di
Riccardo,
che a considerar fu piú
che viro.

Questi onde a me
ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che
'n pensieri

gravi a morir li parve
venir tardo:

essa è la luce etterna
di Sigieri,
che, leggendo nel vico
delli strami,
sillogizzò invidiosi veri».

Indi, come orologio che
ne chiami
nell'ora che la sposa di
Dio surge
a mattinar lo sposo
perché l'ami,

che l'una parte l'altra
tira e urge,
tin tin sonando con sí
dolce nota,
che 'l ben disposto spirto
d'amor turge;

cosí vid'io la glorïosa
rota
muoversi e render voce a
voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser
non pò nota

se non colà dove gioir
s'insempra.

CANTO
DECIMOPRIMO

O insensata cura de'
mortalì,
quanto son difettivi
sillogismi
quei che ti fanno in
basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi
ad aforismi
sen giva, e chi seguendo
sacerdozio,
e chi regnar per forza o
per sofismi,

e chi rubare, e chi civil
negoziò;
chi nel diletto della carne
involto
s'affaticava, e chi si dava
all'ozio,

quando, da tutte
queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso
in cielo
cotanto gloriosa-mente
accolto.

Poi che ciascuno fu
tornato ne lo
punto del cerchio in che
avanti s'era,

fermossi, come a
candellier candelo.

E io senti' dentro a
quella lumera
che pria m'avea parlato,
sorridendo
incominciar, faccendosi
piú mera:

«Cosí com'io del suo
raggio resplendo,
sí, riguardando nella luce
etterna,
li tuoi pensieri onde
cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler
che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa
lingua
lo dicer mio, ch'al tuo
sentir si sterna,

ove dinanzi dissi 'U'
ben s'impingua ',
e là u' dissi 'Non surse il
secondo';
e qui è uopo che ben si
distingua.

La provedenza, che
governa il mondo
con quel consiglio nel
quale ogni aspetto

creato è vinto pria che
vada al fondo,
 però che andasse ver
lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad
alte grida,
disposò lei col sangue
benedetto,
 in sé sicura e anche a
lui piú fida,
due principi ordinò in suo
favore,
che quinci e quindi le
fosser per guida.

 L'un fu tutto serafico in
ardore-
l'altro per sapienza in
terra fue
di cherubica luce uno
splendore.

 Dell'un dirò, però che
d'amendue
si dice l'un pregiando,
quale uom prende,
perch'ad un fine fuor
l'opere sue.

 Intra Tupino e l'acqua
che discende
del colle eletto dal beato
Ubaldo,

fertile costa d'alto monte
pende,

onde Perugia sente
freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro
le piange
per grave giogo Nocera
con Gualdo.

Di questa costa, là
dov'ella frange
piú sua rattezza, nacque
al mondo un sole,
come fa questo tal volta
di Gange.

Però chi d'esso loco fa
parole,
non dica Ascesi, ché
direbbe corto,
ma Oriente, se proprio
dir vole.

Non era ancor molto
lontan dall'orto,
ch'el cominciò a far sentir
la terra
della sua gran virtute
alcun conforto;

ché per tal donna,
giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui,
come alla morte,

la porta del piacer
nessun diserra;
 e dinanzi alla sua
spirital corte
et coram patre le si fece
unito;
poscia di dí in dí l'amò
piú forte.

 Questa, privata del
primo marito,
millecent'anni e piú
dispetta e scura
fino a costui si stette
senza invito;

 né valse udir che la
trovò sicura
con Amiclate, al suon
della sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo
fe' paura;

 né valse esser
costante né feroce,
sí che, dove Maria
rimase giuso,
ella con Cristo pianse in
su la croce.

 Ma perch'io non
proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per
questi amanti

prendi oramai nel mio
parlar diffuso.

La lor concordia e i lor
lieti sembianti,
amore e maraviglia e
dolce sguardo
facíeno esser cagion di
pensier santi;

tanto che 'l venerabile
Bernardo
si scalzò prima, e dietro a
tanta pace
corse e, correndo, li
parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza!
oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi
Silvestro
dietro allo sposo, sí la
sposa piace.

Indi sen va quel padre
e quel maestro
con la sua donna e con
quella famiglia
che già legava l'umile
capestro.

Né li gravò viltà di cor
le ciglia
per esser fi' di Pietro
Bernardone,

né per parer dispetto a
maraviglia;

ma regalmente sua
dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e
da lui ebbe
primo sigillo a sua
religione.

Poi che la gente
poverella crebbe
dietro a costui, la cui
mirabil vita
meglio in gloria del ciel si
canterebbe,

di seconda corona
redimita
fu per Onorio dall'Eterno
Spiro
la santa voglia d'esto
archimandrita.

E poi che, per la sete
del martiro,
nella presenza del
Soldan superba
predicò Cristo e li altri
che 'l seguìro,

e per trovare a
conversione acerba
troppo la gente, per non
stare indarno,

reddissi al frutto
dell'italica erba,
 nel crudo sasso intra
Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo
sigillo,
che le sue membra due
anni portano.

 Quando a colui ch'a
tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla
mercede
ch'el meritò nel suo farsi
pusillo,

 a' frati suoi, sí com'a
giuste rede,
raccomandò la donna
sua piú cara,
e comandò che
l'amassero a fede;
 e del suo grembo
l'anima preclara
mover si volse, tornando
al suo regno,
e al suo corpo non volse
altra bara.

 Pensa oramai qual fu
colui che degno
collega fu a mantener la
barca

di Pietro in alto mar per
dritto segno;
e questo fu il nostro
patriarca;
per che, qual segue lui
com'el comanda,
discerner puoi che buone
merce carica.

Ma 'l suo peculio di
nova vivanda
è fatto ghiotto, sí
ch'esser non puote
che per diversi salti non
si spanda;
e quanto le sue pecore
remote
e vagabunde piú da esso
vanno,
piú tornano all'ovil di latte
vote.

Ben son di quelle che
temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma
son sí poche,
che le cappe fornisce
poco panno.

Or se le mie parole non
son fioche
e se la tua audienza è
stata attenta,

se ciò ch'è detto alla
mente rivoche,
in parte fia la tua voglia
contenta,
perché vedrai la pianta
onde si scheggia,
e vedra' il corregger che
argomenta
'U' ben s'impingua, se
non si vaneggia'».

CANTO
DECIMOSECONDO

Sí tosto come l'ultima
parola
la benedetta fiamma per
dir tolse,
a rotar cominciò la santa
mola;

 e nel suo giro tutta non
si volse
prima ch'un'altra di
cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a
canto colse;

 canto che tanto vince
nostre muse,
nostre serene in quelle
dolci tube,
quanto primo splendor
quel ch'e' refuse.

 Come si volgon per
tenera nube
due archi paralleli e
concolori,
quando Iunone a sua
ancella iube,

 nascendo di quel
d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di
quella vaga

ch'amor consunse come
sol vapori;

 e fanno qui la gente
esser presaga,
per lo patto che Dio con
Noè pose,
del mondo che già mai
piú non s'allaga;
 cosí di quelle
sempiterne rose
volgíensi circa noi le due
ghirlande,
e sí l'estrema all'intima
rispose.

 Poi che 'l tripudio e
l'altra festa grande
sí del cantare e sí del
fiammeggiarsi
luce con luce gaudíose e
blande

 insieme a punto e a
voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al
piacer che i move
conviene insieme
chiudere e levarsi;

 del cor dell'una delle
luci nove
si mosse voce, che l'ago
alla stella

parer mi fece in volgermi
al suo dove;

 e cominciò: «L'amor
che mi fa bella
mi tragge a ragionar
dell'altro duca
per cui del mio sí ben ci
si favella.

 Degno è che, dov'è
l'un, l'altro s'induca;
sí che, com'elli ad una
militaro,
cosí la gloria loro insieme
luca.

 L'essercito di Cristo,
che sí caro
costò a rïarmar, dietro
alla 'nsegna
si movea tardo,
sospeccioso e raro,
 quando lo 'mperador
che sempre regna
provide alla milizia,
ch'era in forse,
per sola grazia, non per
esser degna;

 e come è detto, a sua
sposa soccorse
con due campioni, al cui
fare, al cui dire

lo popol disviato si
raccorse.

In quella parte ove
surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle
fronde

di che si vede Europa
rivestire,

non molto lungi al
percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la
lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni
uom si nasconde,

siede la fortunata
Calaroga
sotto la protezion del
grande scudo
in che soggiace il leone e
soggioga.

Dentro vi nacque
l'amoroso drudo
della fede cristiana, il
santo atleta
benigno a' suoi ed a'
nemici crudo.

E come fu creata, fu
repleta
sí la sua mente di viva
virtute,

che, nella madre, lei fece
profeta.

Poi che le sponsalizie
fuor compiute
al sacro fonte intra lui e
la fede,
u' si dotar di mutüa
salute,

la donna che per lui
l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile
frutto
ch'uscir dovea di lui e
delle rede.

E perché fosse qual
era in costrutto,
quinci si mosse spirito a
nomarlo
del possessivo di cui era
tutto.

Domenico fu detto; e io
ne parlo
sí come dell'agricola che
Cristo
elesse all'orto suo per
aiutarlo.

Ben parve messo e
famigliar di Cristo;
che 'l primo amor che 'n
lui fu manifesto,

fu al primo consiglio che
diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e
desto
trovato in terra dalla sua
nutrice,
come dicesse: 'lo son
venuto a questo'.

Oh padre suo
veramente Felice!
oh madre sua veramente
Giovanna,
se, interpretata, val come
si dice!

Non per lo mondo, per
cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a
Taddeo,
ma per amor della verace
manna

in picciol tempo gran
dottor si feo;
tal che si mise a circuir la
vigna
che tosto imbianca, se 'l
vignaio è reo.

E alla sedia che fu già
benigna
piú a' poveri giusti, non
per lei,

ma per colui che siede,
che traligna,
non dispensare o due o
tre per sei,
non la fortuna di prima
vacante,
non decimas, quae sunt
pauperum Dei,
addimandò, ma contro
al mondo errante
licenza di combatter per
lo seme
del qual ti fascian
ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con
volere insieme
con l'ufficio apostolico si
mosse
quasi torrente ch'alta
vena preme;
e nelli sterpi eretici
percosse
l'impeto suo, piú
vivamente quivi
dove le resistenze eran
piú grosse.

Di lui si fecer poi
diversi rivi
onde l'orto cattolico si
riga,

sí che i suoi arbuscelli
stan piú vivi.

Se tal fu l'una rota della
biga
in che la Santa Chiesa si
difese

e vinse in campo la sua
civil briga,

ben ti dovrebbe assai
esser palese
l'eccellenza dell'altra, di
cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí
cortese.

Ma l'orbita che fe' la
parte somma
di sua circonferenza, è
derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la
gromma.

La sua famiglia, che si
mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è
tanto volta,
che quel dinanzi a quel di
retro gitta.

E tosto si vedrà della
ricolta
della mala coltura,
quando il loglio

si lagnerà che l'arca li sia
tolta.

Ben dico, chi cercasse
a foglio a foglio
nostro volume, ancor
trovería carta
u' leggerebbe 'l ' mi son
quel ch'i' soglio';
ma non fia da Casal né
d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla
scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la
coarta.

Io son la vita di
Bonaventura
da Bagnoregio, che ne'
grandi uffici
sempre pospuosi la
sinistra cura.

Illuminato ed Augustin
son quici,
che fuor de' primi scalzi
poverelli
che nel capestro a Dio si
fero amici.

Ugo da San Vittore è
qui con elli,
e Pietro Mangiadore e
Pietro Ispano,

lo qual giú luce in dodici
libelli;

Natàn profeta e 'l
metropolitano
Crisostomo e Anselmo e
quel Donato
ch'alla prim'arte degnò
porre mano.

Rabano è qui, e lucemi
da lato
il calavrese abate
Giovacchino,
di spirito profetico dotato.

Ad invegliar cotanto
paladino
mi mosse l'infiammata
cortesìa
di fra Tommaso e 'l
discreto latino;
e mosse meco questa
compagnia».

CANTO DECIMOTERZO

Imagini chi bene
intender cupe
quel ch'i' or vidi - e
ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come
ferma rupe -,

quindici stelle che 'n
diverse plage
lo cielo avvivan di tanto
sereno,
che soperchia dell'aere
ogne compage;

imagini quel carro a cu'
il seno
basta del nostro cielo e
notte e giorno,
sí ch'al volger del temo
non vien meno;

imagini la bocca di quel
corno
che si comincia in punta
dello stelo
a cui la prima rota va
dintorno,

aver fatto di sé due
segni in cielo,
qual fece la figliuola di
Minoi

allora che sentí di morte
il gelo;

 e l'un nell'altro aver li
raggi suoi,
e amendue girarsi per
maniera,

che l'uno andasse al
prima e l'altro al poi;

 e avrà quasi l'ombra
della vera
costellazione e della
doppia danza
che circolava il punto
dov'io era;

 poi ch'è tanto di là da
nostra usanza,
quanto di là dal mover
della Chiana
si move il ciel che tutti li
altri avanza.

 Lí si cantò non Bacco,
non Peana,
ma tre persone in divina
natura,
ed in una persona essa e
l'umana.

 Compié il cantare e
volger sua misura;
e attesersi a noi quei
santi lumi,

felicitando sé di cura in
cura.

Ruppe il silenzio ne'
concordi numi
poscia la luce in che
mirabil vita
del poverel di Dio narrata
fumi,

e disse: «Quando l'una
paglia è trita,
quando la sua semenza
è già riposta,
a batter l'altra dolce amor
m'invita.

Tu credi che nel petto
onde la costa
si trasse per formar la
bella guancia
il cui palato a tutto 'l
mondo costa,

ed in quel che, forato
dalla lancia,
e poscia e prima tanto
sodisfece,
che d'ogni colpa vince la
bilancia,

quantunque alla natura
umana lece
aver di lume, tutto fosse
infuso

da quel valor che l'uno e
l'altro fece;

e però miri a ciò ch'io
dissi suso,
quando narrai che non
ebbe 'l secondo
lo ben che nella quinta
luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel
ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l
mio dire
nel vero farsi come
centro in tondo.

Ciò che non more e ciò
che può morire
non è se non splendor di
quella idea
che partorisce, amando,
il nostro sire:

ché quella viva luce
che sí mea
dal suo lucente, che non
si disuna
da lui né dall'amor ch'a
lor s'intrea,

per sua bontate il suo
raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove
sussistenze,

etternalmente
rimanendosi una.

Quindi discende
all'ultime potenze
giú d'atto in atto, tanto
divenendo,
che piú non fa che brevi
contingenze;

e queste contingenze
essere intendo
le cose generate, che
produce
con seme e senza seme
il ciel movendo.

La cera di costoro e chi
la duce
non sta d'un modo; e
però sotto 'l segno
ideale poi piú e men
traluca.

Ond'elli avvien ch'un
medesimo legno,
secondo specie, meglio e
peggio frutta;
e voi nascete con diverso
ingegno.

Se fosse a punto la
cera dedutta
e fosse il cielo in sua
virtú suprema,

la luce del suggel
parrebbe tutta;
 ma la natura la dà
sempre scema,
similmente operando
all'artista
c'ha l'abito dell'arte e
man che trema.

 Però se 'l caldo amor la
chiara vista
della prima virtù dispone
e segna,
tutta la perfezion quivi
s'acquista.

 Cosí fu fatta già la terra
degn
di tutta l'animal
perfezione;
cosí fu fatta la Vergine
pregna:

 sí ch'io commendo tua
oppinione,
che l'umana natura mai
non fue
né fia qual fu in quelle
due persone.

 Or s'i' non procedesse
avanti piúe,
'Dunque, come costui fu
sanza pare?'

comincerebber le parole
tue.

Ma perché paia ben ciò
che non pare,
pensa chi era, e la
cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi',
a dimandare.

Non ho parlato sí, che
tu non posse
ben veder ch'el fu re che
chiese senno
acciò che re sufficiente
fosse;

non per sapere il
numero in che enno
li motor di qua su, o se
necesse
con contingente mai
necesse fenno;

non, si est dare primum
motum esse,
o se del mezzo cerchio
far si pote
triangol sí ch'un retto non
avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi
e questo note,
regal prudenza è quel
vedere impari

in che lo stral di mia
intenzion percote;
e se al 'surse' drizzi li
occhi chiari,
vedrai aver solamente
rispetto
ai regi, che son molti, e i
buon son rari.

Con questa distinzion
prendi 'l mio detto;
e cosí puote star con
quel che credi
del primo padre e del
nostro Diletto.

E questo ti sia sempre
piombo a' piedi,
per farti mover lento
com'uom lasso
e al sí e al no che tu non
vedi:

ché quelli è tra li stolti
bene a basso,
che senza distinzione
afferma e nega
cosí nell'un come
nell'altro passo;

perch'elli 'ncontra che
piú volte piega
l'oppinìon corrente in
falsa parte,

e poi l'affetto l'intelletto
lega.

Vie piú che 'ndarno da
riva si parte,
perché non torna tal qual
e' si move,
chi pesca per lo vero e
non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo
aperte prove
Parmenide, Melisso, e
Brisso, e molti,
li quali andavano e non
sapean dove:

sí fe' Sabellio e Arrio e
quelli stolti
che furon come spade
alle Scritture
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti,
ancor, troppo sicure
a giudicar, sí come quei
che stima
le biade in campo pria
che sien mature:

ch'i' ho veduto tutto il
verno prima
lo prun mostrarsi rigido e
feroce,
poscia portar la rosa in
su la cima;

e legno vidi già dritto e
veloce
correr lo mar per tutto
suo cammino,
perire al fine all'intrar de
la foce.

Non creda donna Berta
e ser Martino,
per vedere un furare,
altro offerere,
vederli dentro al consiglio
divino;
ché quel può surgere,
e quel può cadere».

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio, e
sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un
ritondo vaso,
secondo ch'è percossa
fuori o dentro:

nella mia mente fe'
subito caso
questo ch'io dico, sí
come si tacque
la gloriosa vita di
Tommaso,

per la similitudine che
nacque
del suo parlare e di quel
di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo
lui, piacque:

«A costui fa mestieri, e
nol vi dice
né con la voce né
pensando ancora,
d'un altro vero andare
alla radice.

Diteli se la luce onde
s'infiora
vostra sustanza, rimarrà
con voi

etternalmente sí com'ell'è
ora;

e se rimane, dite come,
poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder
non vi noi».

Come, da piú letizia
pinti e tratti,
alla fiata quei che vanno
a rota
levan la voce e
rallegnano li atti,
cosí, all'orazion pronta
e divota,
li santi cerchi mostrar
nova gioia
nel torneare e nella mira
nota.

Qual si lamenta perché
qui si moia
per viver colà su, non
vide quive
io rifrigerio dell'eterna
ploia.

Quell'uno e due e tre
che sempre vive
e regna sempre in tre e
'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto
circunscribe,

tre volte era cantato da
ciascuno
di quelli spirti con tal
melodia,
ch'ad ogni merto saría
giusto muno.

E io udi' nella luce piú
dia
del minor cerchio una
voce modesta,
forse qual fu dall'angelo
a Maria,

risponder: «Quanto fia
lunga la festa
di paradiso, tanto il
nostro amore
si raggerà dintorno cotal
vesta.

La sua chiarezza
séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella
è tanta,
quant'ha di grazia sovra
suo valore.

Come la carne gloriosa
e santa
fia rivestita, la nostra
persona
piú grata fia per esser
tutta quanta;

per che s'accrescerà
ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo
bene,
lume ch'a lui veder ne
condiziona;

onde la vision crescer
convene,
crescer l'ardor che di
quella s'accende,
crescer lo raggio che da
esso vene.

Ma sí come carbon che
fiamma rende,
e per vivo candor quella
soverchia,
sí che la sua parvenza si
difende;

cosí questo fulgor che
già ne cerchia
fia vinto in apparenza
dalla carne
che tutto dí la terra
ricoperchia;

né potrà tanta luce
affaticarne;
ché li organi del corpo
saran forti
a tutto ciò che potrà
dilettarne».

Tanto mi parver subiti e
accorti
e l'uno e l'altro coro a
dicer 'Amme!'
che ben mostrar disio de'
corpi morti;

forse non pur per lor,
ma per le mamme,
per li padri e per li altri
che fuor cari
anzi che fosser
sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di
chiarezza pari,
nascere un lustro sopra
quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che
rischiari.

E sí come al salir di
prima sera
comincian per lo ciel
nove parvenze,
sí che la vista pare e non
par vera,

parvemi lí novelle
sussistenze
cominciare a vedere, e
fare un giro
di fuor dall'altre due
circonfereuze.

Oh vero sfavillar del
Santo Spiro!
come si fece subito e
candente
all'occhi miei che, vinti,
non soffriro!

Ma Beatrice sí bella e
ridente
mi si mostrò, che tra
quelle vedute
si vuol lasciar che non
seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi
miei virtute
a rilevarsi; e vidimi
translato
sol con mia donna in piú
alta salute.

Ben m'accors'io ch'io
era piú levato,
per l'affocato riso della
stella,
che mi pareva piú roggio
che l'usato.

Con tutto il core e con
quella favella
ch'è una in tutti a Dio feci
olocausto,
qual conveníesi alla
grazia novella.

E non er'anco del mio
petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io
conobbi
esso litare stato accetto e
fausto;

ché con tanto lucore e
tanto robbi
m'apparvero splendor
dentro a due raggi,
ch'io dissi: «O Eliòs che
sí li addobbi!»

Come distinta da
minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli
del mondo

Galassia sí, che fa
dubbiar ben saggi;

sí costellati facean nel
profondo

Marte quei raggi il
venerabil segno
che fan giunture di
quadranti in tondo.

Qui vince la memoria
mia lo 'ngegno;
ché 'n quella croce
lampeggiava Cristo,
sí ch'io non so trovare
esempio degno;

ma chi prende sua
croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel
ch'io lasso,
vedendo in quell'albòr
balenar Cristo.

Di corno in corno e tra
la cima e 'l basso
si movíen lumi,
scintillando forte
nel congiugnersi insieme
e nel trapasso:

cosí si veggion qui
diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando
vista,

le minuzie de' corpi,
lunghe e corte,

moversi per lo raggio
onde si lista
tal volta l'ombra che, per
sua difesa,
la gente con ingegno e
arte acquista.

E come giga e arpa, in
tempra tesa
di molte corde, fa dolce
tintinno
a tal da cui la nota non è
intesa,

cosí da' lumi che lí
m'apparinno
s'accogliea per la croce
una melode
che mi rapiva, senza
intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'elli
era d'alte lode,
però ch'a me venía
'Resurgi' e 'Vinci'
come a colui che non
intende e ode.

Io m'innamorava tanto
quinci,
che 'nfino a lí non fu
alcuna cosa
che mi legasse con sí
dolci vinci.

Forse la mia parola par
troppo osa,
posponendo il piacer delli
occhi belli
ne' quai mirando, mio
disio ha posa;

ma chi s'avvede che i
vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno
piú suso,
e ch'io non m'era lí rivolto
a quelli,

escusar puommi di
quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi
dir vero;
ché 'l piacer santo non è
qui dischiuso,
perché si fa, montando,
piú sincero.

CANTO
DECIMOQUINTO

Benigna voluntade in
che si liqua
sempre l'amor che
drittamente spira,
come cupidità fa nella
iniqua,

 silenzio puose a quella
dolce lira,
e fece quietar le sante
corde
che la destra del cielo
allenta e tira.

 Come saranno a' giusti
preghi sorde
quelle sustanze che, per
darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer
fur concorde?

 Bene è che senza
termine si doglia
chi, per amor di cosa che
non duri
etternalmente, quello
amor si spoglia.

 Quale per li seren
tranquilli e puri
discorre ad ora ad or
subito foco,

movendo li occhi che
staván sicuri,
 e pare stella che
tramuti loco,
se non che dalla parte
ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso
dura poco;

 tale dal corno che 'n
destro si stende
a piè di quella croce
corse un astro
della costellazion che lí
resplende;

 né si partí la gemma
dal suo nastro,
ma per la lista radial
trascorse,
che parve foco dietro ad
alabastro:

 sí pia l'ombra
d'Anchise si porse,
se fede merta nostra
maggior musa,
quando in Eliso del figlio
s'accorse.

 «O sanguis meus, o
superinfusa
gratia Deï, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianüa
reclusa?»

Cosí quel lume: ond'io
m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia
donna il viso,
e quinci e quindi
stupefatto fui;

ché dentro alli occhi
suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei
toccar lo fondo
della mia grazia e del mio
paradiso.

Indi, a udire ed a veder
giocondo,
giunse lo spirto al suo
principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sí
parlò profondo;

né per elezion mi si
nascode,
ma per necessità, ché 'l
suo concetto
al segno de' mortal si
soprapose.

E quando l'arco
dell'ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar
discese
inver lo segno del nostro
intelletto,

la prima cosa che per
me s'intese,
«Benedetto sia tu» fu
«trino e uno,
che nel mio seme se'
tanto cortese!»

E seguí: «Grato e
lontano digiuno,
tratto leggendo del
magno volume
du' non si muta mai
bianco né bruno,
soluto hai, figlio, dentro
a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di
colei
ch'all'alto volo ti vestí le
piume.

Tu credi che a me tuo
pensier mei
da quel ch'è primo, cosí
come raia
dall'un, se si conosce, il
cinque e 'l sei;

e però chi mi sia e
perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi
domandi
che alcun altro in questa
turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i
minori e' grandi
di questa vita miran nello
specchio
in che, prima che pensi, il
pensier pandi;

ma perché 'l sacro
amore in che io veglio
con perpetua vista e che
m'assetta
di dolce disi'ar, s'adempia
meglio,

la voce tua sicura,
balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l
disio,
a che la mia risposta è
già decreta!»

Io mi volsi a Beatrice, e
quella udíó
pria ch'io parlassi, e
arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al
voler mio.

Poi cominciai cosí:
«L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità
v'apparse,
d'un peso per ciascun di
voi si fenno,

però che 'l sol che
v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è
sí iguali,
che tutte simiglianze
sono scarse.

Ma voglia ed
argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è
manifesta,
diversamente son
pennuti in ali;

ond'io, che son mortal,
mi sento in questa
disagguaglianza, e però
non ringrazio
se non col core alla
paterna festa.

Ben supplico io a te,
vivo topazio
che questa gioia
preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo
nome sazio».

«O fronda mia in che io
compiacemmi
pur aspettando, io fui la
tua radice»:
cotal principio,
rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel
da cui si dice
tua cognazione e che
cent'anni e piúe
girato ha il monte in la
prima cornice,
mio figlio fu e tuo
bisavol fue:
ben si convien che la
lunga fatica
tu li raccorci con l'opere
tue.

Fiorenza dentro dalla
cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e
terza e nona,
si stava in pace, sobria e
pudica.

Non avea catenella,
non corona,
non gonne contigate,
non cintura
che fosse a veder piú
che la persona.

Non faceva, nascendo,
ancor paura
la figlia al padre; ché 'l
tempo e la dote
non fuggíen quinci e
quindi la misura.

Non avea case di
famiglia vote;
non v'era giunto ancor
Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n
camera si pote.

Non era vinto ancora
Montemalo
dal vostro Uccellatoio,
che, com'è vinto
nel montar su, così sarà
nel calo.

Bellincion Berti vid'io
andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir
dallo specchio
la donna sua senza il
viso dipinto;

e vidi quel de' Nerli e
quel del Vecchio
esser contenti alla pelle
scoperta,
e le sue donne al fuso e
al penneccchio.

Oh fortunate! ciascuna
era certa
della sua sepultura, ed
ancor nulla
era per Francia nel letto
diserta.

L'una vegghiava a
studio della culla,
e, consolando, usava
l'idioma
che prima i padri e le
madri trastulla;
l'altra, traendo alla
rocca la chioma,
favoleggiava con la sua
famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di
Roma.

Saríá tenuta allor tal
maraviglia
una Cianghella, un Lapo
Salterello,
qual or saríá Cincinnato
e Corniglia.

A cosí riposato, a cosí
bello
viver di cittadini, a cosí
fida
cittadinanza, a cosí dolce
ostello,

Maria mi diè, chiamata
in alte grida;
e nell'antico vostro
Batisteo
insieme fui cristiano e
Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed
Eliseo:
mia donna venne a me di
val di Pado;
e quindi il soprannome tuo
si feo.

Poi seguitai lo
'mperador Currado;
ed ei mi cinse della sua
milizia,
tanto per bene ovrar li
venni in grado.

Dietro li andai incontro
alla nequizia
di quella legge il cui
popolo usurpa,
per colpa de' pastor,
vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella
gente turpa
disviluppato dal mondo
fallace,
lo cui amor molt'anime
deturpa;

e venni dal martiro a
questa pace».

CANTO
DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà
di sangue,
se gloriar di te la gente
fai
qua giú dove l'affetto
nostro langue,
 mirabil cosa non mi
sarà mai;
ché là dove appetito non
si torce,
dico nel cielo, io me ne
gloriai.

Ben se' tu manto che
tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di
dí in díe,
lo tempo va dintorno con
le force.

Dal 'voi' che prima
Roma sofferíe,
in che la sua famiglia
men persevra,
ricominciaron le parole
mie;

 onde Beatrice, ch'era
un poco scevra,
ridendo, parve quella che
tossío

al primo fallo scritto di
Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete
il padre mio;
voi mi date a parlar tutta
baldezza;
voi mi levate sí, ch'ì son
piú ch'io.

Per tanti rivi s'empie
d'allegrezza
la mente mia, che di sé
fa letizia
perché può sostener che
non si spezza.

Ditemi dunque, cara
mia primizia,
quai fuor li vostri antichi,
e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra
puerizia:

ditemi dell'ovil di San
Giovanni
quanto era allora, e chi
eran le genti
tra esso degne di piú alti
scanni».

Come s'avviva allo
spirar di venti
carbone in fiamma, cosí
vid'io quella

luce risplendere a' miei
blandimenti;
e come alli occhi miei
si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e
soave,
ma non con questa
moderna favella,
dissemi: «Da quel dí
che fu detto 'Ave'
al parto in che mia
madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era
grave,
al suo Leon
cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne
questo foco
a rinfiammarsi sotto la
sua pianta.
Li antichi miei e io
nacqui nel loco
dove si truova pria
l'ultimo sesto
da quei che corre il
vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori
udirne questo:
chi ei si fosser e onde
venner quivi,

piú è tacer che ragionare
onesto.

Tutti color ch'a quel
tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e
'l Batista,
erano il quinto di quei
ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è
or mista
di Campi, di Certaldo e di
Fegghine,
pura vedíesi nell'ultimo
artista.

Oh quanto fora meglio
esser vicine
quelle genti ch'io dico, e
al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro
confine,

che averle dentro e
sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di
quel da Signa,
che già per barattare ha
l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al
mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare
noverca,

ma come madre a suo
figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e
cambia e merca,
che si sarebbe volto a
Simifonti,
là dove andava l'avolo
alla cerca;

sariesi Montemurlo
ancor de' Conti;
saríeno i Cerchi nel
piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i
Buondelmonti.

Sempre la confusion
delle persone
principio fu del mal della
cittade,
come del vostro il cibo
che s'appone;

e cieco toro piú avaccio
cade
che 'l cieco agnello; e
molte volte taglia
piú e meglio una che le
cinque spade.

Se tu riguardi Luni e
Urbisaglia
come sono ite, e come
se ne vanno

di retro ad esse Chiusi e
Sinigaglia,
udir come le schiatte si
disfanno
non ti parrà nova cosa né
forte,
poscia che le cittadi
termine hanno.

Le vostre cose tutte
hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in
alcuna
che dura molto; e le vite
son corte.

E come 'l volger del
ciel della luna
cuopre e discuopre i liti
senza posa,
cosí fa di Fiorenza la
Fortuna:

per che non dee parer
mirabil cosa
ciò ch'io dirò delli alti
Fiorentini
onde è la fama nel tempo
nascosa.

Io vidi li Ughi, e vidi i
Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e
Alberichi,

già nel calare, illustri
cittadini;
e vidi così grandi come
antichi,
con quel della Sannella,
quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e
Bostichi.

Sovra la porta ch'al
presente è carica
di nova fellonia di tanto
peso
che tosto fia iattura della
barca,

erano i Ravignani,
ond'è disceso
il conte Guido e
qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha
poscia preso.

Quel della Pressa
sapeva già come
regger si vuole, ed avea
Galigaio
dorata in casa sua già
l'elsa e 'l pome.

Grand'era già la
colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti
e Barucci

e Galli e quei ch'arrossan
per lo staio.

Lo ceppo di che
nacquero i Calfucci
era già grande, e già
eran tratti
alle curule Sizii e
Arrigucci.

Oh quali io vidi quei
che son disfatti
per lor superbia! e le
palle dell'oro
fiorían Fiorenza in tutti
suoi gran fatti.

Cosí facíeno i padri di
coloro
che, sempre che la
vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a
consistoro.

L'oltracotata schiatta
che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi
mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel
si placa,

già venía su, ma di
picciola gente;
sí che non piacque ad
Ubertin Donato

che poi il suocero il fe' lor
parente.

Già era il Caponsacco
nel mercato
disceso giú da Fiesole, e
già era
buon cittadino Giuda ed
Infangato.

Io dirò cosa incredibile
e vera:
nel picciol cerchio
s'entrava per porta
che si nomava da quei
della Pera.

Ciascun che della bella
insegna porta
del gran barone il cui
nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso
riconforta,

da esso ebbe milizia e
privilegio;
avvegna che con popol si
rauni
oggi colui che la fascia
col fregio.

Già eran Gualterotti ed
Importuni;
e ancor saría Borgo piú
quièto,

se di novi vicin fosser
digiuni.

La casa di che nacque
il vostro fleto,
per lo giusto disdegno
che v'ha morti,
e puose fine al vostro
viver lieto,

era onorata, essa e
suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto
mal fuggisti
le nozze sue per li altrui
conforti!

Molti sarebber lieti, che
son tristi,
se Dio t'avesse
conceduto ad Ema
la prima volta ch'a città
venisti.

Ma conveníesi a quella
pietra scema
che guarda 'l ponte che
Fiorenza fesse
vittima nella sua pace
postrema.

Con queste genti e con
altre con esse,
vid'io Fiorenza in sí fatto
riposo,

che non avea cagione
onde piangesse:
con queste genti vid'io
glorioso
e giusto il popol suo,
tanto che 'l giglio
non era ad asta mai
posto a ritroso,
né per division fatto
vermiglio».

CANTO
DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè,
per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a
sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai
figli scarsi;
tal era io, e tal era
sentito
e da Beatrice e dalla
santa lampa
che pria per me avea
mutato sito.

Per che mia donna
«Manda fuor la vampa
del tuo disio» mi disse,
«sí ch'ella esca
segnata bene della
interna stampa;
non perché nostra
conoscenza cresca
per tuo parlare, ma
perché t'ausi
a dir la sete, sí che l'uom
ti mesca».

«O cara piota mia che
sí t'insusi,
che come veggion le
terrene menti

non capere in triangol
due ottusi,

 cosí vedi le cose
contingenti
anzi che sieno in sé,
mirando il punto
a cui tutti li tempi son
presenti;

 mentre ch'io era a
Virgilio congiunto
su per lo monte che
l'anime cura
e discendendo nel
mondo defunto,

 dette mi fuor di mia vita
futura
parole gravi, avvegna
ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di
ventura.

 Per che la voglia mia
saría contenta
d'intender qual fortuna mi
s'appressa;
ché saetta previsa vien
piú lenta».

 Cosí diss'io a quella
luce stessa
che pria m'avea parlato;
e come volle

Beatrice, fu la mia voglia
confessa.

Né per ambage, in che
la gente folle
già s'inviscava pria che
fosse anciso
l'Agnel di Dio che le
peccata tolle,

ma per chiare parole e
con preciso
latin rispuose quello
amor paterno,
chiuso e parvente del
suo proprio riso:

«La contingenza, che
fuor del quaderno
della vostra matera non
si stende,
tutta è dipinta nel
cospetto eterno:

necessità però quindi
non prende
se non come dal viso in
che si specchia
nave che per corrente giù
discende.

Da indi sí come viene
ad orecchia
dolce armonia da
organo, mi vene

a vista il tempo che ti
s'apparecchia.

Qual si partío Ippolito
d'Atene
per la spietata e perfida
noverca,
tal di Fiorenza partir ti
convene.

Questo si vuole e
questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi
ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si
merca.

La colpa seguirà la
parte offensa
in grido, come suol; ma
la vendetta
fia testimonio al ver che
la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa
diletta
piú caramente; e questo
è quello strale
che l'arco dello essilio
pria saetta.

Tu proverai sí come sa
di sale
lo pane altrui, e come è
duro calle

lo scendere e 'l salir per
l'altrui scale.

E quel che piú ti
graverà le spalle,
sarà la compagnia
malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in
questa valle;

che tutta ingrata, tutta
matta ed empia
si farà contra te; ma,
poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa
la tempia.

Di sua bestialità il suo
processo
farà la prova; sí ch'a te
fia bello
averti fatta parte per te
stesso.

Lo primo tuo refugio, il
primo ostello
sarà la cortesia del gran
Lombardo
che 'n su la scala porta il
santo uccello;

ch'in te avrà sí benigno
riguardo,
che del fare e del
chieder, tra voi due,

fia primo quel che, tra gli
altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che
'mpresso fue,
nascendo, sí da questa
stella forte,
che notabili fien l'opere
sue.

Non se ne son le genti
ancora accorte
per la novella età, ché
pur nove anni
son queste rote intorno di
lui torte;

ma pria che 'l Guasco
l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua
virtute
in non curar d'argento né
d'affanni.

Le sue magnificenze
conosciute
saranno ancora, sí che'
suoi nemici
non ne potran tener le
lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi
benefici;
per lui fia trasmutata
molta gente,

cambiando condizion
ricchi e mendici.

E portera'ne scritto
nella mente
di lui, e nol dirai»; e disse
cose
incredibili a quei che fien
presente.

Poi giunse: «Figlio,
queste son le chiose
di quel che ti fu detto;
ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri
son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi
vicini invidie,
poscia che s'infutura la
tua vita
vie più là che 'l punir di
lor perfidie».

Poi che, tacendo, si
mostrò spedita
l'anima santa di metter la
trama
in quella tela ch'io le
porsi ordita,

io cominciai, come
colui che brama,
dubitando, consiglio da
persona

che vede e vuol
dirittamente e ama:

«Ben veggio, padre
mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per
colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi
piú s'abbandona;
per che di provedenza
è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto
piú caro,
io non perdessi li altri per
miei carmi.

Giú per lo mondo
sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel
cacume
li occhi della mia donna
mi levarò,

e poscia per lo ciel di
lume in lume,
ho io appreso quel che
s'io ridico,
a molti fia sapor di forte
agrume;

e s'io al vero son timido
amico,
temo di perder viver tra
coloro

che questo tempo
chiameranno antico».

La luce in che rideva il
mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima
corusca,
quale a raggio di sole
specchio d'oro;

indi rispuose:
«Coscienza fusca
o della propria o
dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola
brusca.

Ma nondimen, rimossa
ogni menzogna,
tutta tua vis'ion fa
manifesta;
e lascia pur grattar dov'è
la rognà.

Ché se la voce tua
sarà molesta
nel primo gusto, vital
nutrimento
lascerà poi, quando sarà
digesta.

Questo tuo grido farà
come vento,
che le piú alte cime piú
percuote;

e ciò non fa d'onor poco
argomento.

Però ti son mostrate in
queste rote,
nel monte e nella valle
dolorosa
pur l'anime che son di
fama note,

che l'animo di quel
ch'ode, non posa
né ferma fede per
esempio ch'aia
la sua radice incognita
ed ascosa,

né per altro argomento
che non paia».

CANTO
DECIMOTTAVO

Già si godea solo del
suo verbo
quello specchio beato, e
io gustava
lo mio, temprando col
dolce l'acerbo;
e quella donna ch'a Dio
mi menava
disse: «Muta pensier:
pensa ch'i' sono
presso a colui ch'ogni
torto disgrava».

Io mi rivolsi all'amoroso
sòno
del mio conforto; e qual
io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui
l'abbandonò;

non perch'io pur del
mio parlar diffidi,
ma per la mente che non
può reddire
sopra sé tanto, s'altri non
la guidi.

Tanto poss'io di quel
punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio
affetto

libero fu da ogni altro
disire,

fin che il piacere
eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal
bel viso
mi contentava col
secondo aspetto.

Vincendo me col lume
d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti ed
ascolta;
ché non pur ne' miei
occhi è paradiso».

Come si vede qui
alcuna volta
l'affetto nella vista, s'elli è
tanto,
che da lui sia tutta
l'anima tolta,

cosí nel fiammeggiar
del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi
la voglia
in lui di ragionarmi
ancora alquanto.

El cominciò: «In questa
quinta soglia
dell'albero che vive della
cima

e frutta sempre e mai
non perde foglia,
 spiriti son beati, che
giú, prima
che venissero al ciel, fuor
di gran voce,
sí ch'ogni musa ne
sarebbe opima.

 Però mira ne' corni
della croce:
quello ch'io numerò, lí
farà l'atto
che fa in nube il suo foco
veloce».

 Io vidi per la croce un
lume tratto
dal nomar Iosué com'el si
feo;
né mi fu noto il dir prima
che 'l fatto.

 E al nome dell'alto
Maccabeo
vidi moversi un altro
roteando,
e letizia era ferza del
paleo.

 Cosí per Carlo Magno
e per Orlando
due ne seguí lo mio
attento sguardo,

com'occhio segue suo
falcon volando.

Poscia trasse
Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia
vista
per quella croce, e
Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota
e mista,
mostrommi l'alma che
m'avea parlato
qual era tra i cantor del
cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio
destro lato
per vedere in Beatrice il
mio dovere
o per parlare o per atto
segnato;

e vidi le sue luci tanto
mere,
tanto gioconde, che la
sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo
solere.

E come, per sentir piú
dilettanza
bene operando, l'uom di
giorno in giorno

s'accorge che la sua
virtute avanza,
 sí m'accors'io che 'l
mio girar dintorno
col cielo insieme avea
cresciuto l'arco,
vedgendo quel miracol
piú adorno.

E qual è 'l trasmutare
in picciol varco
di tempo in bianca
donna, quando il volto
suo si discarchi di
vergogna il carico,
 tal fu nelli occhi miei,
quando fui vòlto,
per lo candor della
temprata stella
sesta, che dentro a sé
m'avea ricolto.

Io vidi in quella giov'ial
facella
lo sfavillar dell'amor che
lí era,
segnare alli occhi miei
nostra favella.

E come augelli surti di
rivera
quasi congratulando a lor
pasture,

fanno di sé or tonda or
altra schiera,
 sí dentro ai lumi sante
creature
volitando cantavano, e
faciensi
or D, or I, or L in sue
figure.

 Prima, cantando, a sua
nota moviensi;
poi, diventando l'un di
questi segni,
un poco s'arrestavano e
taciensi.

 O diva Pegasea che li
'ngegni
fai gloriosi e rendili
longevi,
ed essi teco le cittadi e'
regni,

 illustrami di te, sí ch'io
rilevi
le lor figure com'io l'ho
concette:
paia tua possa in questi
versi brevi!

 Mostrarsi dunque in
cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io
notai

le parti sí, come mi
parver dette.

'*DILIGITE IUSTITIAM*'
primai
fur verbo e nome di tutto
'l dipinto;
'*QUI IUDICATIS*
TERRAM' fur sezzai.

Poscia nell'emme del
vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che
Giove
pareva argento lí d'oro
distinto.

E vidi scendere altre
luci dove
era il colmo dell'emme, e
lí quetarsi
cantando, credo, il ben
ch'a sé le move.

Poi come nel percuoter
de' ciocchi arsi
surgono innumerabili
faville,
onde li stolti sogliono
augurarsi;

resurger parver quindi
piú di mille
luci, e salir, qual assai e
qual poco

sí come il sol che
l'accende sortille;
e quietata ciascuna in
suo loco,
la testa e 'l collo
d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel
distinto foco.

Quei che dipinge lí non
ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si
rammenta
quella virtù ch'è forma
per li nidi.

L'altra beatitudo, che
contenta
pareva prima d'ingigliarsi
all'emme,
con poco moto seguitò la
'mprenta.

O dolce stella, quali e
quante gemme
mi dimostraron che
nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu
ingemme!

Per ch'io prego la
mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute,
che rimiri

ond'esce il fummo che 'l
tuo raggio vizia;
 sí ch'un'altra fiata omai
s'adiri
del comperare e vender
dentro al templo
che si murò di segni e di
martiri.

O milizia del ciel cu' io
contemplo,
adora per color che sono
in terra
tutti sviati dietro al malo
esempio!

Già si solea con le
spade far guerra;
ma or si fa togliendo or
qui, or quivi
lo pan che 'l pio Padre a
nessun serra.

Ma tu che sol per
cancellare scrivi,
pensa che Pietro e
Paulo, che moriro
per la vigna che guasti,
ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: «l' ho
fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver
solo

e che per salti fu tratto al
martiro,
 ch'io non conosco il
pescator né Polo».

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me
con l'ali aperte
la bella image che nel
dolce frui
liete facevan l'anime
conserte:

 parea ciascuna
 rubinetto in cui
 raggio di sole ardesse sí
 acceso,
 che ne' miei occhi
 rifrangesse lui.

 E quel che mi convien
 ritrar testeso,
 non portò voce mai, né
 scrisse incostro,
 né fu per fantasia già mai
 compreso;

 ch'io vidi e anche udi'
 parlar lo rostro,
 e sonar nella voce e 'io' e
 'mio',
 quand'era nel concetto
 'noi' e 'nostro'.

 E cominciò: «Per esser
 giusto e pio
 son io qui essaltato a
 quella gloria

che non si lascia vincere
a disio;

ed in terra lasciai la
mia memoria
sí fatta, che le genti lí
malvage
commendan lei, ma non
seguon la storia».

Cosí un sol calor di
molte brage
si fa sentir, come di molti
amori
usciva solo un suon di
quella image.

Ond'io appresso: «O
perpetüi fiori
dell'eterna letizia, che
pur uno
parer mi fate tutti vostri
odori,

solvetemi, spirando, il
gran digiuno
che lungamente m'ha
tenuto in fame,
non trovandoli in terra
cibo alcuno.

Ben so io che se 'n
cielo altro reame
la divina giustizia fa suo
specchio,

che 'l vostro non
l'apprende con velame.

Sapete come attento io
m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual
è quello
dubbio che m'è digiun
cotanto vecchio».

Quasi falcone ch'esce
del cappello,
move la testa e con l'ali
si plaude,
voglia mostrando e
faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno,
che di laude
della divina grazia era
contesto,
con canti quai si sa chi là
su gaude.

Poi cominciò: «Colui
che volse il sesto
allo stremo del mondo, e
dentro ad esso
distinse tanto occulto e
manifesto,

non poté suo valor sí
fare impresso
in tutto l'universo, che 'l
suo verbo

non rimanesse in infinito
eccesso.

E ciò fa certo che 'l
primo superbo,
che fu la somma d'ogni
creatura,
per non aspettar lume,
cadde acerbo;

e quindi appar ch'ogni
minor natura
è corto recettacolo a quel
bene
che non ha fine e sé con
sé misura.

Dunque nostra veduta,
che conviene
essere alcun de' raggi
della mente
di che tutte le cose son
ripiene,

non pò da sua natura
esser possente
tanto, che suo principio
non discerna
molto di là da quel che l'è
parvente.

Però nella giustizia
sempiterna
la vista che riceve il
vostro mondo,

com'occhio per lo mare,
entro s'interna;

che, ben che dalla
proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e
nondimeno
èli, ma cela lui l'esser
profondo.

Lume non è, se non
vien dal sereno
che non si turba mai;
anzi è tenebra,
od ombra della carne, o
suo veleno.

Assai t'è mo aperta la
latebra
che t'ascondeva la
giustizia viva,
di che facei question
cotanto crebra;

ché tu dicevi: 'Un uom
nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è
chi ragioni
di Cristo né chi legga né
chi scriva;

e tutti suoi voleri e atti
boni
sono, quanto ragione
umana vede,

senza peccato in vita od
in sermoni.

Muore non battezzato
e senza fede:
ov'è questa giustizia che
'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei
non crede?'

Or tu chi se' che vuo'
sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille
miglia
con la veduta corta d'una
spanna?

Certo a colui che meco
s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi
non fosse,
da dubitar sarebbe a
maraviglia.

Oh terreni animali! oh
menti grosse!
La prima volontà, ch'è da
sé bona
da sé, ch'è sommo ben,
mai non si mosse.

Cotanto è giusto
quanto a lei consona:
nullo creato bene a sé la
tira,

ma essa, radiando, lui
cagiona».

Quale sovresso il nido
si rigira
poi c'ha pasciuti la
cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la
rimira;

cotal si fece, e sí levai i
cigli,
la benedetta imagine,
che l'ali
movea sospinte da tanti
consigli.

Roteando cantava, e
dicea: «Quali
son le mie note a te, che
non le 'ntendi,
tal è il giudizio eterno a
voi mortali».

Poi si quetaron quei
lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor
nel segno
che fe' i Romani al
mondo reverendi,
esso ricominciò: «A
questo regno
non salí mai chi non
credette 'n Cristo,

vel pria vel poi ch'el si
chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan
'Cristo, Cristo!'
che saranno in giudicio
assai men prope
a lui, che tal che non
conosce Cristo;

e tai Cristiani dannerà
l'Etiope,
quando si partiranno i
due collegi,
l'uno in eterno ricco, e
l'altro inope.

Che potran dir li Perse
a' vostri regi,
come vedranno quel
volume aperto
nel qual si scrivon tutti
suoi dispregi?

Lí si vedrà, tra l'opere
d'Alberto,
quella che tosto moverà
la penna,
per che 'l regno di Praga
fia diserto.

Lí si vedrà il duol che
sovra Senna
induce, falseggiando la
moneta,

quel che morrà di colpo
di cotenna.

Lí si vedrà la superbia
ch'assetta,
che fa lo Scotto e
l'Inghilese folle,
sí che non può soffrir
dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l
viver molle
di quel di Spagna e di
quel di Boemme,
che mai valor non
conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di
Ierusalemme
segnata con un'I la sua
bontate,
quando 'l contrario
segnerà un'emme.

Vedrassi l'avarizia e la
viltate
di quei che guarda l'isola
del foco,
ove Anchise finí la lunga
etate;

e a dare ad intender
quanto è poco,
la sua scrittura fian
lettere mozze,

che noteranno molto in
parvo loco.

E parranno a ciascun
l'opere sozze
del barba e del fratel, che
tanto egregia
nazione e due corone
han fatte bozze.

E quel di Portogallo e
di Norvegia
lí si conosceranno, e quel
di Rascia
che male ha visto il conio
di Vinegia.

Oh beata Ungheria se
non si lascia
piú malmenare! e beata
Navarra
se s'armasse del monte
che la fascia!

E creder de' ciascun
che già, per arra
di questo, Nicosia e
Famagosta
per la lor bestia si lamenti
e garra,
che dal fianco dell'altre
non si scosta».

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto
'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sí
discende,
che 'l giorno d'ogne parte
si consuma,

lo ciel, che sol di lui
prima s'accende,
subitamente si rifà
parvente
per molte luci, in che una
risplende;

e questo atto del ciel
mi venne a mente,
come 'l segno del mondo
e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu
tacente;

però che tutte quelle
vive luci,
vie piú lucendo,
cominciaron canti
da mia memoria labili e
caduci.

O dolce amor che di
riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in
que' flailli,

ch'avíeno spirto sol di
pensier santi!

Poscia che i cari e
lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il
sesto lume
puoser silenzio alli
angelici squilli,
udir mi parve un
mormorar di fiume
che scende chiaro giú di
pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del
suo cacume.

E come suono al collo
della cetra
prende sua forma, e sí
com'al pertugio
della sampogna vento
che penetra,
cosí rimosso
d'aspettare indugio,
quel mormorar
dell'aguglia salissi
su per lo collo, come
fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e
quindi uscissi
per lo suo becco in forma
di parole,

quali aspettava il core,
ov'io le scrissi.

«La parte in me che
vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali»
incominciommi,
«or fisamente riguardar si
vole,

perché de' fuochi
ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in
testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li
sommi.

Colui che luce in
mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito
Santo,
che l'arca traslatò di villa
in villa:

ora conosce il merto
del suo canto,
in quanto effetto fu del
suo consiglio,
per lo remunerar ch'è
altrettanto.

Dei cinque che mi fan
cerchio per ciglio,
colui che piú al becco mi
s'accosta,

la vedovella consolò del
figlio:

ora conosce quanto
caro costa
non seguir Cristo, per
l'esperienza
di questa dolce vita e
dell'opposta.

E quel che segue in la
circonferenza
di che ragiono, per l'arco
superno,
morte indugiò per vera
penitenza:

ora conosce che 'l
giudicio eterno
non si trasmuta, quando
degnò prezo
fa crastino là giú
dell'odierno.

L'altro che segue, con
le leggi e meco,
sotto buona intenzion
che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si
fece greco:

ora conosce come il
mal dedutto
dal suo bene operar non
li è nocivo,

avvegna che sia 'l mondo
indi distrutto.

E quel che vedi
nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella
terra plora
che piagne Carlo e
Federigo vivo:

ora conosce come
s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed
al semblante
del suo fulgor lo fa
vedere ancora.

Chi crederebbe giú nel
mondo errante,
che Rifeo Troiano in
questo tondo
fosse la quinta delle luci
sante?

Ora conosce assai di
quel che 'l mondo
veder non può della
divina grazia,
ben che sua vista non
discerna il fondo».

Quale allodetta che 'n
aere si spazia
prima cantando, e poi
tace contenta

dell'ultima dolcezza che
la sazia,
tal mi sembiò l'imgo
della 'mprenta
dell'eterno piacere, al cui
disio
ciascuna cosa qual ell'è
diventa.

E avvegna ch'io fossi al
dubbiar mio
lí quasi vetro allo color
ch'el veste,
tempo aspettar tacendo
non patío,

ma della bocca «Che
cose son queste?»
mi pinse con la forza del
suo peso;
per ch'io di coruscar vidi
gran feste.

Poi appresso, con
l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi
rispose
per non tenermi in
ammirar sospeso:

«lo veggio che tu credi
queste cose
perch'io le dico, ma non
vedi come;

sí che, se son credute,
sono ascose.

Fai come quei che la
cosa per nome
apprende ben, ma la sua
quiditate
veder non può se altri
non la prome.

Regnum coelorum
violenza pate
da caldo amore e da viva
speranza,
che vince la divina
volontate;

non a guisa che l'omo
a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole
esser vinta,
e, vinta, vince con sua
beninanza.

La prima vita del ciglio
e la quinta
ti fa maravigliar, perché
ne vedi
la region delli angeli
dipinta.

De' corpi suoi non
uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in
ferma fede

quel de' passuri e quel
de' passi piedi.

Ché l'una dello 'nferno,
u' non si riede
già mai a buon voler,
tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu
mercede;

di viva spene, che mise
la possa
ne' prieghi fatti a Dio per
suscitarla,
sí che potesse sua voglia
esser mossa.

L'anima glorïosa onde
si parla,
tornata nella carne, in
che fu poco,
credette in lui che potea
aiutarla;

e credendo s'accese in
tanto foco
di vero amor, ch'alla
morte seconda
fu degna di venire a
questo gioco.

L'altra, per grazia che
da sí profonda
fontana stilla, che mai
creatura

non pinse l'occhio infino
alla prima onda,

tutto suo amor là giù
pose a drittura;
per che, di grazia in
grazia, Dio li aperse
l'occhio alla nostra
redenzion futura:

ond'ei credette in
quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del
paganesmo;
e riprendíene le genti
perverse.

Quelle tre donne li fur
per battesimo
che tu vedesti dalla
destra rota,
dinanzi al battezzar piú
d'un millesmo.

O predestinazion,
quanto remota
è la radice tua da quelli
aspetti
che la prima cagion non
veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi
stretti
a giudicar; ché noi, che
Dio vedemo,

non conosciamo ancor
tutti li eletti;

ed ène dolce cosí
fatto scemo,
perché il ben nostro in
questo ben s'affina,
che quel che vole Dio, e
noi volemo».

Cosí da quella imagine
divina,
per farmi chiara la mia
corta vista,
data mi fu soave
medicina.

E come a buon cantor
buon citarista
fa seguitar lo guizzo della
corda,
in che piú di piacer lo
canto acquista,

sí, mentre che parlò, sí
mi ricorda
ch'io vidi le due luci
benedette,
pur come batter d'occhi
si concorda,
con le parole mover le
fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran li occhi miei
rifissi al volto
della mia donna, e
l'animo con essi,
e da ogni altro intento
s'era tolto.

E quella non ridea; ma
«S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti
quale
fu Semelè quando di
cener fessi;

ché la bellezza mia,
che per le scale
dell'eterno palazzo piú
s'accende,
com'hai veduto, quanto
piú si sale,

se non si temperasse,
tanto splende,
che 'l tuo mortal podere,
al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono
scoscende.

Noi sem levati al
settimo splendore,
che sotto il petto del
Leone ardente

raggia mo misto giú del
suo valore.

Ficca di retro alli occhi
tuoi la mente,
e fa di quelli specchi alla
figura
che 'n questo specchio ti
sarà parvente».

Qual sapesse qual era
la pastura
del viso mio nell'aspetto
beato
quand'io mi trasmutai ad
altra cura,

conoscerebbe quanto
m'era a grato
ubidire alla mia celeste
scorta,
contrapesando l'un con
l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l
vocabol porta,
cerchiando il mondo, del
suo caro duce
sotto cui giacque ogni
malizia morta,

di color d'oro in che
raggio traluca
vid'io uno scaleo eretto in
suso

tanto, che nol seguiva la
mia luce.

Vidi anche per li gradi
scender giuso
tanti splendor, ch'io
pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi
fosse diffuso.

E come, per lo natural
costume,
le pole insieme, al
cominciar del giorno,
si movono a scaldar le
fredde piume;

poi altre vanno via
senza ritorno,
altre rivolgon sé onde
son mosse,
e altre roteando fan
soggiorno;

tal modo parve me che
quivi fosse
in quello sfavillar che
'insieme venne,
sí come in certo grado si
percosse.

E quel che presso piú
ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea
pensando:

«lo veggio ben l'amor
che tu m'accenne».

Ma quella ond'io
aspetto il come e 'l
quando
del dire e del tacer, si sta;
ond'io,
contra il disio, fo ben
ch'io non dimando.

Per ch'ella, che vedea
il tacer mio
nel veder di colui che
tutto vede,
mi disse: «Solvi il tuo
caldo disio».

E io incominciai: «La
mia mercede
non mi fa degno della tua
risposta;
ma per colei che 'l
chieder mi concede,
vita beata che ti stai
nascosta
dentro alla tua letizia,
fammi nota
la cagion che sí presso
mi t'ha posta;
e di' perché si tace in
questa rota
la dolce sinfonia di
paradiso,

che giú per l'altre suona
sí divota».

«Tu hai l'udir mortal sí
come il viso»
rispuose a me; «onde qui
non si canta
per quel che Beatrice
non ha riso.

Giú per li gradi della
scala santa
discesi tanto sol per farti
festa
col dire e con la luce che
mi ammanta;

né piú amor mi fece
esser piú presta;
ché piú e tanto amor
quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti
manifesta.

Ma l'alta carità, che ci
fa serve
pronte al consiglio che 'l
mondo governa,
sorteggia qui sí come tu
osserva».

«lo veggio ben» diss'io,
«sacra lucerna,
come libero amore in
questa corte

basta a seguir la
providenza eterna;
ma questo è quel ch'a
cerner mi par forte,
perché predestinata fosti
sola
a questo officio tra le tue
consorte».

Né venni prima
all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il
lume centro,
girando sé come veloce
mola;

poi rispuose l'amor che
v'era dentro:

«Luce divina sopra me
s'appunta,
penetrando per questa in
ch'io m'inventro,

la cui virtù, col mio
veder congiunta,
mi leva sopra me tanto,
ch'i' veggio
la somma essenza della
quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza
ond'io fiammeggio;
perch'alla vista mia
quant'ella è chiara

la chiarezza della fiamma
pareggio.

Ma quell'anima nel ciel
che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio
più l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua non
satisfara;

però che sí s'innoltra
nello abisso
dell'eterno statuto quel
che chiedi,
che da ogni creata vista
è scisso.

E al mondo mortal,
quando tu riedi,
questo rapporta, sí che
non presuma
a tanto segno più mover
li piedi.

La mente, che qui luce,
in terra fuma;
onde riguarda come può
là giù
quel che non pote perché
'l ciel l'assuma».

Sí mi prescrisser le
parole sue,
ch'io lasciai la quistione,
e mi ritrassi

a dimandarla umilmente
chi fue.

«Tra' due liti d'Italia
surgon sassi,
e non molto distanti alla
tua patria,
tanto, che' troni assai
suonan piú bassi,
e fanno un gibbo che si
chiama Catria,
di sotto al quale è
consecrato un ermo,
che suole esser disposto
a sola latria».

Cosí ricominciommi il
terzo sermo;
e poi, continuando,
disse: «Quivi.
al servizio di Dio mi fe' sí
fermo,

che pur con cibi di
liquor d'ulivi
lievemente passava caldi
e geli,
contento ne' pensier
contemplativi.

Render solea quel
chiostro a questi cieli
fertilmente; e ora è fatto
vano,

sí che tosto convien che
si riveli.

In quel loco fu' io Pietro
Damiano,
e Pietro Peccator fu'
nella casa
di Nostra Donna in sul
lito adriano.

Poca vita mortal m'era
rimasa,
quando fui chiesto e
tratto a quel cappello
che pur di male in peggio
si travasa.

Venne Cefàs e venne il
gran vasello
dello Spirito Santo, magri
e scalzi,
prendendo il cibo da
qualunque ostello.

Or voglion quinci e
quindi chi i rinalzi
li moderni pastori e chi li
meni,
tanto son gravi!, e chi di
retro li alzi.

Cuopron de' manti loro
i palafreni,
sí che due bestie van
sott'una pelle:

oh pazienza che tanto
sostieni!»

A questa voce vid'io piú
fiammelle
di grado in grado
scendere e girarsi,
e ogni giro le facea piú
belle.

Dintorno a questa
vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto
suono,
che non potrebbe qui
assomigliarsi:

né io lo 'ntesi; sí mi
vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore,
alla mia guida
mi volsi, come parvol che
ricorre
sempre colà dove piú si
confida;

 e quella, come madre
che soccorre
subito al figlio palido e
anelo

con la sua voce, che 'l
suol ben disporre,

 mi disse: «Non sai tu
che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è
tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da
buon zelo?

 Come t'avrebbe
trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar
lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha
mosso cotanto;

 nel qual, se 'nteso
avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la
vendetta

che tu vedrai innanzi che
tu muoi.

La spada di qua su non
taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer
di colui
che disiando o temendo
l'aspetta.

Ma rivolgiti omai
inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti
vedrai,
se com'io dico l'aspetto
redui».

Come a lei piacque, li
occhi ritornai,
e vidi cento sperule che
'nseme
piú s'abbellivan con
mutüi rai.

Io stava come quei che
'n sé repreme
la punta del disio, e non
s'attenta
di domandar, sí del
troppo si teme;

e la maggiore e la piú
luculenta
di quelle margherite
innanzi fessi,

per far di sé la mia voglia
contenta.

Poi dentro a lei udi':
«Se tu vedessi
com'io la carità che tra
noi arde,
li tuoi concetti sarebbero
espressi.

Ma perché tu,
aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò
risposta
pur al pensier da che sí ti
riguarde.

Quel monte a cui
Cassino è nella costa
fu frequentato già in su la
cima
dalla gente ingannata e
mal disposta;

e quel son io che su vi
portai prima
lo nome di colui che 'n
terra addusse
la verità che tanto ci
sublima;

e tanta grazia sopra
me relusse,
ch'io ritrassi le ville
circunstanti

dall'empio colto che 'l
mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti
contemplanti
uomini fuoro, accesi di
quel caldo
che fa nascere i fiori e'
frutti santi.

Qui è Maccario, qui è
Romoaldo,
qui son li frati miei che
dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il
cor saldo».

E io a lui: «L'affetto che
dimostri
meco parlando, e la
buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti
li ardor vostri,

cosí m'ha dilatata mia
fidanza,
come 'l sol fa la rosa
quando aperta
tanto divien quant'ell'ha
di possanza.

Però ti priego, e tu,
padre, m'accerta
s'io posso prender tanta
grazia, ch'io

ti veggia con imagine
scoperta».

Ond'elli: «Frate, il tuo
alto disio
s'adempierà in su l'ultima
spera,
ove s'adempion tutti li
altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura
ed intera
ciascuna disianza; in
quella sola
è ogni parte là ove
sempr'era,

perché non è in loco, e
non s'impola;
e nostra scala infino ad
essa varca,
onde così dal viso ti
s'invola.

Infin là su la vide il
patriarca
Iacob porgere la superna
parte,
quando li apparve
d'angeli sí carica.

Ma, per salirla, mo
nessun diparte
da terra i piedi, e la
regola mia

rimasa è per danno delle
carte.

Le mura che solíeno
esser badia
fatte sono spelonche, e
le cocolle
sacca son piene di farina
ria.

Ma grave usura tanto
non si tolle
contra 'l piacer di Dio,
quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí
folle;

ché quantunque la
Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio
dimanda;
non di parenti né d'altro
piú brutto.

La carne de' mortali è
tanto blanda,
che giú non basta buon
cominciamento
dal nascer della quercia
al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro
e sanz'argento,
e io con orazione e con
digiuno,

e Francesco umilmente il
suo convento.

E se guardi il principio
di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è
trascorso,
tu vederai del bianco
fatto bruno.

Veramente lordan volto
retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir,
quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l
soccorso».

Cosí mi disse, e indi si
raccolse
al suo collegio, e 'l
collegio si strinse;
poi, come turbo, in su
tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a
lor mi pinse
con un sol cenno su per
quella scala,
sí sua virtù la mia natura
vinse;

né mai qua giú dove si
monta e cala
naturalmente, fu sí ratto
moto

ch'agguagliar si potesse
alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a
quel divoto
trionfo per lo quale io
piango spesso
le mie peccata e 'l petto
mi percuoto,

tu non avresti in tanto
tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io
vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui
dentro da esso.

O gloriose stelle, o
lume pregno
di gran virtù, dal quale io
riconosco
tutto, qual che si sia, il
mio ingegno,

con voi nasceva e
s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni
mortal vita,
quand'io senti' di prima
l'aere toscò;

e poi, quando mi fu
grazia largita
d'entrar nell'alta rota che
vi gira,

la vostra regìon mi fu
sortita.

A voi divotamente ora
sospira
l'anima mia, per
acquistar virtute
al passo forte che a sé la
tira.

«Tu se' sí presso
all'ultima salute»
cominciò Beatrice, «che
tu dei
aver le luci tue chiare ed
acute;

e però, prima che tu
piú t'inlei,
rimira in giù, e vedi
quanto mondo
sotto li piedi già esser ti
fei;

sí che 'l tuo cor,
quantunque può,
giocondo
s'appresenti alla turba
trionfante
che lieta vien per questo
etera tondo».

Col viso ritornai per
tutte quante
le sette spere, e vidi
questo globo

tal, ch'io sorrisi del suo vil
sembiante;

e quel consiglio per
migliore approbo
che l'ha per meno; e chi
ad altro pensa
chiamar si puote
veramente probo.

Vidi la figlia di Latona
incensa
sanza quell'ombra che mi
fu cagione
per che già la credetti
rara e densa.

L'aspetto del tuo nato,
Iperione,
quivi sostenni, e vidi com
si move
circa e vicino a lui, Maia
e Dione.

Quindi m'apparve il
temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e
quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor
dove.

E tutti e sette mi si
dimostrarono
quanto son grandi, e
quanto son veloci,

e come sono in distante
riparo.

L'aiuola che ci fa tanto
feroci,
volgendom'io con li
etterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli
alle foci.

Poscia rivolsi li occhi
alli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra
l'amate fronde,
posato al nido de' suoi
dolci nati
la notte che le cose ci
nasconde,
che, per veder li aspetti
disiati
e per trovar lo cibo onde
li pasca,
in che gravi labor li sono
aggrati,
previene il tempo in su
l'aperta frasca,
e con ardente affetto il
sole aspetta,
fiso guardando pur che
l'alba nasca;
cosí la donna mia
stava eretta
e attenta, rivolta inver la
plaga
sotto la quale il sol
mostra men fretta:
sí che, veggendola io
sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che
disiando

altro vorría, e sperando
s'appaga.

Ma poco fu tra uno e
altro quando,
del mio attender, dico, e
del vedere
lo ciel venir piú e piú
rischiando.

E Beatrice disse:
«Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e
tutto il frutto
ricolto del girar di queste
spere!»

Paríemi che 'l suo viso
ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí
pieni,
che passar men convien
senza costrutto.

Quale ne' plenilunii
sereni
Trivia ride tra le ninfe
etterne
che dipingon lo ciel per
tutti i seni,
 vidi sopra migliaia di
lucerne
un sol che tutte quante
l'accendea,

come fa il nostro le viste
superne;
e per la viva luce
trasparea
la lucente sustanza tanto
chiara
nel viso mio, che non la
sostenea.

Oh Beatrice dolce
guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che
ti sobranza
è virtù da cui nulla si
ripara.

Quivi è la sapienza e la
possanza
ch'aprí le strade tra 'l
cielo e la terra,
onde fu già sí lunga
disianza».

Come foco di nube si
diserra
per dilatarsi sí che non vi
cape,
e fuor di sua natura in giù
s'atterra,

la mente mia cosí, tra
quelle dape
fatta piú grande, di sé
stessa uscío,

e che si fesse rimembrar
non sape.

«Apri li occhi e riguarda
qual son io:
tu hai vedute cose, che
possente
se' fatto a sostener lo
riso mio».

Io era come quei che si
risente
di visione oblita e che
s'ingegna
indarno di ridurlasi alla
mente,

quand'io udi' questa
proferta, degna
di tanto grato, che mai
non si stingue
del libro che 'l preterito
rassegna.

Se mo sonasser tutte
quelle lingue
che Polimnía con le
suore fero
del latte lor dolcissimo
piú pingue,

per aiutarmi, al
millesmo del vero
non si verría, cantando il
santo riso

e quanto il santo aspetto
facea mero;

e cosí, figurando il
paradiso,
convien saltar lo sacrato
poema,
come chi trova suo
cammin riciso.

Ma chi pensasse il
ponderoso tema
e l'omero mortal che se
ne carica,
nol biasmerebbe se
sott'esso trema:

non è pileggio da
picciola barca
quel che fendendo va
l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé
medesmo parca.

«Perché la faccia mia
sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel
giardino
che sotto i raggi di Cristo
s'infiora?

Quivi è la rosa in che il
verbo divino
carne si fece; quivi son li
gigli

al cui odor si prese il
buon cammino».

Cosí Beatrice; e io, che
a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora
mi rendei
alla battaglia de' debili
cigli.

Come a raggio di sol
che puro mei
per fratta nube già prato
di fiori
vider, coverti d'ombra, li
occhi miei;

vid'io cosí piú turbe di
splendori,
fulgorate di su da raggi
ardenti,
sanza veder principio di
fulgori.

O benigna vertú che sí
li 'mprenti,
su t'essaltasti, per
largirmi loco
alli occhi lí che non t'eran
possenti.

Il nome del bel fior
ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi
ristrinse

l'animo ad avvisar lo
maggior foco.

E come ambo le luci mi
dipinse
il quale e il quanto della
viva stella
che là su vince, come
qua giù vinse,
per entro il cielo scese
una facella,
formata in cerchio a
guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno
ad ella.

Qualunque melodia piú
dolce sona
qua giù e piú a sé l'anima
tira,
parrebbe nube che
squarciata tona,
comparata al sonar di
quella lira
onde si coronava il bel
zaffiro
del quale il ciel piú chiaro
s'inzaffira.

«lo sono amore
angelico, che giro
l'alta letizia che spira del
ventre

che fu albergo del nostro
disiro;

 e girerommi, donna del
ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e
farai dia
piú la spera suprema
perché li entre».

 Cosí la circolata
melodia
si sigillava, e tutti li altri
lumi
facean sonar lo nome di
Maria.

 Lo real manto di tutti i
volumi
del mondo, che piú ferve
e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei
costumi,

 avea sopra di noi
l'interna riva
tanto distante, che la sua
parvenza,
là dov'io era, ancor non
appariva:

 però non ebber li occhi
miei potenza
di seguitar la coronata
fiamma

che si levò appresso sua
semenza.

E come fantolin che
'nver la mamma
tende le braccia, poi che
'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di
fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori
in su si stese
con la sua fiamma, sí che
l'alto affetto
ch'elli avieno a Maria mi
fu palese.

Indi rimaser lí nel mio
cospetto,
'*Regina coeli*' cantando sí
dolce,
che mai da me non si
partí 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà
che si soffolce
in quelle arche
ricchissime che foro
a seminar qua giú buone
bobolce!

Quivi si vive e gode del
tesoro
che s'acquistò piangendo
nello essilio

di Babilon, ove si lasciò
l'oro.

Quivi triunfa, sotto l'alto
filio
di Dio e di Maria, di sua
vittoria,
e con l'antico e col novo
concilio,
colui che tien le chiavi
di tal gloria.

CANTO
VENTESIMOQUARTO

«O sodalizio eletto alla
gran cena
del benedetto Agnello, il
qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è
sempre piena,
se per grazia di Dio
questi preliba
di quel che cade della
vostra mensa,
prima che morte tempo li
prescriba,
ponete mente
all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi
bevete
sempre del fonte onde
vien quel ch'ei pensa».

Cosí Beatrice; e quelle
anime liete
si fero spere sopra fissi
poli,
fiammando, volte, a
guisa di comete.

E come cerchi in
tempra d'orioli
si giran sí, che 'l primo a
chi pon mente

quieto pare, e l'ultimo
che voli;

cosí quelle carole,
differente-
mente danzando, della
sua ricchezza
mi facíeno stimar, veloci
e lente.

Di quella ch'io notai di
piú carezza
vid'io uscire un foco sí
felice,
che nullo vi lasciò di piú
chiarezza;

e tre fiате intorno di
Beatrice
si volse con un canto
tanto divo,
che la mia fantasia nol mi
ridice.

Però salta la penna e
non lo scrivo;
ché l'immagine nostra a
cotai pieghe,
non che 'l parlare, è
troppo color vivo.

«O santa suora mia
che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente
affetto

da quella bella spera mi
disleghe».

Poscia, fermato il foco
benedetto
alla mia donna dirizzò lo
spiro,
che favellò così com'i' ho
detto.

Ed ella: «O luce etterna
del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò
le chiavi
ch'ei portò giù di questo
gaudio miro,
tenta costui di punti
lievi e gravi,
come ti piace, intorno
della fede,
per la qual tu su per lo
mare andavi.

S'elli ama bene e bene
spera e crede,
non t'è occulto perché 'l
viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si
vede;

ma perché questo
regno ha fatto civi
per la verace fede, a
gloriarla

di lei parlare è ben ch'a
lui arrivi».

Sí come il baccellier
s'arma e non parla
fin che 'l maestro la
question propone,
per approvarla, non per
terminarla,

cosí m'armava io d'ogni
ragione
mentre ch'ella dicea, per
esser presto
a tal querente ed a tal
professione.

«Di', buon cristiano,
fatti manifesto:
fede che è?» Ond'io levai
la fronte
in quella luce onde
spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice,
ed essa pronte
sembianze femmi
perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio
interno fonte.

«La Grazia che mi dà
ch'io mi confessi»
comincia' io «dall'alto
primopilo,

faccia li miei concetti
bene espressi».

E seguitai: «Come 'l
verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo
caro frate
che mise teco Roma nel
buon filo,
fede è sustanza di
cose sperate,
ed argomento delle non
parventi;
e questa pare a me sua
quiditate».

Allora udi':
«Dirittamente senti,
se bene intendi perché la
ripose
tra le sustanze, e poi tra
li argomenti».

E io appresso: «Le
profonde cose
che mi largiscon qui la lor
parvenza,
alli occhi di là giú son sí
ascose,
che l'esser loro v'è in
sola credenza,
sopra la qual si fonda
l'alta spene;

e però di sustanza
prende intenza.

E da questa credenza
ci conviene
sillogizzar, sanz'avere
altra vista;
però intenza d'argomento
tene».

Allora udi': «Se
quantunque s'acquista
giú per dottrina, fosse
cosí 'nteso,
non li avría loco ingegno
di sofista».

Cosí spirò di quello
amore acceso;
indi soggiunse: «Assai
bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega
e 'l peso:

ma dimmi se tu l'hai
nella tua borsa».

Ond'io: «Sí, ho, sí lucida
e sí tonda,
che nel suo conio nulla
mi s'inforsa».

Appresso uscí della
luce profonda
che lí splendeva:
«Questa cara gioia

sopra la quale ogni virtù
si fonda,

onde ti venne?» E io:
«La larga ploia
dello Spirito Santo ch'è
diffusa
in su le vecchie e 'n su le
nuove cuoia,
è sillogismo che la
m'ha conchiusa
acutamente sí, che
'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi
pare ottusa».

Io udi' poi: «L'antica e
la novella
proposizion che cosí ti
conchiude
perché l'hai tu per divina
favella?»

E io: «La prova che 'l
ver mi dischiude
son l'opere seguite, a
che natura
non scalda ferro mai né
batte ancude».

Risposto fummi: «Di',
chi t'assicura
che quell'opere fosser?
Quel medesmo

che vuol provarsi, non
altri, il ti giura».

«Se 'l mondo si rivolse
al cristianesimo»

diss'io «sanza miracoli,
quest'uno

è tal, che li altri non sono
il centesimo;

ché tu intrasti povero e
digiuno

in campo, a seminar la
buona pianta

che fu già vite e ora è
fatta pruno».

Finito questo, l'alta
corte santa

risonò per le spere un
'Dio laudamo'

nella melode che là su si
canta.

E quel baron che sí di
ramo in ramo,

essaminando, già tratto
m'avea,

che all'ultime fronde
appressavamo,

ricominciò: «La Grazia,
che donnea

con la tua mente, la
bocca t'aperse

infino a qui come aprir si
dovea,

sí ch'io approvo ciò che
fuori emerse:

ma or convene spremere
quel che credi,
e onde alla credenza tua
s'offerse».

«O santo padre, spirito
che vedi
ciò che credesti sí che tu
vincesti
ver lo sepulcro piú
giovani piedi»,

comincia' io, «tu vuo'
ch'io manifesti
la forma qui del pronto
creder mio,
e anche la cagion di lui
chiedesti.

E io rispondo: lo credo
in uno Dio
solo ed eterno, che tutto
il ciel move,
non moto, con amore e
con disio.

E a tal creder non ho io
pur prove
fisice e metafisice, ma
dalmi

anche la verità che quinci
piove

per Moïse, per profeti e
per salmi,
per l'Evangelio e per voi
che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi
fe' almi.

E credo in tre persone
etterne, e queste
credo una essenza sí
una e sí trina,
che soffera congiunto
'sono' ed 'este'.

Della profonda
condizion divina
ch'io tocco mo, la mente
mi sigilla
piú volte l'evangelica
dottrina.

Quest'è il principio,
quest'è la favilla
che si dilata in fiamma
poi vivace,
e come stella in cielo in
me scintilla».

Come 'l signor
ch'ascolta quel che i
piace,
da indi abbraccia il servo,
gratulando

per la novella, tosto ch'el
si tace;

cosí, benedicendomi
cantando,

tre volte cinse me, sí
com'io tacqui,

l'apostolico lume al cui
comando

io avea detto; sí nel dir
li piacqui!

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che 'l
poema sacro
al quale ha posto mano e
cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú
anni macro,
 vinca la crudeltà che
fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi'
agnello,
nimico ai lupi che li
danno guerra;
 con altra voce omai,
con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul
fonte
del mio battesimo
prenderò 'l cappello;
 però che nella fede,
che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra'
io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la
fronte.

Indi si mosse un lume
verso noi
di quella spera ond'uscí
la primizia

che lasciò Cristo de'
vicari suoi;

e la mia donna, piena
di letizia,
mi disse: «Mira, mira:
ecco il barone
per cui là giù si visita
Galizia».

Sí come quando il
colombo si pone
presso al compagno,
l'uno all'altro pande,
girando e mormorando,
l'affezione;

cosí vid'io l'uno
dall'altro grande
principe glorioso essere
accolto,
laudando il cibo che là su
li prande.

Ma poi che 'l gratular si
fu assolto,
tacito *coram me* ciascun
s'affisse,
ignito sí che vincea il mio
volto.

Ridendo allora Beatrice
disse:
«Inclita vita per cui la
larghezza

della nostra basilica si
scrisse,

fa risonar la spene in
questa altezza:
tu sai, che tante fiate la
figuri,
quante lesú ai tre fe' piú
carezza».

«Leva la testa e fa che
t'assicuri;
che ciò che vien qua su
dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi
si maturi».

Questo conforto del
foco secondo
mi venne; ond'io levai li
occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col
troppo pondo.

«Poi che per grazia
vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore,
anzi la morte,
nell'aula piú secreta co'
suoi conti,

sí che, veduto il ver di
questa corte,
la spene, che là giú bene
innamora,

in te ed in altrui di ciò
conforte,

di' quel ch'ell'è, e come
se ne 'nfiora
la mente tua, e di' onde a
te venne».

Cosí seguí 'l secondo
lume ancora.

E quella pia che guidò
le penne
delle mie ali a cosí alto
volo,
alla risposta cosí mi
prevenne:

«La Chiesa militante
alcun figliuolo
non ha con piú speranza,
com'è scritto
nei sol che raggia tutto
nostro stuolo:

però li è concesso che
d'Egitto
vegna in Ierusalemme,
per vedere,
anzi che 'l militar li sia
prescritto.

Li altri due punti, che
non per sapere
son dimandati, ma
perch'ei rapporti

quanto questa virtù t'è in
piacere,

a lui lasc'io, ché non li
saran forti
né di iattanzia; ed elli a
ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li
comporti».

Come discente ch'a
dottor seconda
pronto e libente in quel
ch'elli è esperto,
perché la sua bontà si
disasconda,

«Spene» diss'io «è uno
attender certo
della gloria futura, il qual
produce
grazia divina e
precedente merto.

Da molte stelle mi vien
questa luce;
ma quei la distillò nel mio
cor pria
che fu sommo cantor del
sommo duce.

'Sperino in te' nella sua
teodía
dice 'color che sanno il
nome tuo':

e chi nol sa, s'elli ha la
fede mia?

Tu mi stillasti, con lo
stillar suo,
nella pistola poi; sí ch'io
son pieno,
ed in altrui vostra pioggia
repluo».

Mentr'io diceva, dentro
al vivo seno
di quello incendio
tremolava un lampo
subito e spesso a guisa
di baleno.

Indi spirò: «L'amore
ond'io avvampo
ancor ver la virtù che mi
seguette
infin la palma ed all'uscir
del campo,

vuol ch'io rispiri a te
che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato
che tu diche
quello che la speranza ti
promette».

E io: «Le nove e le
scritture antiche
pongono il segno, ed
esso lo mi addita,

dell'anime che Dio s'ha
fatte amiche.

Dice Isaia che
ciascuna vestita
nella sua terra fia di
doppia vesta;
e la sua terra è questa
dolce vita.

E 'l tuo fratello assai
vie piú digesta,
là dove tratta delle
bianche stole,
questa revelazion ci
manifesta».

E prima, appresso al
fin d'este parole,
'*Sperent in te*' di sopr'a
noi s'udí;
a che rispuoser tutte le
carole.

Poscia tra esse un
lume si schiarí
sí che se 'l Cancro
avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un
mese d'un sol dí.

E come surge e va ed
entra in ballo
vergine lieta, sol per fare
onore

alla novizia, non per
alcun fallo,
 cosí vid'io lo schiarato
splendore
venire a' due che si
volgíeno a nota
qual conveníesi al loro
ardente amore.

Misesi lí nel canto e
nella rota;
e la mia donna in lor
teneva l'aspetto,
pur come sposa tacita ed
immota.

«Questi è colui che
giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e
questi fue
di su la croce al grande
officio eletto».

La donna mia cosí; né
però piúe
mosser la vista sua di
stare attenta
poscia che prima le
parole sue.

Qual è colui
ch'adocchia e
s'argomenta
di vedere eclissar lo sole
un poco,

che, per veder, non
vedente diventa;
tal mi fec'io a
quell'ultimo foco
mentre che detto fu:
«Perché t'abbagli
per veder cosa che qui
non ha loco?

In terra terra è 'l mio
corpo, e saràgli
tanto con li altri, che 'l
numero nostro
con l'eterno proposito
s'agguagli.

Con le due stole nel
beato chiostro
son le due luci sole che
saliro;
e questo apporterai nel
mondo vostro».

A questa voce
l'inflammato giro
si quìetò con esso il
dolce mischio
che si facea nel suon del
trino spiro,

sí come, per cessar
fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua
ripercossi,

tutti si posano al sonar
d'un fischio.

Ahi quanto nella mente
mi commossi,
quando mi volsi per
veder Beatrice,
per non poter veder, ben
che io fossi
 presso di lei, e nel
mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr'io dubbiava per
lo viso spento,
della fulgida fiamma che
lo spense
uscí un spiro che mi fece
attento,

dicendo: «Intanto che
tu ti risense
della vista che hai in me
consunta,
ben è che ragionando la
compense.

Comincia dunque; e di'
ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion
che sia
la vista in te smarrita e
non defunta;

perché la donna che
per questa dia
region ti conduce, ha
nello sguardo
la virtù ch'ebbe la man
d'Anania».

Io dissi: «Al suo
piacere e tosto e tardo
vegna rimedio alli occhi
che fuor porte

quand'ella entrò col foco
ond'io sempr'ardo.

Lo ben che fa contenta
questa corte,
Alfa ed O è di quanta
scrittura
mi legge Amore o
lievemente o forte».

Quella medesima voce
che paura
tolta m'avea del subito
abbarbaglio,
di ragionare ancor mi
mise in cura;

e disse: «Certo a piú
angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer
convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal
berzaglio».

E io: «Per filosofici
argomenti
e per autorità che quinci
scende
cotale amor convien che
in me s'imprenti.

Ché 'l bene, in quanto
ben, come s'intende,
cosí accende amore, e
tanto maggio

quanto piú di bontate in
sé comprende.

Dunque all'essenza
ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor
di lei si trova

altro non è ch'un lume di
suo raggio,

piú che in altra convien
che si mova

la mente, amando, di
ciascun che cerne
il vero in che si fonda
questa prova.

Tal vero all'intelletto
mio sterne
colui che mi dimostra il
primo amore
di tutte le sustanze
sempiterne.

Sternel la voce del
verace autore,
che dice a Moïse, di sé
parlando:
'lo ti farò vedere ogni
valore'.

Sternilmi tu ancora,
incominciando
l'alto preconio che grida
l'arcano

di qui là giú sovra ogni
altro bando».

E io udi': «Per intelletto
umano
e per autoritadi a lui
concorde
de' tuoi amori a Dio
guarda il sovrano.

Ma di' ancor se tu senti
altre corde
tirarti verso lui, sí che tu
suone
con quanti denti questo
amor ti morde».

Non fu latente la santa
intenzione
dell'aguglia di Cristo, anzi
m'accorsi
dove volea menar mia
professione.

Però ricominciai: «Tutti
quei morsi
che posson far lo cor
volgere a Dio,
alla mia caritate son
concorsi;

ché l'essere del mondo
e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne
perch'io viva,

e quel che spera ogni
fedel com'io,
con la predetta
conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar
dell'amor torto,
e del diritto m'han posto
alla riva.

Le fronde onde
s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno,
am'io cotanto
quanto da lui a lor di
bene è porto».

Sí com'io tacqui, un
dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la
mia donna
dicea con gli altri:
«Santo, santo, santo!»

E come a lume acuto si
disonna
per lo spirto visivo che
ricorre
allo splendor che va di
gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che
vede aborre,
sí nescia è la subita
vigilia

fin che la stimativa non
soccorre;

cosí delli occhi miei
ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio
de' suoi,
che rifulgea da piú di
mille milia:

onde mei che dinanzi
vidi poi;
e quasi stupefatto
domandai
d'un quarto lume ch'io
vidi con noi.

E la mia donna:
«Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor
l'anima prima
che la prima virtù
creasse mai».

Come la fronda che
flette la cima
nel transito del vento, e
poi si leva
per la propria virtù che la
sublima,

fec'io in tanto in
quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece
sicuro

un disio di parlare ond'io
ardeva.

E cominciai: «O pomo
che maturo
solo prodotto fosti, o
padre antico
a cui ciascuna sposa è
figlia e nuro,
divoto quanto posso a
te supplíco
perché mi parli: tu vedi
mia voglia,
e per udirti tosto non la
dico».

Tal volta un animal
coverto broglia,
sí che l'affetto convien
che si paia
per lo seguir che face a
lui la 'nvoglia;

e similmente l'anima
primaia
mi facea trasparer per la
coverta
quant'ella a compiacermi
venía gaia.

Indi spirò:
«Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua
discerno meglio

che tu qualunque cosa
t'è piú certa;
perch'io la veggio nel
verace specchio
che fa di sé pareggio
all'altre cose,
e nulla face lui di sé
pareggio.

Tu vuogli udir quant'è
che Dio mi pose
nell'eccelso giardino ove
costei
a cosí lunga scala ti
dispose,

e quanto fu diletto alli
occhi miei,
e la propria cagion del
gran disdegno,
e l'idioma ch'usai e ch'io
fei.

Or, figliuol mio, non il
gustar del legno
fu per sé la cagion di
tanto essilio,
ma solamente il
trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua
donna Virgilio,
quattromilia trecento e
due volumi

di sol desiderai questo
concilio;

 e vidi lui tornare a tutt'i
lumi
della sua strada
novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra
fu'mi.

 La lingua ch'io parlai fu
tutta spenta
innanzi che all'ovra
inconsummabile
fosse la gente di
Nembròt attenta;

 ché nullo effetto mai
razionabile,
per lo piacere uman che
rinovella
seguendo il cielo, sempre
fu durabile.

 Opera naturale è
ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura
lascia
poi fare a voi secondo
che v'abbella.

 Pria ch'i' scendessi
all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il
sommo bene

onde vien la letizia che
mi fascia;

 e *EL* si chiamò poi: e
ciò convene,
ché l'uso de' mortali è
come fronda
in ramo, che sen va e
altra vene.

 Nel monte che si leva
piú dall'onda,
fu' io, con vita pura e
disonesta,
dalla prim'ora a quella
che seconda,
 come 'l sol muta
quadra, l'ora sesta».

CANTO VENTESIMOSETTIMO

«Al Padre, al Figlio,
allo Spirito Santo»
cominciò «gloria!» tutto il
paradiso,
sí che m'inebriava il
dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi
sembiava un riso
dell'universo; per che mia
ebbrezza
intrava per l'udire e per lo
viso.

Oh gioia! oh ineffabile
allegrezza!
oh vita integra d'amore e
di pace!
oh senza brama sicura
ricchezza!

Dinanzi alli occhi miei
le quattro face
stavano accese, e quella
che pria venne
incominciò a farsi piú
vivace,

e tal nella sembianza
sua divenne,
qual diverrebbe Giove,
s'elli e Marte

fossero augelli e
cambiassersi penne.

La provedenza, che
quivi comparte
vice ed officio, nel beato
coro

silenzio posto avea da
ogni parte,

quand'io udi': «Se io mi
trascoloro,
non ti maravigliar; ché,
dicend'io,
vedrai trascolorar tutti
costoro.

Quelli ch'usurpa in
terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio,
che vaca
nella presenza del
Figliuol di Dio,

fatt'ha del cimiterio mio
cloaca
del sangue e della
puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là
giú si placa».

Di quel color che per lo
sole avverso
nube dipigne da sera e
da mane,

vid'io allora tutto il ciel
cosperso.

E come donna onesta
che permane
di sé sicura, e per l'altrui
fallanza,
pur ascoltando, timida si
fane,

cosí Beatrice trasmutò
sembianza;
e tale eclissi credo che 'n
ciel fue,
quando patí la suprema
possanza.

Poi procedetter la
parole sue
con voce tanto da sé
trasmutata,
che la sembianza non si
mutò piúe:

«Non fu la sposa di
Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di
quel di Cleto,
per essere ad acquisto
d'oro usata;

ma, per acquisto d'esto
viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e
Urbano

sparser lo sangue dopo
molto fletto.

Non fu nostra intenzion
ch'a destra mano
de' nostri successor
parte sedesse,
parte dall'altra del popol
cristiano;

né che le chiavi che mi
fuor concesse
divenisser signaculo in
vessillo
che contra battezzati
combattesse;

né ch'io fossi figura di
sigillo
a privilegi venduti e
mendaci,
ond'io sovente arrosso e
disfavillo.

In vesta di pastor lupi
rapaci
si veggion di qua su per
tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché
pur giaci?

Del sangue nostro
Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o
buon principio,

a che vil fine convien che
tu caschi!

Ma l'alta provedenza
che con Scipio
difese a Roma la gloria
del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io
concipio.

E tu, figliuol, che per lo
mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la
bocca,
e non asconder quel
ch'io non ascondo».

Sí come di vapor gelati
fiocca
in giuso l'aere nostro,
quando il corno
della capra del ciel col
sol si tocca,

in su vid'io cosí l'etera
adorno
farsi e fioccar di vapor
trionfanti
che fatto avean con noi
quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i
suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo,
per lo molto,

li tolse il trapassar del piú
avanti.

Onde la donna, che mi
vide assolto
dell'attendere in su, mi
disse: «Adima
il viso, e guarda come tu
se' volto».

Dall'ora ch'io avea
guardato prima
i' vidi mosso me per tutto
l'arco
che fa dal mezzo al fine il
primo clima;

sí ch'io vedea di là da
Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua
presso il lito
nel qual si fece Europa
dolce carico.

E piú mi fora scoperto
il sito
di questa aiuola; ma 'l sol
procedea
sotto i mie' piedi un
segno e piú partito.

La mente innamorata,
che donnea
con la mia donna
sempre, di ridure

ad essa li occhi piú che
mai ardea:

 e se natura o arte fe'
pasture
da pigliare occhi, per
aver la mente,
in carne umana o nelle
sue pitture,
 tutte adunate,
parrebber nïente
ver lo piacer divin che mi
refulse,
quando mi volsi al suo
viso ridente.

 E la virtù che lo
sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi
divelse,
e nel ciel velocissimo
m'impulse.

 Le parti sue
vici[ni]ssime e eccelse
sí uniforme son, ch'i' non
so dire
qual Beatrice per loco mi
scelse.

 Ma ella, che vedea il
mio disire,
incominciò, ridendo tanto
lieta,

che Dio parea nel suo
volto gioire:

«La natura del mondo,
che quieta
il mezzo e tutto l'altro
intorno move,
quinci comincia come da
sua meta;

e questo cielo non ha
altro dove
che la mente divina, in
che s'accende
l'amor che il volge e la
virtú ch'ei piove.

Luce ed amor d'un
cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e
quel precinto
colui che 'l cinge
solamente intende.

Non è suo moto per
altro distinto;
ma li altri son misurati da
questo,
sí come diece da mezzo
e da quinto.

E come il tempo tegna
in cotal testo
le sue radici e ne li altri le
fronde,

omai a te può esser
manifesto.

Oh cupidigia che i
mortalì affonde
sí sotto te, che nessuno
ha podere
di trarre li occhi fuor delle
tue onde!

Ben fiorisce nelli
uomini il volere;
ma la pioggia continüa
converte
in bozzacchioni le susine
vere.

Fede ed innocenzia
son reperte
solo ne' parvoletti; poi
ciascuna
pria fugge che le guance
sian coperte.

Tale, balbuzièndo
ancor, digiuna,
che poi divora, con la
lingua sciolta,
qualunque cibo per
qualunque luna;
e tal, balbuzièndo, ama
e ascolta
la madre sua, che, con
loquela intera,

disi'a poi di vederla
sepolta.

Cosí si fa la pelle
bianca nera
nel primo aspetto della
bella figlia
di quel ch'apporta mane
e lascia sera.

Tu, perché non ti facci
maraviglia,
pensa che 'n terra non è
chi governi;
onde sí svia l'umana
famiglia.

Ma prima che gennaio
tutto si sverni
per la centesma ch'è là
giú negletta,
raggeran sí questi cerchi
superni,

che la fortuna che tanto
s'aspetta,
le poppe volgerà u' son
le prore,
sí che la classe correrà
diretta;

e vero frutto verrà dopo
'l fiore».

CANTO
VENTESIMOTTAVO

Poscia che 'ncontro
alla vita presente
de' miseri mortali aperse
'l vero
quella che 'mparadisa la
mia mente,

come in lo specchio
fiamma di doppiero
vede colui che se
n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista
o in pensiero,

e sé rivolge per veder
se 'l vetro
li dice il vero, e vede
ch'el s'accorda
con esso come nota con
suo metro;

cosí la mia memoria si
ricorda
ch'io feci riguardando ne'
belli occhi
onde a pigliarmi fece
Amor la corda.

E com'io mi rivolsi e
furon tocchi
li miei da ciò che pare in
quel volume,

quandunque nel suo giro
ben s'adocchi,
 un punto vidi che
raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli
affoca
chiuder conviensi per lo
forte acume;
 e quale stella par
quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con
esso
come stella con stella si
colloca.

Forse cotanto quanto
pare appresso
alo cigner la luce che 'l
dipigne
quando 'l vapor che 'l
porta piú è spesso,
 distante intorno al
punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avría
vinto
quel moto che piú tosto il
mondo cigne.

E questo era d'un altro
circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo
poi dal quarto,

dal quinto il quarto, e poi
dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il
settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l
messo di luno
intero a contenerlo
sarebbe arto.

Cosí l'ottavo e 'l nono;
e ciascheduno
piú tardo si movea,
secondo ch'era
in numero distante piú
dall'uno;

e quello avea la
fiamma piú sincera
cui men distava la favilla
pura,
credo, però che piú di lei
s'invera.

La donna mia, che mi
vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da
quel punto
depende il cielo e tutta la
natura.

Mira quel cerchio che
piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo
muovere è sí tosto

per l'affocato amore
ond'elli è punto».

E io a lei: «Se 'l mondo
fosse posto
con l'ordine ch'io veggio
in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che
m'è proposto;

ma nel mondo
sensibile si pote
veder le volte tanto piú
divine,
quant'elle son dal centro
piú remote.

Onde, se 'l mio disio
dee aver fine
in questo miro e angelico
templo
che solo amore e luce ha
per confine,

udir convienmi ancor
come l'esempio
e l'esemplare non
vanno d'un modo,
ché io per me indarno a
ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono
a tal nodo
sufficiëti, non è
maraviglia;

tanto, per non tentare, è
fatto sodo!»

Cosí la donna mia; poi
disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se
vuo' saziarti;
ed intorno da esso
t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono
ampi e arti
secondo il piú e 'l men
della virtute
che si distende per tutte
lor parti.

Maggior bontà vuol far
maggior salute;
maggior salute maggior
corpo cape,
s'elli ha le parti
igualmente compiute.

Dunque costui che
tutto quanto rape
l'altro universo seco,
corrisponde
al cerchio che piú ama e
che piú sape.

Per che, se tu alla virtù
circonde
la tua misura, non alla
parvenza

delle sustanze che
t'appaion tonde,
tu vederai mirabil
conseguenza
di maggio a piú e di
minore a meno
in ciascun cielo, a sua
intelligenza».

Come rimane
splendido e sereno
l'emisperio dell'aere,
quando soffia
Borea da quella guancia
ond'è piú leno,
per che si purga e
risolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l
ciel ne ride
con le bellezze d'ogni
sua paroffia;

cosí fec'io, poi che mi
provide
la donna mia del suo
risponder chiaro,
e come stella in cielo il
ver si vide.

E poi che le parole sue
restaro,
non altrimenti ferro
disfavilla

che bolle, come i cerchi
sfavillaro.

L'incendio suo seguiva
ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l
numero loro
piú che 'l doppiar delli
scacchi s'inmilla.

Io sentiva osannar di
coro in coro
al punto fisso che li tiene
alli ubi,
e terrà sempre, ne' quai
sempre foro.

E quella che vedea i
pensier dubi
nella mia mente, disse: «I
cerchi primi
t'hanno mostrati Serafi e
Cherubi.

Cosí veloci seguono i
suoi vimi,
per somigliarsi al punto
quanto ponno;
e posson quanto a veder
son sublimi.

Quelli altri amor che
dintorno li vonno,
si chiaman Troni del
divino aspetto,

per che 'l primo ternaro
terminonno.

E dei saper che tutti
hanno diletto
quanto la sua veduta si
profonda
nel vero in che si queta
ogni intelletto.

Quinci si può veder
come si fonda
l'esser beato nell'atto che
vede,
non in quel ch'ama, che
poscia seconda;

e del vedere è misura
mercede,
che grazia partorisce e
buona voglia:
cosí di grado in grado si
procede.

L'altro ternaro, che cosí
germoglia
in questa primavera
sempiterna
che notturno Ariete non
dispoglia,
perpetüale-mente
'Osanna' sberna
con tre melode, che
suonano in tree

ordini di letizia onde
s'interna.

In essa gerarcia son
l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi
Virtudi;
l'ordine terzo di
Podestadi èe.

Poscia ne' due
penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si
girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici
ludi.

Questi ordini di su tutti
s'ammirano,
e di giú vincon sí, che
verso Dio
tutti tirati sono, e tutti
tirano.

E Dïonisio con tanto
disio
a contemplar questi
ordini si mise,
che li nomò e distinse
com'io.

Ma Gregorio da lui poi
si divise;
onde, sí tosto come li
occhi aperse

in questo ciel, di se
medesmo rise.

E se tanto secreto ver
proferse
mortale in terra, non
voglio ch'ammiri;
ché chi 'l vide qua su liel
discoperse
con altro assai del ver
di questi giri».

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambedue li
figli di Latona,
coperti del Montone e
della Libra,
fanno dell'orizzonte
insieme zona,
 quant'è dal punto che 'l
cenít i 'nlibra
infin che l'uno e l'altro da
quel cinto,
cambiando l'emisperio, si
dilibra,
 tanto, col volto di riso
dipinto,
si tacque Beatrice,
riguardando
fisso nel punto che me
avea vinto.

Poi cominciò: «lo dico,
e non dimando,
quel che tu vuoi udir,
perch'io l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi
e ogni quando.

Non per avere a sé di
bene acquisto,
ch'esser non può, ma
perché suo splendore

potesse, risplendendo,
dir 'Subsisto',

in sua eternità di
tempo fore,
fuor d'ogni altro
comprender, come i
piacque,
s'aperse in nuovi amor
l'eterno amore.

Né prima quasi
torpente si giacque;
ché né prima né poscia
procedette
lo discorrer di Dio sovra
quest'acque.

Forma e materia,
congiunte e purette,
uscirò ad esser che non
avía fallo,
come d'arco tricolore tre
saette.

E come in vetro, in
ambra od in cristallo
raggio resplende sí, che
dal venire
all'esser tutto non è
intervallo,

cosí 'l triforme effetto
del suo sire
nell'esser suo raggiò
insieme tutto

senza distinzione in
essordire.

Concreato fu ordine e
costrutto
alle sustanze; e quelle
furon cima
nel mondo in che puro
atto fu prodotto;
pura potenza tenne la
parte ima;
nel mezzo strinse
potenza con atto
tal vime, che già mai non
si divima.

Ieronimo vi scrisse
lungo tratto
di secoli delli angeli creati
anzi che l'altro mondo
fosse fatto;

ma questo vero è
scritto in molti lati
dalli scrittor dello Spirito
Santo;
e tu te n'avvedrai, se
bene agguati;

e anche la ragione il
vede alquanto,
che non concederebbe
che i motori
senza sua perfezion
fosser cotanto.

Or sai tu dove e
quando questi amori
furon creati e come; sí
che spenti
nel tuo disio già son tre
ardori.

Né giugneriesi,
numerando, al venti
sí tosto, come delli angeli
parte
turbò il soggetto de'
vostri elementi.

L'altra rimase, e
cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto
diletto,
che mai da circuir non si
diparte.

Principio del cader fu il
maladetto
superbir di colui che tu
vedesti
da tutti i pesi del mondo
costretto.

Quelli che vedi qui
furon modesti
a riconoscer sé dalla
bontate
che li avea fatti a tanto
intender presti;

per che le viste lor furo
essaltate
con grazia illuminante e
con lor merto,
sí c'hanno ferma e piena
volontate.

E non voglio che dubbi,
ma sie certo
che ricever la grazia è
meritorio
secondo che l'affetto l'è
aperto.

Omai dintorno a questo
consistorio
puoi contemplare assai,
se le parole
mie son ricolte, sanz'altro
aiutorio.

Ma perché in terra per
le vostre scole
si legge che l'angelica
natura
è tal, che 'ntende e si
ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu
veggi pura
la verità che là giù si
confonde,
equivocando in sí fatta
lettura.

Queste sustanze, poi
che fur gioconde
della faccia di Dio, non
volser viso
da essa, da cui nulla si
nasconde:

però non hanno vedere
interciso
da novo obietto, e però
non bisogna
rememorar per concetto
diviso;

sí che là giú, non
dormendo, si sogna,
credendo e non
credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e
piú vergogna.

Voi non andate giú per
un sentero
filosofando; tanto vi
trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l
suo pensiero!

E ancor questo qua su
si comporta
con men disdegno che
quando è posposta
la divina scrittura, o
quando è torta.

Non vi si pensa quanto
sangue costa
seminarla nel mondo, e
quanto piace
chi umilmente con essa
s'accosta.

Per apparer ciascun
s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle
son trascorse
da' predicatori e 'l
Vangelio si tace.

Un dice che la luna si
ritorse
nella passion di Cristo e
s'interpose,
per che 'l lume del sol giù
non si porse;

e mente, ché la luce si
nascese
da sé; però all'Ispani e
all'Indi,
come a' Giudei, tale
eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti
Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per
anno
in pergamo si gridan
quinci e quindi;

sí che le pecorelle, che
non sanno,
tornan del pasco
pasciute di vento,
e non le scusa non veder
lo danno.

Non disse Cristo al suo
primo convento:
'Andate, e predicate al
mondo ciance';
ma diede lor verace
fondamento.

E quel tanto sonò nelle
sue guance,
sí ch'a pugar per
accender la fede
dell'Evangelio fero scudo
e lance.

Ora si va con motti e
con iscede
a predicare, e pur che
ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú
non si richiede.

Ma tale uccel nel
becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse,
vederebbe
la perdonanza di ch'el si
confida;

per cui tanta stoltezza
in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun
testimonio,
ad ogni promission si
correrebbe.

Di questo ingrassa il
porco sant'Antonio,
e altri assai che sono
ancor piú porci,
pagando di moneta
senza conio.

Ma perché siam
digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la
dritta strada,
sí che la via col tempo si
raccorci.

Questa natura sí oltre
s'ingrada
in numero, che mai non
fu loquela
né concetto mortal che
tanto vada;

e se tu guardi quel che
si revela
per Daniel, vedrai che 'n
sue migliaia
determinato numero si
cela.

La prima luce, che tutta
la raia,
per tanti modi in essa si
recepe,
quanti son li splendori a
ch'i' s'appaia.

Onde, però che all'atto
che concepe
segue l'affetto, d'amar la
dolcezza
diversamente in essa
ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la
larghezza
dell'eterno valor, poscia
che tanti
speculi fatti s'ha in che si
spezza,

uno manendo in sé
come davanti».

CANTO TRENTESIMO

Forse semilia miglia di
lontano
ci ferve l'ora sesta, e
questo mondo
china già l'ombra quasi al
letto piano,

quando il mezzo del
cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal,
ch'alcuna stella
perde il parere infino a
questo fondo;

e come vien la
chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l
ciel si chiude
di vista in vista infino alla
piú bella.

Non altrimenti il trionfo
che lude
sempre dintorno al punto
che mi vinse,
parendo inchiuso da quel
ch'elli 'nchiude,

a poco a poco al mio
veder si stinse;
per che tornar con li
occhi a Beatrice

nulla vedere ed amor mi
costrinse.

Se quanto infino a qui
di lei si dice
fosse conchiuso tutto in
una loda,
poco sarebbe a fornir
questa vice.

La bellezza ch'io vidi si
trasmoda
non pur di là da noi, ma
certo io credo
che solo il suo fattor tutta
la goda.

Da questo passo vinto
mi concedo
piú che già mai da punto
di suo tema
soprato fosse comico o
tragedo;

ché, come sole in viso
che piú trema,
cosí lo rimembrar del
dolce riso
la mente mia da me
medesmo scema.

Dal primo giorno ch'i'
vidi il suo viso
in questa vita, infino a
questa vista,

non m'è il seguire al mio
cantar preciso;

ma or convien che mio
seguir desista
piú dietro a sua bellezza,
poetando,
come all'ultimo suo
ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a
maggior bando
che quel della mia tuba,
che deduce
l'ardüa sua matera
terminando,

con atto e voce di
spedito duce
ricominciò: «Noi siamo
usciti fore
del maggior corpo al ciel
ch'è pura luce:

luce intellettüal, piena
d'amore;
amor di vero ben, pien di
letizia;
letizia che trascende ogni
dolzore.

Qui vederai l'una e
l'altra milizia
di paradiso, e l'una in
quelli aspetti

che tu vedrai all'ultima
giustizia».

Come subito lampo
che discetti
li spiriti visivi, sí che priva
dall'atto l'occhio di piú
forti obietti,

cosí mi circumfulse luce
viva;

e lasciommi fasciato di
tal velo
del suo fulgor, che nulla
m'appariva.

«Sempre l'amor che
queta questo cielo
accoglie in sé con sí fatta
salute,
per far disposto a sua
fiamma il candelò».

Non fur piú tosto dentro
a me venute
queste parole brevi, ch'io
compresi
me sormontar di sopr'a
mia virtute;

e di novella vista mi
raccesi
tale, che nulla luce è
tanto mera,
che li occhi miei non si
fosser difesi.

E vidi lume in forma di
rivera
fluvido di fulgore, intra
due rive
dipinte di mirabil
primavera.

Di tal fiumana uscían
faville vive,
e d'ogni parte si mettien
ne' fiori,
quasi rubin che oro
circunscrive.

Poi, come inebriate
dalli odori,
riprofondavan sé nel miro
gurge;
e s'una intrava, un'altra
n'uscía fori.

«L'alto disio che mo
t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che
tu vei,
tanto mi piace piú quanto
piú turge;

ma di quest'acqua
convien che tu bei
prima che tanta sete in te
si sazii»:
cosí mi disse il sol delli
occhi miei.

Anche soggiunse: «Il
fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l
rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi
prefazii.

Non che da sé sian
queste cose acerbe;
ma è difetto dalla parte
tua,
che non hai viste ancor
tanto superbe».

Non è fantin che sí
subito rua
col volto verso il latte, se
si svegli
molto tardato dall'usanza
sua,

come fec'io, per far
migliori specchi
ancor delli occhi,
chinandomi all'onda
che si deriva perché vi
s'immegli;

e sí come di lei beve
la gronda
delle palpebre mie, così
mi parve
di sua lunghezza
divenuta tonda.

Poi come gente stata
sotto larve
che pare altro che prima,
se si sveste
la sembianza non sua in
che disparve,

cosí mi si cambiaro in
maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io
vidi
ambo le corti del ciel
manifeste.

O isplendor di Dio, per
cu' io vidi
l'alto triunfo del regno
verace,
dammi virtù a dir com'io il
vidi!

Lume è là su che
visibile face
lo creatore a quella
creatura
che solo in lui vedere ha
la sua pace.

E' si distende in
circular figura,
in tanto che la sua
circonferenza
sarebbe al sol troppo
larga cintura.

Fassi di raggio tutta
sua parvenza
reflesso al sommo del
mobile primo,
che prende quindi vivere
e potenza.

E come clivo in acqua
di suo imo
si specchia, quasi per
vedersi adorno,
quando è nel verde e ne'
fioretti opimo,

sí, soprastando al lume
intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di
mille soglie
quanto di noi là su fatto
ha ritorno.

E se l'infimo grado in
sé raccoglie
sí grande lume, quanta è
la larghezza
di questa rosa
nell'estreme foglie!

La vista mia nell'ampio
e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto
prendevasi
il quanto e 'l quale di
quella allegrezza.

Presso e lontano, lí, né
pon né leva;
ché dove Dio senza
mezzo governa,
la legge natural nulla
rileva.

Nel giallo della rosa
sempiterna,
che si dilata ed ingrada e
redole
odor di lode al sol che
sempre verna

qual è colui che tace e
dicer vole,
mi trasse Beatrice, e
disse: «Mira
quanto è 'l convento delle
bianche stole!

Vedi nostra città
quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sí
ripieni,
che poca gente piú ci si
disira.

E 'n quel gran seggio a
che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è
su posta,
prima che tu a queste
nozze ceni,

sederà l'alma, che fia
giú agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a
drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia
disposta.

La cieca cupidigia che
v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e
caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro
divino
allora tal, che palese e
coverto
non anderà con lui per
un cammino.

Ma poco poi sarà da
Dio sofferto
nel santo officio; ch'el
sarà detruso
là dove Simon mago è
per suo merto,
e farà quel d'Alagna
intrar piú giuso».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di
candida rosa
mi si mostrava la milizia
santa
che nel suo sangue
Cristo fece sposa;
 ma l'altra, che volando
vede e canta
la gloria di colui che la
innamora
e la bontà che la fece
cotanta,

 sí come schiera d'ape,
che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro
s'insapora,
 nel gran fior
discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi
risaliva
là dove 'l suo amor
sempre soggiorna.

 Le facce tutte avean di
fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto
bianco,

che nulla neve a quel
termine arriva.

Quando scendean nel
fior, di banco in banco
porgevan della pace e
dell'ardore
ch'elli acquistavan
ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l
disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine
volante
impediva la vista e lo
splendore;

ché la luce divina è
penetrante
per l'universo secondo
ch'è degno,
sí che nulla le puote
essere ostante.

Questo sicuro e
gaudioso regno,
frequente in gente antica
ed in novella,
viso e amore avea tutto
ad un segno.

Oh trina luce che 'n
unica stella
scintillando a lor vista, sí
li appaga!

Guarda qua giuso alla
nostra procella!

Se i barbari, venendo
da tal plaga
che ciascun giorno
d'Elice si copra,
rotante col suo figlio
ond'ella è vaga,
veggendo Roma e
l'ardua sua opra,
stupefacíensi, quando
Laterano
alle cose mortali andò di
sopra;

io, che al divino
dall'umano,
all'eterno dal tempo era
venuto,
e di Fiorenza in popol
giusto e sano,
di che stupor dovea
esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio
mi facea
libito non udire e starmi
muto.

E quasi peregrin che si
ricrea
nel tempio del suo voto
riguardando,

e spera già ridir com'ello
stea,

su per la viva luce
passeggiando,
menava io li occhi per li
gradi,
mo su, mo giù, e mo
recirculando.

Vedea visi a carità
süadi,
d'altrui lume fregiati e di
suo riso,
e atti ornati di tutte
onestadi.

La forma general di
paradiso
già tutta mio sguardo
avea compresa,
in nulla parte ancor
fermato fiso;

e volgeami con voglia
riaccesa
per domandar la mia
donna di cose
di che la mente mia era
sospesa.

Uno intendea, e altro
mi rispose:
credea veder Beatrice, e
vidi un sene

vestito con le genti
gloriose.

Diffuso era per li occhi
e per le gene
di benigna letizia, in atto
pio
quale a tenero padre si
convene.

E «Ov'è ella?» subito
diss'io.

Ond'elli: «A terminar lo
tuo disiro
mosse Beatrice me del
loco mio;

e se riguardi su nel
terzo giro
dal sommo grado, tu la
rivedrai
nel trono che suoi meriti
le sortiro».

Sanza risponder, li
occhi su levai,
e vidi lei che si facea
corona
reflettendo da sé li eterni
rai.

Da quella region che
piú su tona
occhio mortale alcun
tanto non dista,

qualunque in mare piú
giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la
mia vista;
ma nulla mi facea, ché
sua effige
non discendea a me per
mezzo mista.

«O donna in cui la mia
speranza vige,
e che soffristi per la mia
salute
in inferno lasciar le tue
vestige,

di tante cose quant'i' ho
vedute,
dal tuo podere e dalla tua
bontate
riconosco la grazia e la
virtute.

Tu m'hai di servo tratto
a libertate
per tutte quelle vie, per
tutt'i modi
che di ciò fare avei la
potestate.

La tua magnificenza in
me custodi,
sí che l'anima mia, che
fatt'hai sana,

piacente a te dal corpo si
disnodi».

Cosí orai; e quella, sí
lontana
come pareva, sorrise e
riguardommi;
poi si tornò all'eterna
fontana.

E 'l santo sene «Acciò
che tu assommi
perfettamente» disse «il
tuo cammino,
a che priego e amor
santo mandommi,
vola con li occhi per
questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà
lo sguardo
piú al montar per lo
raggio divino.

E la regina del cielo,
ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni
grazia,
però ch'i' sono il suo
fedel Bernardo».

Qual è colui che forse
di Croazia
viene a veder la Veronica
nostra,

che per l'antica fame non
sen sazia,

ma dice nel pensier, fin
che si mostra:

«Signor mio Gesù Cristo,
Dio verace,
or fu sí fatta la
sembianza vostra?»;

tal era io mirando la
vivace

carità di colui che 'n
questo mondo,
contemplando, gustò di
quella pace.

«Figliuol di grazia,
quest'esser giocondo»
cominciò elli «non ti sarà
noto,
tenendo li occhi pur qua
giú al fondo;

ma guarda i cerchi
infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la
regina
cui questo regno è
suddito e devoto».

Io levai li occhi; e come
da mattina
la parte orïental
dell'orizzonte

soverchia quella dove 'l
sol declina,

cosí, quasi di valle
andando a monte
con li occhi, vidi parte
nello stremo
vincer di lume tutta l'altra
fronte.

E come quivi ove
s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte,
piú s'infiamma,
e quinci e quindi il lume
si fa scemo,

cosí quella pacifica
oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e
d'ogni parte
per igual modo allentava
la fiamma.

E a quel mezzo, con le
penne sparte,
vid'io piú di mille angeli
festanti,
ciascun distinto di fulgore
e d'arte.

Vidi a' lor giochi quivi
ed a' lor canti
ridere una bellezza, che
letizia

era nelli occhi a tutti li
altri santi.

E s'io avessi in dir
tanta divizia
quanta ad imaginar, non
ardirei
lo minimo tentar di sua
delizia.

Bernardo, come vide li
occhi miei
nel caldo suo calor fissi e
attenti,
li suoi con tanto affetto
volse a lei,
che i miei di rimirar fe'
piú ardenti.

CANTO
TRENTESIMOSECONDO
O

Affetto al suo piacer,
quel contemplante
libero officio di dottore
assunse,
e cominciò queste parole
sante:

«La piaga che Maria
richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da'
suoi piedi
è colei che l'aperse e che
la punse.

Nell'ordine che fanno i
terzi sedi,
siede Rachel di sotto da
costei
con Beatrice, sí come tu
vedi.

Sara e Rebecca, ludít
e colei
che fu bisava al cantor
che per doglia
del fallo disse '*Miserere
mei'*,

puoi tu veder cosí di
soglia in soglia
giú digradar, com'io ch'a

proprio nome
vo per la rosa giú di
foglia in foglia.

E dal settimo grado in
giú, sí come
infino ad esso,
succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le
chiome;

perché, secondo lo
sguardo che fee
la fede in Cristo, queste
sono il muro
a che si parton le sacre
scalee.

Da questa parte onde 'l
fiore è maturo
di tutte le sue foglie,
sono assisi
quei che credettero in
Cristo venturo;

dall'altra parte onde
sono intercisi
di voti i semicirculi, si
stanno
quei ch'a Cristo venuto
ebber li visi.

E come quinci il
glorioso scanno
della donna del cielo e li
altri scanni

di sotto lui cotanta cerna
fanno,

cosí di contra quel del
gran Giovanni,
che sempre santo 'l
diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'inferno
da due anni;

e sotto lui cosí cerner
sortiro
Francesco, Benedetto e
Augustino
e altri fin qua giú di giro
in giro.

Or mira l'alto provveder
divino;
ché l'uno e l'altro aspetto
della fede
igualmente empierà
questo giardino.

E sappi che dal grado
in giú che fiede
a mezzo il tratto le due
discrezioni,
per nullo proprio merito si
siede,

ma per l'altrui, con
certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti
assolti

prima ch'avesser vere
elezioni.

Ben te ne puoi
accorger per li volti
e anche per le voci
puerili,
se tu li guardi bene e se li
ascolti.

Or dubbi tu, e
dubitando sili;
ma io dissolverò. 'l forte
legame
in che ti stringon li
pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di
questo reame
casüal punto non puote
aver sito,
se non come tristizia o
sete o fame;

ché per etterna legge è
stabilito
quantunque vedi, sí che
giustamente
ci si risponde dall'anello
al dito.

E però questa festinata
gente
a vera vita non è sine
causa

intra sé qui piú e meno
eccellente.

Lo rege per cui questo
regno pausa
in tanto amore ed in
tanto diletto,
che nulla volontà è di piú
ausa,

le menti tutte nel suo
lieto aspetto
creando, a suo piacer di
grazia dota
diversamente; e qui basti
l'effetto.

E ciò espresso e chiaro
vi si nota
nella Scrittura santa in
quei gemelli
che nella madre ebber
l'ira commota.

Però, secondo il color
de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo
lume
degnamente convien che
s'incappelli.

Dunque, senza merzè
di lor costume,
locati son per gradi
differenti,

sol differendo nel
primiero acume.

Bastavasi ne' secoli
recenti
con l'innocenza, per aver
salute,
solamente la fede de'
parenti.

Poi che le prime etadi
fuor compiute,
convenne ai maschi
all'innocenti penne
per circuncidere
acquistar virtute.

Ma poi che 'l tempo
della grazia venne,
senza battesimo perfetto
di Cristo,
tale innocenza là giú si
ritenne.

Riguarda omai nella
faccia che a Cristo
piú si somiglia, ché la
sua chiarezza
sola ti può disporre a
veder Cristo».

Io vidi sopra lei tanta
allegrezza
piover, portata nelle
menti sante

create a trasvolar per
quella altezza,
che quantunque io
avea visto davante
di tanta ammirazion non
mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto
sembiante;

e quello amor che
primo lí discese,
cantando '*Ave, Maria,*
grat'ia plena',
dinanzi a lei le sue ali
distese.

Rispuose alla divina
cantilena
da tutte parti la beata
corte,
sí ch'ogni vista sen fe' piú
serena.

«O santo padre, che
per me comporte
l'esser qua giù, lasciando
il dolce loco
nel qual tu siedi per
eterna sorte,

qual è quell'angel che
con tanto gioco
guarda nelli occhi la
nostra regina,

innamorato sí che par di
foco?»

Cosí ricorsi ancora alla
dottrina
di colui ch'abbelliva di
Maria
come del sole stella
mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza
e leggiadria
quant'esser puote in
angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem
che sia,

perch'elli è quelli che
portò la palma
giuso a Maria, quando 'l
Figliuol di Dio
carcar si volse della
nostra salma.

Ma vieni omai con li
occhi sí com'io
andrò parlando, e nota i
gran patrici
di questo imperio
giustissimo e pio.

Quei due che seggon
là su piú felici
per esser propinquissimi
ad Augusta,

son d'esta rosa quasi
due radici:

colui che da sinistra le
s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito
gusto

l'umana specie tanto
amaro gusta;

dal destro vedi quel
padre vetusto
di Santa Chiesa a cui
Cristo le chiavi
raccomandò di questo
fior venusto.

E quei che vide tutti i
tempi gravi,
pria che morisse, della
bella sposa
che s'acquistò con la
lancia e coi chiavi,
siede lung'h'esso, e
lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse
di manna
la gente ingrata, mobile e
retrosa.

Di contr'a Pietro vedi
sedere Anna
tanto contenta di mirar
sua figlia,

che non move occhio per
cantare osanna;

e contro al maggior
padre di famiglia
siede Lucia, che mosse
la tua donna,
quando chinavi, a ruinar,
le ciglia.

Ma perché 'l tempo
fugge che t'assonna,
qui farem punto, come
buon sartore
che com'elli ha del panno
fa la gonna;

e dirizzerem li occhi al
primo amore,
sí che, guardando verso
lui, penetri
quant'è possibil per lo
suo fulgore.

Veramente, ne forse tu
t'arreti
movendo l'ali tue,
credendo oltrarti,
orando grazia conven
che s'impetri;

grazia da quella che
puote aiutarti;
e tu mi seguirai con
l'affezione,

sí che dal dicer mio lo cor
non parti».

E cominciò questa
santa orazione:

CANTO TRENTESIMOTERZO

«Vergine madre, figlia
del tuo figlio,
umile e alta piú che
creatura,
termine fisso d'eterno
consiglio,
tu se' colei che l'umana
natura
nobilitasti sí, che 'l suo
fattore
non disdegnò di farsi sua
fattura.

Nel ventre tuo si
raccese l'amore
per lo cui caldo
nell'eterna pace
cosí è germinato questo
fiore.

Qui se' a noi meridiana
face
di caritate, e giuso, intra i
mortalí,
se' di speranza fontana
vivace.

Donna, se' tanto
grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a
te non ricorre,

sua disianza vuol volar
sanz'ali.

La tua benignità non
pur soccorre
a chi domanda, ma molte
fiate
liberamente al dimandar
precorre.

In te misericordia, in te
pietate,
in te magnificenza, in te
s'aduna
quantunque in creatura è
di bontate.

Or questi, che
dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha
vedute
le vite spiritali ad una ad
una,

supplica a te, per
grazia, di virtute
tanto, che possa con li
occhi levarsi
piú alto verso l'ultima
salute.

E io, che mai per mio
veder non arsi
piú ch'i' fo per lo suo, tutti
miei preghi

ti porgo, e priego che
non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li
dislegghi
di sua mortalità co'
prieghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li
si dispieghi.

Ancor ti priego, regina,
che puoi
ciò che tu vuoi, che
conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti
suoi.

Vinca tua guardia i
movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti
beati
per li miei preghi ti
chiudon le mani!»

Li occhi da Dio dilette e
venerati,
fissi nell'orator, ne
dimostraro
quanto i devoti preghi le
son grati;

indi all'eterno lume si
drizzaro,
nel qual non si dee
creder che s'invii

per creatura l'occhio
tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i
disii
appropinquava, sí com'io
dovea,
l'ardor del desiderio in
me finii.

Bernardo m'accennava
e sorridea
perch'io guardassi suso;
ma io era
già per me stesso tal
qual ei volea;

ché la mia vista,
venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo
raggio
dell'alta luce che da sé è
vera.

Da quinci innanzi il mio
veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a
tal vista cede,
e cede la memoria a
tanto oltraggio.

Qual è colui che
somniando vede,
che dopo il sogno la
passione impressa

rimane, e l'altro alla
mente non riede,
 cotal son io, ché quasi
tutta cessa
mia visione, ed ancor mi
distilla
nel core il dolce che
nacque da essa.

 Cosí la neve al sol si
disigilla;
cosí al vento nelle foglie
levi
si perde la sentenza di
Sibilla.

 O somma luce che
tanto ti levi
da' concetti mortali, alla
mia mente
ripresta un poco di quel
che parevi,
 e fa la lingua mia tanto
possente,
ch'una favilla sol della
tua gloria
possa lasciare alla futura
gente;

 ché, per tornare
alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in
questi versi,

piú si conceperà di tua
vittoria.

Io credo, per l'acume
ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'i' sarei
smarrito,
se li occhi miei da lui
fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui
piú ardito
per questo a sostener,
tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore
infinito.

Oh abbondante grazia
ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce
etterna,
tanto che la veduta vi
consunsi!

Nel suo profondo vidi
che s'interna
legato con amore in un
volume,
ciò che per l'universo si
squaderna;

sustanze e accidenti e
lor costume,
quasi conflati insieme,
per tal modo

che ciò ch'i' dico è un
semplice lume.

La forma universal di
questo nodo
credo ch'i' vidi, perché
piú di largo,
dicendo questo, mi sento
ch'i' godo.

Un punto solo m'è
maggior letargo
che venticinque secoli
alla 'mpresa,
che fe' Nettuno ammirar
l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia,
tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e
attenta,
e sempre di mirar facíesi
accesa.

A quella luce cotal si
diventa,
che volgersi da lei per
altro aspetto
è impossibil che mai si
consenta;

però che 'l ben, ch'è
del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e
fuor di quella

è defettivo ciò ch'è lí
perfetto.

Omai sarà piú corta
mia favella,
pur a quel ch'io ricordo,
che d'un fante
che bagni ancor la lingua
alla mammella.

Non perché piú ch'un
semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io
mirava,
che tal è sempre qual
s'era davante;

ma per la vista che
s'avvalorava
in me guardando, una
sola parvenza,
mutandom'io, a me si
travagliava.

Nella profonda e chiara
sussistenza
dell'alto lume parvermi
tre giri
di tre colori e d'una
continenza;

e l'un dall'altro come iri
da iri
parea riflesso, e 'l terzo
parea foco

che quinci e quindi
igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il
dire e come fioco
al mio concetto! e
questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a
dicer 'poco'.

O luce eterna che sola
in te sidi,
sola t'intendi, e da te
intelletta
e intendente te ami e
arridi!

Quella cingolazion che
sí concetta
pareva in te come lume
reflesso,
dalli occhi miei alquanto
circunspetta,

dentro da sé, del suo
colore stesso,
mi parve pinta della
nostra effige;
per che 'l mio viso in lei
tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che
tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e
non ritrova,

pensando, quel principio
ond'elli indige,

tal era io a quella vista
nova:

veder volea come si
convenne

l'imago al cerchio e come
vi s'indova;

ma non eran da ciò le
proprie penne:
se non che la mia mente
fu percossa
da un fulgore in che sua
voglia venne.

All'alta fantasia qui
mancò possa;
ma già volgeva il mio
disio e 'l velle,
sí come rota
ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole
e l'altre stelle.